

Gabriella Mondardini

Gente di mare in Sardegna

Antropologia dei saperi dei luoghi e dei corpi



Gente di mare in Sardegna

ISRE



ISTITUTO SUPERIORE REGIONALE ETNOGRAFICO

Gabriella Mondardini Morelli

Gente di mare in Sardegna

Antropologia dei saperi dei luoghi e dei corpi

I.S.R.E.



Devo la realizzazione di questo lavoro alla fiducia dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico, di cui ringrazio in particolare, per lo stimolo derivatomi dalle sue aspettative, il Professor Giovanni Lilliu e Paolo Piquereddu, per le sollecite informazioni e rassicurazioni. Per le discussioni teoriche e metodologiche devo molto a Giulio Angioni, Paola Atzeni e Adriana Destro. In modo speciale ringrazio tutti gli informatori con cui ho conversato nel corso della ricerca, per la seria attenzione e la cortese collaborazione. Infine, ma non ultimo, ringrazio Vittorio, per la collaborazione costante. (G.M.)

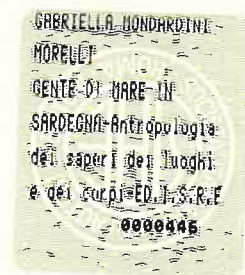
Grafica
EIKON

Fotografia
Mondardini Morelli
Archivio ISRE

In copertina:
"Pescatori in porto" di Foiso Fois
(Fotografia Archivio Ilisso: D. Tore, L. Mura)

Coordinamento editoriale
Paolo Piquereddu

Stampa
La Poligrafica Solinas - Nuoro



© 1997
Istituto Superiore Regionale Etnografico
Via A. Mereu 56, 08100 Nuoro

INDICE

Introduzione

Cultura e produzione alieutica

- | | | |
|----|---|----|
| 1. | Un problema scientifico e un'ipotesi di ricerca | 13 |
| 2. | Un percorso di ricerca coi pescatori | 21 |

Parte prima

ETNOGRAFIA DEI MESTIERI DEL MARE

Capitolo primo

Il contesto storico dei mestieri 33

- | | | |
|----|--|----|
| 1. | Il passato | 34 |
| 2. | La composizione polietnica dei pescatori | 41 |
| 3. | La situazione attuale fra tradizione e mutamento | 45 |
| 4. | L'organizzazione sociale e il mercato | 47 |
| 5. | Immagini dei mestieri | 50 |

Capitolo secondo

Il mestiere delle nasse 53

- | | | |
|------|---|----|
| 1. | La costruzione delle nasse | 54 |
| 1.1. | Lo spazio del cantiere | 55 |
| 1.2. | Gli attrezzi | 56 |
| 1.3. | I materiali | 56 |
| 2. | Il processo tecnico di costruzione | 59 |
| 2.1. | Preparazione del materiale | 60 |
| 2.2. | La catena operativa | 61 |
| 3. | Dimensioni e tipi di nasse | 64 |
| 4. | Costo delle nasse e innovazioni | 65 |
| 5. | L'armatura | 66 |
| 6. | L'esca | 68 |
| 7. | L'attività di pesca | 70 |
| 7.1. | Gli addetti e il contratto | 70 |
| 7.2. | La barca | 71 |
| 7.3. | Il tempo della pesca | 72 |
| 7.4. | I luoghi della pesca | 74 |
| 7.5. | Ciclo operativo dell'attività di pesca | 76 |
| 7.6. | Conservazione del pescato e messa a mercato | 79 |

Capitolo terzo

Il mestiere delle reti **81**

1.	Il tremaglio	83
1. 1.	Il cantiere per l'armatura e la manutenzione	84
1. 2.	Gli attrezzi	84
1. 3.	I materiali impiegati	85
2.	Il processo tecnico dell'armatura	87
3.	La tintura	93
4.	La manutenzione	94
5.	L'attività di pesca	96
5. 1.	La barca	96
5. 2.	L'equipaggio	98
5. 3.	Il tempo della pesca	100
5. 4.	I luoghi di pesca	101
5. 5.	Il ciclo operativo della pesca	102

Capitolo quarto

Il mestiere dei palamiti **107**

1.	La costruzione del palamito	108
1. 1.	Il cantiere	108
1. 2.	Il materiale	109
1. 3.	L'armatura	110
2.	Tipi di palamiti	112
3.	L'esca	114
4.	L'attività di pesca	117
4. 1.	La barca	117
4. 2.	L'equipaggio e il contratto	118
4. 3.	Il tempo della pesca	120
4. 4.	I luoghi della pesca	121
4. 5.	Il ciclo operativo della pesca	123

Capitolo quinto

Altri mestieri **161**

1.	La cinta	162
2.	La pesca a ombra	164
3.	Il cianciolo	166
4.	La pesca a strascico	169
5.	Il coppo e il giacchio	172

Capitolo sesto

Incroci di saperi **177**

1.	Il ruolo dell'habitat	179
2.	I tempi della pesca	182
3.	Fra sacro e profano	184

Parte seconda

ANTROPOLOGIA DEI SAPERI DEI LUOGHI E DEI CORPI

Capitolo primo

Una questione di garbo. Saperi e segreti dei maestri d'ascia **187**

1.	Due tradizioni di costruzione delle barche	189
2.	L'uso del garbo	192
3.	L'uso del garbo in Sicilia: linee per un confronto	204
4.	La tradizione ligure	208
5.	Elementi di innovazione	209

Capitolo secondo

L'appropriazione del territorio del mare **213**

1.	Categorie della territorialità	216
2.	Categorie dell'ittiofauna	218
3.	Una pratica originale della territorialità	220
4.	La pratica toponomica	225
5.	Diritti d'uso del mare	228

Capitolo terzo

Un corpo per il mare **233**

1.	Il corpo segnato dal lavoro	234
2.	Abilità e memoria corporee: problemi e strategie d'analisi	236
3.	Specializzazione delle tecniche del corpo	240
4.	L'acquisizione delle abilità corporee	245
5.	Cognizione e metafora del corpo	247

Bibliografia

253

Indice delle figure

267

Appendice

Schema base della ricerca: "Le tecniche della pesca artigianale nel compartimento marittimo di Porto Torres", Sassari 1990	269
--	-----

L'Istituto Superiore Regionale Etnografico riserva particolare attenzione alle iniziative editoriali che presentano i risultati di studi e ricerche promossi dall'Istituto stesso. Ciò nella convinzione che sia doveroso informare e rendere partecipe la collettività regionale, e più in generale la comunità scientifica nazionale e internazionale, di quanto l'ente va realizzando nell'ambito dei compiti assegnatigli dall'articolo 1 dello statuto: "promuovere lo studio della vita dell'isola nelle sue trasformazioni, nelle sue manifestazioni tradizionali e nelle relazioni storicamente intrattenute con i popoli dell'area mediterranea; raccogliere la documentazione idonea alla conservazione, allo studio, alla divulgazione delle attività produttive, della vita popolare della Sardegna e del suo patrimonio etnografico".

Per l'appunto da un'indagine sostenuta dall'Istituto deriva il lavoro "Gente di mare in Sardegna" di Gabriella Mondardini Morelli, antropologa dell'Università di Sassari, che ormai da un ventennio dedica il suo impegno scientifico ai temi, per il vero poco frequentati, dell'antropologia marittima e in generale della cultura del mare nella nostra isola.

L'opera rivela un universo di saperi tecnici tradizionali di insospettata vastità e di particolare interesse per le prospettive di ulteriori indagini e analisi interpretative chiaramente affioranti in tutto il corpo della ricerca.

Siamo pertanto particolarmente lieti di contribuire con questo lavoro all'allargamento del panorama di conoscenze scientifiche sulla società tradizionale sarda; contributo che appare tanto più significativo per il delinearsi della conferma di un'organica relazione tra il patrimonio di saperi e mestieri della Sardegna preindustriale con quello degli altri popoli del Mediterraneo cui, da diversi anni, si indirizza l'interesse conoscitivo dell'ente.

*Michele Ciusa
Presidente dell'Isre*

I pescatori sono spesso rappresentati (e non solo nei quadri dozzinali e nelle cartoline illustrate) con le facce rugose, come scavate dalla pioggia e dal sole, dal vento e dalle onde, ma si può quasi affermare che non ci mostrano mai le loro mani incallite dal sale e dalle reti, dalle funi e dai remi. I veri pescatori bestemmiano, ma non rubano. Si adirano e litigano (a causa del maltempo, della pesca scarsa, dell'incapacità degli aiutanti), ma non danno addosso l'uno all'altro: non si picchiano come sanno fare talvolta i portuali o i semplici contadini. Nascono delle liti anche fra loro (per le posizioni, le "poste" da cui gettare le reti, per i tempi e i modi in cui tirarle su), ma in numero assolutamente non paragonabile a quelle che scoppiano per il possesso della terra. È più facile dividere il mare Mediterraneo che la terra, è più difficile possederlo.

(P. Matvejevic, Mediterraneo)

Cultura e produzione alieutica

1. Un problema scientifico e un'ipotesi di ricerca*

1. Per la maggior parte degli studiosi, che hanno condotto riflessioni e ricerche sulle società marinare e di pesca, l'ambiente naturale, il mare, va ad assumere un ruolo rilevante nella strutturazione complessiva della cultura.

A proposito dell'attività di pesca l'antropologo americano Gordon Hewes, in un articolo apparso su "American Anthropologist" nel 1948, si chiedeva se ci fosse una qualche ragione logica per dedicarvi una rubrica specifica nell'ambito degli studi antropologici. La pesca infatti - egli argomentava - non diversamente dalla caccia e dalla raccolta, è una tecnica di acquisizione che utilizza risorse che si trovano allo stato selvaggio, ma, rispetto alla selvaggina e alle altre risorse della terra, i pesci non sono altrettanto visibili, né i loro percorsi così facilmente identificabili: contrariamente agli animali che si muovano sulla terra, essi non lasciano tracce sulla superficie del mare e la loro presenza deve essere avvertita attraverso segni e indicazioni d'altro tipo. Per catturarli bisogna conoscere i loro nascondigli, trovare il modo di raggiungerli, predisporre delle trappole, attirarli con l'esca, con fonti luminose, ecc. Insomma, com'egli scrive,

gli ambienti acquatici sono, per gli animali terrestri così come per l'uomo, un dominio per il cui sfruttamento bisogna muoversi in un universo con una *dimensione addizionale* (Hewes, 1948: 238).

Questa dimensione addizionale, che l'habitat impone allo sfruttamento delle risorse marine, giustifica, secondo Hewes, un'attenzione specifica per la pesca negli studi antropologici. Molti altri studiosi si collocano su questa li-

* Riprendo qui in parte testualmente quanto espresso nell'*Introduzione* al numero monografico che "La ricerca folklorica", (n. 21, 1990), ha dedicato alla cultura del mare, con l'integrazione di alcune idee guida che hanno informato gran parte delle mie ricerche.

nea, privilegiando un approccio «naturale», che sottolinea il significato adattivo delle relazioni sociali¹.

Bisogna però guardarsi dal rischio di cadere in un semplicistico determinismo ambientale. Sebbene si possano imputare all'ambiente alcuni caratteri originali dei comportamenti umani in ambiente marino, è nell'interazione con ciò che gli uomini producono *socialmente e culturalmente* che le specificità ambientali diventano significative per gli antropologi. Una preoccupazione analoga mostrava anche Michel Mollat nella presentazione del numero monografico che l'«Ethnologie Française» dedicava nel 1979 all'*ethnologie maritime*:

per l'etnologo la specificità delle condizioni geografiche è meno in causa dei loro effetti. Essa gli è familiare ed è ai fatti umani che egli guarda. Così dei dati idrologici, climatici o topografici dell'ambiente marino noi prenderemo in considerazione le incidenze sulla maniera di vivere, di pensare e di sentire degli uomini. È attraverso le sue differenze con altri ambienti, specialmente terrestri, che l'etnologia marittima disegna i suoi tratti particolari (Mollat 1979: 111).

Del resto ogni ambiente impone dei condizionamenti agli uomini, ma agli uomini resta sempre una gamma di possibilità per farvi fronte. In definitiva non basta che la *natura* offra agli uomini le sue risorse, bisogna che la *cultura* elabori gli strumenti materiali, sociali e simbolici per appropriarsene. La prova più convincente è che la presenza del mare non implica necessariamente la nascita di società marinare così come la presenza di un mare ricco di pesci non ne garantisce lo sfruttamento da parte delle popolazioni rivierasche. Le società marinare nascono, si sviluppano o spariscono per ragioni storiche, economiche e sociali oltre che ecologiche (Thompson 1983: 3-46). Il Mediterraneo è nello specifico un caso esemplare. Nonostante lo sviluppo rilevante delle aree costiere, sono pochi i luoghi che hanno prodotto comunità marittime. Tradizioni marinare di rilievo si sono formate infatti nelle coste e nelle isole dell'Egeo, nell'alto Adriatico, in Sicilia, nel Golfo di Napoli e nelle riviere liguri, catalane e andaluse, e da qui si sono diffuse anche in quelle aree

1. Per una rassegna degli studi e una critica all'approccio *naturale* rivendicando una lettura *sociale* dell'economia di pesca vedi G. Pálsson, *Anthropological discussions of fishing economies* in Id., *Coastal economies, cultural accounts*, Manchester, Manchester University Press, 1991, pp. 22-23.

che erano trascurate dalle popolazioni locali². Genti isolate come quelle della Corsica e della stessa Sardegna, che qui interessa prioritariamente, si sono accostate al mare solo negli ultimi decenni.

Delle società rivierasche dunque solo alcune sono diventate società marittime, si sono cioè differenziate da altre per questa domesticazione del mare, per questa appropriazione delle sue risorse e, in definitiva, per una specializzazione produttiva, sociale e culturale. Questa specializzazione produttiva, sociale e culturale, può essere indicata, a scopo di analisi, come *cultura del mare*³.

Quale ipotesi concettuale che consente l'analisi delle forme ricorrenti e delle peculiarità locali, l'individuazione della cultura del mare si avvale di riferimenti teorici e di una legittimazione empirica ben precisi. Essa si fonda infatti, da un lato, sui principi teorici che hanno sottolineato la rilevanza del lavoro e della produzione materiale nella dinamica culturale, principi che sono andati via via esplicitandosi nell'ambito del dibattito disciplinare sviluppatosi negli ultimi vent'anni⁴; dall'altro, sugli apporti metodologici e i

2. Gli studi storici in materia sono scarsi, considerazioni utili dal punto di vista storico in F. Braudel (1976: 133 e sgg.) e per la situazione attuale F. Doumenge (1985: 167-187).

3. Non è senza problematicità che ho assunto, a partire dal 1983, la definizione del campo di studi e ricerche sulla pesca nei termini di *cultura del mare*, una definizione onorata anche da altri studiosi (Bronzini 1984) e talora discussa propositivamente (Mazzacane 1989), poiché ritenevo necessario avere un orientamento generale per aggregare interessi specialistici nel settore; del resto la stessa difficoltà si è posta per i ricercatori del CETMA (Centre d'Ethno-technologie en Milieux Aquatiques) che sono approdati alla dizione *Anthropologie maritime* dando poi vita alla rivista omonima; e non di meno degli studiosi che hanno curato la rivista «MAST Maritime Anthropological Studies» il cui orientamento, apparso nel primo numero del 1988, è stato quello di aggregare gli studi di antropologi ed etnologi che si sono occupati di comunità marinare e attività marittime: sia quelli che chiamano le loro ricerche *anthropology of fishing*, interessati alle tecniche, alle strategie di pesca e alla vita a bordo; sia altri che, nella dizione *maritime anthropology* o *maritime ethnology*, indicano i loro lavori di campo in comunità che vivono dello sfruttamento dell'ambiente marino, per conoscere la loro cultura e la loro struttura socio-politica. In ogni caso queste aggregazioni ampie hanno favorito il confronto e quindi stimolato gli studiosi, legittimandone le scelte.

4. Il problema del rapporto lavoro-cultura ha mostrato nell'approccio tecnico-economico valide esperienze ed opportunità conoscitive. Concetti come *ambiente tecnico*, *processo tecnico*, *cattura operativa*, ecc., elaborati dalla scuola dello studioso francese Leroi-Gourhan (1943, 1945, 1965) e sviluppati in Italia specialmente da Giulio Angioni (1974, 1976, 1983, 1989) e dai suoi allievi (Atzeni 1989), consentendo un'analisi minuziosa e affinata delle attività tradizionali e delle relazioni sociali e simboliche che vi si associano, sono stati utilmente adottati nella ricerca e nella iscrizione dei risultati in questo testo.

risultati conoscitivi che sono emersi dalle ricerche empiriche condotte in comunità marinare e di pesca.

Nell'ambito di queste ricerche, che non a caso vengono per lo più aggregate come studi di *antropologia marittima*, l'individuazione specialistica dell'oggetto e degli strumenti concettuali sembra essere una necessità operativa (Geistdoerfer 1984: 9-16). Se in un primo tempo i ricercatori si sono accostati allo studio delle culture marinare, utilizzando schemi teorico-metodologici e tecniche di raccolta dei dati che ritenevano applicabili a tutte le culture, hanno poi dovuto riconoscere che, ad esempio per quanto riguarda le società di pesca, «quando gli antropologi sono coinvolti in queste ricerche, abbandonano temporaneamente l'antropologia tradizionale ed entrano in uno strano mondo interdisciplinare» che mostra d'essere una via obbligata per raggiungere risultati soddisfacenti (Acheson 1981: 305). Altri hanno sostenuto che alcuni concetti elaborati per l'analisi delle società di terra come quello di *famiglia*, di *salario* e di *proprietà*, sono invece meno utili per la lettura delle realtà sociali marittime (Geistdoerfer 1987; Pálsson 1991). Bisogna dunque elaborarne altri, che risultino più pertinenti alla comprensione di queste società.

Sono queste esigenze teoriche, metodologiche e di ricerca, piuttosto che la determinazione ecologica, che giustificano e legittimano un'attenzione specifica per le società marinare e di pesca.

2. Le ricerche e gli studi specialistici non sono moltissimi, in compenso sono oggi in notevole crescita. Accanto alle monografie tradizionali si affiancano sempre più spesso numeri monografici nelle riviste di etnologia e antropologia, mentre in Francia il CETMA (Centre d'Ethno-Technologie en Milieux Aquatiques) del Museo di Storia naturale di Parigi, pubblica dal 1984 i quaderni di *Anthropologie Maritime*, e in Olanda, il Department of European and Mediterranean Studies dell'università di Amsterdam pubblica dal 1988, sia pure a scadenza irregolare, MAST (Maritime Anthropological Studies).

In Italia un segnale di interesse viene dalla mostra "Le Marinerie Adriatiche tra '800 e '900", allestita dal Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma e aperta al pubblico dal 15 Novembre 1989 al 15 giugno 1990 (Izzo 1989); ma anche dalle recenti ricerche e pubblicazioni nel settore (Mazzacane 1989), come il numero monografico su *La cultura del mare*, della rivista "La ricerca folklorica" che ho potuto curare personalmente (1990).

Che cosa viene fuori da questi studi?

Sarebbe riduttivo, data la varietà degli approcci e dei campi di interesse, tentare un resoconto generale. Anche limitandosi alla pesca e alle società tradizionali il discorso risulta necessariamente schematico. Ricorderò quindi solo alcuni di quei temi coi quali mi sono confrontata nelle mie ricerche.

Una tematica prevalente è l'indicazione delle società di pesca come *società in stato di rischio*. Un rischio che viene prevalentemente attribuito a fattori ecologici, ma che, nelle analisi più avvedute emerge anche dalla situazione sociale. I fattori ecologici riguardano la cattura del pesce, mentre i fattori sociali hanno a che fare con l'organizzazione del lavoro e la distribuzione del pescato. Nell'uno e nell'altro caso l'attività di pesca sembra comportare un grado di incertezza superiore rispetto alle attività di terra. Se i contadini per lo sfruttamento della terra possono contare su un certo grado di stabilità, che consente loro di programmare e controllare la produzione, i pescatori devono affrontare la pericolosità e l'instabilità del mare, ma anche l'aleatorietà della cattura di una preda che è mobile, instabile e invisibile (Cousinier 1987). E contrariamente ai contadini, che possono migliorare il terreno, favorire la crescita, la quantità e la qualità dei prodotti, i pescatori non hanno alcun controllo sulla generazione, la crescita e la riproduzione delle specie ittiche (Collet 1982). Le esperienze di domesticazione dei pesci, attraverso l'acquacoltura, sono ancora scarsamente diffuse e, inoltre, esse non risultano economicamente vantaggiose che per poche specie di pesci. Talora la pesca artigianale risulta ancora oggi insostituibile.

Una volta catturati, i pesci non possono essere accumulati (almeno tradizionalmente, in assenza degli odierni sistemi di refrigerazione), perché facilmente deperibili e dunque devono essere avviati al consumo nel più breve tempo possibile. Solo i pescatori di corallo potrebbero conservare il prodotto e venderlo quando il *mercato* è favorevole. Per i pescatori di pesce spesso l'abbondanza di un prodotto può significare la caduta del prezzo. È indispensabile dunque assicurarsi l'acquirente, un compito che i pescatori, non potendo risolvere direttamente per la particolarità dei loro tempi e ritmi di lavoro, affidano a commercianti e mediatori. A questo livello, come mostra la letteratura specialistica, sembra essere diffusa una situazione di sfruttamento dei pescatori da parte dei commercianti.

Le contraddizioni sociali, quando si tratti della pesca artigianale, sono anche altrove. L'antico *contratto alla parte*, ad esempio, all'insegna dell'egualitarismo, diventa partecipazione alle perdite nel lavoro dipendente, quando il pescatore è pagato in base al pescato, indipendentemente dalle ore lavorate

(Cavalcanti de Araùjo 1981; Geistdoerfer 1983). Comunque, il mondo della pesca è generalmente così composito socialmente, che andrebbe analizzato caso per caso e in maniera articolata, correlandolo anche alla peculiarità dell'accesso al territorio del mare.

L'accesso al territorio è un elemento centrale per comprendere le società di pesca. L'antropologo Pálsson, ad esempio, assumendo come variabile principale il modo d'accesso al territorio del mare, propone un modello d'analisi che può essere utile per la costruzione di una tipologia delle economie di pesca. Secondo questo modello le condizioni della produzione sono diverse nelle situazioni dove l'accesso al mare è «chiuso» rispetto a quelle dove invece è «aperto», così come cambiano, nell'uno e nell'altro caso, se la produzione è finalizzata al consumo o allo scambio (Pálsson 1989: 44-53).

Ma l'accesso al territorio del mare può essere visto anche nei suoi aspetti tecnico-cognitivi. Se osserviamo la pesca nel Mediterraneo possiamo ritenere libero l'accesso al territorio del mare. Il mare infatti non si può né acquistare né ereditare e i diritti d'uso si acquisiscono, nella maggior parte dei casi, solamente attraverso la pratica. Esistono anche forme di concessioni speciali del territorio del mare, come il caso della tonnara, che si fonda sulla periodicità e prevedibilità della corsa del tonno, o le lagune, dove spesso le poste di pesca sono estratte a sorte fra i pescatori locali, oppure gestite da organismi corporativi come l'antica istituzione della *prud'homie*⁵ in Francia.

Nel caso della *piccola pesca* è invece solo attraverso la pratica quotidiana e le esperienze ripetute che i pescatori hanno sviluppato le conoscenze e i sistemi operativi per appropriarsi dei luoghi di pesca. Per il pesce di fondo, che vive in ambienti rocciosi e che spesso è anche quello più pregiato e maggiormente richiesto dal mercato, i pescatori possiedono una mappa mentale delle secche marine e dei sistemi di riferimento a terra per raggiungerle e localizzarle. Nonostante siano oggi disponibili strumenti che indicano la rotta, il tipo di fondale e la presenza dei pesci, nella pesca artigianale sono ancora in uso questi sistemi tradizionali, che funzionano sia per la definizione della rotta, che per la localizzazione dei luoghi. Sono *saperi* importanti, che per alcuni tipi di pesca decidono del successo nella cattura⁶.

5. Si tratta di una istituzione del litorale francese mediterraneo e di antica data, che aggrega i padroni di barche e svolge funzione di gestione del territorio del mare ma anche, come un vero e proprio tribunale, funzioni disciplinari (Dufour 1990).

6. Agli aspetti tecnico-cognitivi dell'accesso al territorio del mare dedico un capitolo a sé nella seconda parte di questo volume, per cui rimando in quella sede i relativi riferimenti bibliografici.

Non basta tuttavia sapere dove il pesce si trova, bisogna sapere anche con quali stratagemmi catturarlo. Altrettanto rilevante è dunque l'*equipaggiamento*. Infatti, non potendo agire sulle risorse i pescatori possono solo migliorare le loro tecniche: perfezionando i saperi, rinnovando i battelli e adattando meglio gli attrezzi. A un piccolo numero di principi tecnici disponibili per pescare in mare, i pescatori hanno risposto creando una immensa varietà di tipi e di forme di strumenti di pesca. Si può dire che tradizionalmente ogni pescatore aveva delle tecniche proprie talvolta perfettamente adattate al modo di vita delle specie (Geistdoerfer 1983). I pescatori siciliani, per «friccare i capuni» (*coryphaena hippurus*), hanno messo a punto la *caloma*, un attrezzo costituito da galleggianti di sughero ancorati al fondo con una pietra, che è la versione artificiale del *cannizzu*, un oggetto qualsiasi alla deriva attorno a cui si raccolgono e restano attaccati questi pesci, consentendo così di calare le reti e catturarli (Marralle 1980). Si pensi, ancora, alla pesca dei polpi con le anfore, che sfrutta l'abitudine dei polpi di infilarsi dentro piccole tane per nascondersi. Si tratta di piccole anfore di terracotta con una imboccatura ristretta a cui viene legata una corda per calarle in mare. Calate nel luogo giusto e nella stagione giusta, mi assicurava un pescatore di Pozzuoli, se non tutte piene, se ne possono trovare almeno 3 su 5. Oppure alla pesca delle seppie, che utilizza il richiamo amoroso: si lega una seppia femmina ad una cordicella e la si trascina in mare; quando il maschio la vede, la rincorre e vi si attacca, allora il pescatore porta lentamente le due seppie in superficie, distacca il maschio e rimette in mare la femmina per ripetere l'operazione. Un attrezzo apposito, detto «seppiarola» sfrutta la stessa tecnica, imitando l'immagine della seppia femmina.

Qui gli esempi potrebbero essere davvero tantissimi, sia per le grandi che per le piccole pesche, essendo innumerevoli i *mestieri di pesca*. E ognuno di essi merita di essere analizzato, descritto e mostrato. Del resto tutto il Mediterraneo, che è ricco in qualità, se non in quantità di specie, è noto per la ricchezza e la varietà di questi strumenti, per la raffinatezza e l'ingegnosità delle sue tecniche e dei suoi sistemi di pesca. Gran parte di essi si trova anche in Sardegna, diffusi dai pescatori immigrati da altri centri mediterranei. Anzi, per la varietà dei tempi delle immigrazioni e dei luoghi di provenienza, la Sardegna ne risulta assai ricca. Infatti, come si vedrà, la Sardegna ha sperimentato le pesche più importanti del Mediterraneo, da quella del tonno a quella del corallo, dal pesce azzurro alle aragoste e oggi al pesce spada⁷.

7. Vedi nella prima parte di questo volume il capitolo dedicato al contesto storico dei mestieri.

In ogni caso, questo adattamento delle tecniche al modo di vita delle specie ittiche è possibile grazie alle *conoscenze ittiologiche* dei pescatori. In base a queste conoscenze, infatti, essi costruiscono i loro strumenti, o comunque sanno ripararli, variarli, adattarli a diversi impieghi.

La rilevanza di questi oggetti nella cultura del mare è evidente. Se per i contadini la posta in gioco è la proprietà della terra, per i pescatori è l'equipaggiamento. Per la cattura, e dunque per la sopravvivenza propria e delle proprie famiglie, ma anche per la propria vita, dati i pericoli del mare, i pescatori dipendono dai loro strumenti: barche e attrezzature varie per la pesca e la navigazione (Geistdoerfer 1993).

Qui, più che altrove, *gli strumenti* sono testimoni della cultura, *testimoni* appunto *della cultura del mare*. È sorprendente che le collezioni museali vi abbiano riservato così poco interesse e così poco spazio. Una ragione è certamente la carenza di studi nel settore (Mondardini Morelli 1988), perché la comprensione antropologica di questi strumenti non può darsi al di fuori dei sistemi socio-culturali che sono propri delle culture del mare. Se è vero, come sostiene Malinowski, che

gli artefatti, gli edifici, le imbarcazioni, gli attrezzi e le armi, gli accessori liturgici della magia e della religione (...) costituiscono gli aspetti più evidenti e più tangibili della cultura...

è anche vero che, sempre secondo Malinowski, una canoa trobriandese

può essere descritta, fotografata e anche trasportata intera in un museo. Ma la realtà etnografica di una canoa non si renderà più accessibile ad uno studente (...) nemmeno mettendogli davanti un esemplare perfetto (Malinowski 1978: 121-122).

Perché la canoa è solo un elemento all'interno dell'insieme delle relazioni che i Trobriandesi sperimentano fra loro e con la natura, e solo all'interno di questo sistema di relazioni trovano senso la funzione, la forma e lo stile della canoa.

Sono considerazioni che, ovviamente, valgono per tutti gli oggetti della cultura materiale, la cui comprensione non si dà se non all'interno dei contesti sociali in cui sono costruiti e usati. Qui l'attenzione va alle barche e a tutti gli strumenti e le attrezzature da pesca, che proprio in questa ottica diventano testimoni della cultura del mare ed entro questo contesto vanno osservati, analizzati e utilizzati in una prospettiva di valorizzazione conoscitiva ed espo-

sitiva. Questi elementi infatti costituiscono un canale d'accesso ad altri livelli della cultura, livelli che sono più specificatamente sociali e simbolici. Ad esempio dal processo di costruzione della barca e dalla sua scelta da parte dei pescatori si può risalire ad un particolare stile etnico, ma anche alla pratica religiosa dei pescatori che si esprime nel battesimo della barca, nell'attribuzione ad essa dei nomi di santi, nelle manifestazioni festive con le processioni di barche in mare e nell'iconografia degli *ex-voto* marinari, diffusi in gran parte dei santuari costieri del Mediterraneo (Mondardini Morelli 1990a).

Similmente, dalle tecniche di pesca, si può pervenire all'organizzazione sociale e familiare dei pescatori, alle particolarità dei ruoli maschili e femminili, all'uso del tempo e dello spazio nella comunità, entro la dimensione storica che gli è propria. Perché questa identità marinara, legata alla specializzazione lavorativa, io credo vada considerata nel suo farsi storicamente, sia nelle sue somiglianze con altre comunità marinare, continentali e isolate, che nella sua unicità e nei suoi rapporti col contesto sociale più ampio.

2. Un percorso di ricerca coi pescatori

1. Il mio primo incontro con i problemi della cultura marinara risale ai primi anni '70 e si associa ai temi del lavoro e del mutamento.

Nell'area del Nord Sardegna, coinvolta da poco meno di una decina d'anni nel processo di industrializzazione, tentai di analizzare l'inserimento tecnico e socio-culturale degli operai nell'industria petrolchimica di Porto Torres, mettendo a confronto un gruppo di ex contadini con un gruppo di ex pescatori. Il risultato fu che, mentre i contadini esprimevano un disagio diffuso a tutti i livelli, i pescatori non denunciavano alcuna difficoltà di adattamento tecnologico, mentre mostravano una marcata insofferenza nei confronti della struttura organizzativa piramidale del lavoro. Ricordo ad esempio espressioni del tipo: «mi sento l'ultima ruota del carro»; «se nel reparto siamo 150, 149 mi comandano»; «in mare mi sentivo padrone». Ciò per cui denunciavano particolare insofferenza erano i rumori assordanti e gli odori insopportabili degli scarichi industriali, che facevano rimpiangere la pace e l'aria pulita del mare⁸. Questi atteggiamenti condivisi e peculiari dei pescatori, rispetto ai contadini,

8. La ricerca è confluita nella mia tesi di laurea, *Antropologia dello sviluppo: adattamento tecnologico nella petrolchimica di Porto Torres di un campione di contadini di Sorso e di pescatori di Porto Torres*, Sassari, aa. 1972-73, relatore il prof. Gavino Musio.

mi sollecitarono a cercare di saperne di più sul loro lavoro e la loro cultura tradizionale.

In quegli anni fervevano le ricerche sul mondo contadino, mentre era sporadica e occasionale l'attenzione per le società marinare, e non solo in Italia. Ma uno sguardo alla letteratura antropologica offriva indicazioni interessanti, anche quando, come nel caso delle monografie classiche di Malinowski e Levi-Strauss, si trattava di poche note di documentazione della tecnologia, dell'organizzazione sociale e degli orizzonti mitico rituali dei pescatori⁹. Quando, eccezionalmente, l'attenzione verteva esclusivamente su di essi, come nel caso di Raymond Firth, con *Malay Fishermen* del 1946, le sollecitazioni erano particolarmente stimolanti. Qui i pescatori, seppure collocabili nei meccanismi della più generale *peasant economy*, rivelavano tecnologie, relazioni sociali e ritmi lavorativi loro propri. Fatti che, confermati da più recenti ricerche specialistiche, rimandavano ad uno spazio sociale specifico dei pescatori, e dunque ad un'originalità culturale la cui comprensione, in una realtà concreta, richiedeva la messa a punto di strumenti teorici e metodologici pertinenti. Fu così che ebbe inizio un lavoro alternato fra la riflessione teorico-metodologica e l'indagine empirica, un lavoro, come direbbe Favret-Saada (1977: 26), fra «presa iniziale» e «ripresa teorica» che ha consentito l'avanzamento del percorso di ricerca coi pescatori. Uno sguardo a questo percorso mostra l'articolazione di un dialogo a più voci, disegnato fra il *terreno* e il *tavolino*, dove il rapporto diretto coi pescatori procede parallelamente al confronto con i contributi di altri studiosi, specialisti delle società marinare e non.

Le condizioni dell'incontro e del dialogo costante coi pescatori non potevano non condizionare le osservazioni e le direzioni d'analisi successive. I temi del lavoro e del mutamento che avevano costituito i tratti distintivi dell'analisi iniziale, mi inducevano a pensare i pescatori, non come un *oggetto residuale* della società tradizionale destinato a scomparire sotto la spinta dei processi innovativi, ma piuttosto come soggetti sociali da cogliersi nel loro presente, all'interno degli insiemi socio-culturali più ampi che li inglobavano. Su questa linea si situano infatti le mie prime esperienze di ricerca diretta sulle condizioni di vita e di lavoro dei pescatori, a Carloforte, nel Nord Sardegna e nell'Isola di Ponza (1976, 1981, 1984, 1985).

9. Per una documentazione essenziale dei riferimenti bibliografici in merito all'interesse degli antropologi per le società di pesca, si veda specialmente G. Pálsson, *Coastal...*, cit., pp. 23-53.

2. Da queste prime esperienze, che ormai potevano fruire di confronti più ampi per la crescita delle ricerche di altri studiosi, nasceva, nel 1985, la necessità di una riorganizzazione più sistematica e articolata della ricerca sulla cultura del mare in Sardegna, quasi uno scavo più mirato e preciso, con il duplice scopo di produrre, da un lato, una documentazione il più completa possibile da utilizzare a fini comparativi, dall'altro, un modello operativo di analisi da sperimentare su altre realtà.

Allo scopo individuavo, come area esemplare, il Compartimento Marittimo di Porto Torres, che comprende i centri costieri di Bosa, Alghero, Stintino, Porto Torres, Castelsardo e Isola Rossa (vedi fig. 1). Questi centri, caratterizzati da una vasta gamma di situazioni socio-culturali, mi avrebbero consentito di indagare, dal punto di vista tecnico-economico, sia gli elementi della tradizione che i processi di cambiamento in atto.

Non meno pressanti, sulla messa a punto del progetto, erano le riflessioni per un'applicazione pratica della ricerca. Dopo gli anni di abbandono e di emarginazione del settore ittico, durante il periodo dell'industrializzazione per poli, la Regione sarda prestava una nuova attenzione alla categoria sociale dei pescatori, proponendo un rilancio del settore che prevedeva anche la promozione di tecniche di acquacoltura. Pur nella consapevolezza ormai diffusa della funzione prioritaria degli attori nei progetti di sviluppo, le attese nei confronti dei pescatori non sembravano suffragate da una conoscenza adeguata delle loro condizioni di vita e di lavoro, dell'ambiente tecnico e del loro rapporto con esso, delle resistenze e dei dinamismi che lo caratterizzavano. D'altra parte, anche i progetti di pianificazione turistica delle aree costiere sembravano confluire nella monocultura del turismo, piuttosto che in sistemi di sviluppo integrato che valorizzassero, insieme, l'attività ittica e il patrimonio culturale dei pescatori. Da parte mia ritenevo allora e ribadisco oggi (dal momento che la situazione di fatto non è ancora cambiata, benché siano rinnovate le buone intenzioni), che è importante, da una parte creare le condizioni di remuneratività della produzione ittica, attraverso l'uso di tecnologie che non superino la soglia di tollerabilità ecologica; dall'altra, mettere in luce la ricchezza di conoscenze, abilità e dignità di questo tipo di produzione, che costituisce il patrimonio della tradizione culturale dei pescatori.

La mia ricerca si orientava su due principali livelli di intervento: in primo luogo un'analisi antropologica con finalità scientifico-conoscitiva che privilegiasse le condizioni di vita e di lavoro dei pescatori entro la dimensione storica delle comunità locali; in secondo luogo l'individuazione di forme



Fig. 1 Località di pesca del Compartimento marittimo di Porto Torres

appropriate di pubblicizzazione dei risultati, attraverso pubblicazioni, mostre fotografiche, films e attività museali. Il tutto articolato secondo un sistema *in progress*, con un frazionamento di fasi operative programmate e coordinate, dove ogni sezione di ricerca costituisse una tessera avente in sé una completezza settoriale¹⁰, ma il suo senso più completo nel mosaico più generale del progetto complessivo (1988: 95-102).

10. Si tratta di una scelta operativa condizionata dalla esiguità annuale dei fondi di ricerca (MURST 60% e 40%), che tuttavia ha consentito di procedere in maniera organica secondo un piano di lavoro coerente.

Su questa linea, nel Compartimento marittimo di Porto Torres, ho analizzato alcuni elementi essenziali della cultura materiale, del contesto abitativo e dei rapporti socio-familiari dei pescatori, in gran parte pubblicati in testi o riviste specialistiche.

L'ipotesi della specificità della cultura marinara, connessa alla specializzazione lavorativa, trovava via via conferme quando lo sguardo si orientava sul mondo tradizionale: uno studio sugli insediamenti e le abitazioni dei pescatori, che analizzava i processi di appropriazione e uso dello spazio abitativo, ne svelava le peculiarità, indicando modelli più simili ai centri costieri mediterranei che a quelli dell'entroterra isolano (1988: 9-32); una indagine sulle relazioni di produzione e di riproduzione, che esplorava le forme di solidarietà nei gruppi di pesca e la differenziazione dei ruoli maschili e femminili, trovava atteggiamenti e comportamenti paralleli ad altre comunità marinare e differenti rispetto alle culture pastorali e contadine: in primo luogo una rigida separazione degli spazi lavorativi e sociali fra maschi e femmine e il ruolo determinante del gruppo di pesca nella produzione (1988: 33-63); una ricerca sulle barche, infine, non solo mostrava l'originalità della tecnologia nella pesca, ma, ciò che è più importante, mi consentiva la sperimentazione di un metodo per l'analisi delle tecniche, un più approfondito livello di applicazione dell'approccio tecnico-economico (1990a).

Complessivamente, le ricerche condotte nel Compartimento marittimo di Porto Torres mostravano sia peculiarità locali che aspetti più generalmente diffusi che sono tipici delle culture marinare. Si poteva ipotizzare dunque che in Sardegna, per l'immigrazione di elementi esterni, si era prodotto un innesto della cultura del mare, e, come mostrava chiaramente la ricerca sulle barche, questo innesto aveva prodotto frutti originali.

3. Entro il quadro di indagine e riflessione di cui s'è detto si colloca l'elaborazione, nel 1989, del progetto di ricerca sulle tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres. Il progetto, grazie al sostegno e al finanziamento dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico ha potuto tradursi in una ricerca che va a costituire una tessera rilevante negli studi sulla cultura del mare in Sardegna. Focalizzando le tecniche della pesca artigianale ho potuto infatti procedere in maniera sistematica verso un'*etnografia dei mestieri del mare*, costruita insieme ai pescatori, nei loro tempi e nei loro luoghi.

La scelta dell'area deriva, in primo luogo, dal fatto di poter fruire qui dei risultati delle ricerche precedenti, e d'altra parte le ricerche precedenti ne svelano tutto l'interesse. Di contro all'idea diffusa che qui non ha senso studiare i pescatori perché non esiste una tradizione autoctona di pesca, la presenza di pescatori immigrati di recente o da qualche generazione, ne fa un laboratorio privilegiato per comprendere, ad esempio, le pratiche di appropriazione del territorio del mare in luoghi che non possono far riferimento a saperi trasmessi di generazione in generazione. Un tema che, rilevato all'interno dei cicli operativi di pesca nei vari mestieri descritti nella prima parte di questo volume, sarà oggetto di un'analisi specifica nella seconda parte.

È interessante notare, inoltre, che mentre altrove sulle coste italiane si sono prodotti notevoli cambiamenti e abbandoni delle tecniche tradizionali, qui spesso esse sono ancora presenti con poche innovazioni, se pure in parallelo a situazioni di cambiamento radicale, in una dinamica che meriterebbe di essere presa in conto in una ricerca a sé, da fondarsi comunque sulla conoscenza approfondita dei mestieri.

Ancora, la scelta di un'unità territoriale ufficiale, com'è appunto il Compartimento marittimo, da cui i pescatori dipendono per la loro attività professionale, poteva costituire un supporto per dati statistici e d'archivio, ma anche uno spazio entro cui esplorare i rapporti fra le varie comunità, l'influenza o ininfluenza, sul piano tecnico, del raggruppamento ufficiale, le somiglianze e le diversità fra le varie comunità.

4. La ricerca ha avuto inizio nel febbraio 1990 e si è conclusa nel maggio 1992.

Un primo periodo ha comportato una serie di incontri e discussioni fra ricercatori e consulenti per la messa a punto degli strumenti di indagine. Pur potendo contare, nell'area in esame, sulle esperienze di ricerca precedenti di cui s'è detto, sono state condotte ulteriori interviste libere coi pescatori di tutti i centri costieri, per predisporre uno schema delle tematiche di rilievo su cui focalizzare successive interviste mirate. Questo schema, più volte ridiscusso, perfezionato e riorientato via via che si procedeva nella ricerca, è confluito in una scheda che appare nell'appendice di questo volume. Le principali informazioni da rilevare si sono concentrate sulle conoscenze dell'ambiente da parte dei pescatori e sul processo tecnico della pesca, senza trascurare l'organizzazione del lavoro e la funzione economica della produzione.

La scheda è stata usata in maniera informale, risultando strumento operativo d'uso del ricercatore per affinare la sua sensibilità d'osservazione e di rilevazione dei dati, consentendo la massima libertà espressiva agli informatori, pur con la consapevolezza delle difficoltà che sarebbero sorte al momento dell'analisi del materiale.

Com'era prevedibile, benché le interviste fossero in gran parte mirate, la tecnica della intervista aperta si è risolta nella produzione di una enorme massa di dati, che hanno richiesto tempi lunghissimi di selezione, organizzazione e ulteriori verifiche sul campo. Questo tuttavia ha consentito di fermare l'attenzione su una serie di attività a terra meno note, generalmente trascurate dai ricercatori, che tuttavia sono indispensabili nella pesca e richiedono ai pescatori un impegno lavorativo altrettanto consistente quanto la cattura stessa. Si tratta, ad esempio, della costruzione delle nasse, della riparazione e armatura delle reti, della preparazione dei palamiti e di altre operazioni di cui tratterò nella prima parte di questo volume.

Una nota a sé merita la questione degli informatori. Il problema di quale sia, in una comunità, il miglior informatore, non ha avuto in sede etnografica, una risposta definitiva. Nel contesto specifico delle mie ricerche spesso il miglior informatore è emerso solo dopo aver contattato tutti quelli possibili. Un caso fortunato si è verificato a Porto Torres a proposito dei saperi sull'orientamento in mare, dove tutti gli informatori dichiaravano di aver appreso questi saperi dallo stesso pescatore, fortunatamente in vita, un ottantenne lucidissimo, «un lupo di mare» nato a Porto Torres da famiglia napoletana.

Ma il miglior pescatore non coincide col miglior informatore. Di fatto, per capire la realtà della pesca bisogna conoscere il bravo, il medio e il cattivo pescatore, tutti insieme essi danno conto della complessità delle tecniche di pesca e dei modelli culturali che vi sono connessi. Per questo ritengo ogni giornata di questo lungo lavoro non inutile.

Con questo spirito sono state condotte interviste mirate sulle tecniche prevalenti o in via di estinzione (nasse, tremagli, palamiti, ecc); si è prodotto materiale iconografico e lessicale sulle stesse; sono stati raccolti documenti vari (dati d'archivio riguardanti pescatori, imbarcazioni, pescato, ecc.) presso la Capitaneria di Porto di Porto Torres e le Delegazioni di spiaggia delle altre località; sono stati compiuti rilievi per campione, presso l'Archivio di Stato di Sassari e di Alghero, nonché di atti notarili per valutare la presenza di documenti storici sul tema. Tutto questo materiale ha avuto una prima organizza-

zione nel *Rapporto di ricerca* consegnato all'Istituto Superiore Regionale Etnografico nell'estate del 1992¹¹.

5. Al momento di tracciare un resoconto etnografico della ricerca, si affacciano ulteriori elementi di problematicità. Le riflessioni più recenti degli antropologi infatti hanno messo in discussione e con differenti argomentazioni la scrittura etnografica¹². Non risulta ancora, tuttavia, l'elaborazione di indicazioni condivise sulle procedure più adeguate da adottare.

Personalmente ritengo importante attenermi da un lato, ai criteri metodologici che hanno informato la ricerca, quando essi si sono mostrati mezzi efficaci per inscrivere i dati entro sistemi di rappresentazione scritta; dall'altro, e complessivamente, al processo di ricerca stesso. Così ho indicato come *etnografia dei mestieri del mare* la prima parte di questo volume, dove ho privilegiato un livello documentativo della ricerca sulle tecniche di pesca, adottando un metodo prevalentemente descrittivo. Questo rispondeva infatti alle motivazioni che hanno informato il progetto e la realizzazione della ricerca, di fornire cioè semplici linee di analisi di un settore poco esplorato, come base per ulteriori approfondimenti o di interventi espositivi, senza precludere la possibilità di una interpretazione alternativa del materiale¹³.

Nella seconda parte riporto invece tre capitoli che riferiscono di tre momenti di ricerca e riflessione, focalizzando rispettivamente il sapere e la sua trasmissione, l'appropriazione dei luoghi del mare e l'esperienza del corpo nell'attività lavorativa. Cronologicamente collocabili in parallelo o successivi all'indagine sulle tecniche, in essa affondano comunque le loro radici.

Quanto al tema del primo, che si concentra sul sapere del maestro d'ascia in merito alla progettazione della barca, esso potrebbe situarsi fra i mestieri del mare, ma viene volutamente posto qui per indicare una procedura che per

11. Hanno collaborato alla ricerca in qualità di ricercatori ed elaborando relazioni individuali, Rossana Carta, *La cultura del mare: una ricerca campione attraverso le fonti d'archivio*; Ornella Sini, *Le tecniche della pesca artigianale*; Rita Camerada, *Tecniche e strumenti di pesca*. La ricerca ha inoltre fruito della consulenza di Renzo Pirino con la relazione *La pesca nel Compartimento marittimo di Porto Torres* e del CO.R.I.S.A., con la *Nota sull'attività di pesca nel Compartimento marittimo di Porto Torres* (a cura di Silvia Saba e Pietro Solinas). Tutte le relazioni sono state raccolte in un volume e allegate al *Rapporto di ricerca*.

12. Per una rassegna essenziale vedi A. Destro, *La scrittura: produrre un testo* in Id., *Culture e scritture*, Bologna, Printer, 1991, pp. 119-162.

13. Una sollecitazione in questa direzione mi viene fra gli altri da Pálsson (1991: 55-56).

me è stata obbligata nel lavoro di campo: se la logica del ricercatore prospetta un piano di indagine che nella pratica conoscitiva parte dal progetto e via via procede al processo di costruzione e d'uso della barca, nella mia ricerca ho dovuto procedere in senso inverso, potendo accedere ai saperi più significativi solo dopo una lunga frequentazione del cantiere e una familiarità consolidata col mondo delle barche (1990a).

Il secondo, che riguarda l'appropriazione del territorio del mare nell'area in esame, aspira a dare un contributo per un'analisi comparativa su un fenomeno originale della cultura marinara e di cui numerosi specialisti hanno messo in rilievo la densità di implicazioni antropologiche¹⁴.

Il terzo, infine, trattando dell'esperienza del corpo nel lavoro di mare, ritorna nel cuore delle tecniche, con qualche tentativo di interpretazione oltre che di descrizione.

L'aggregazione di tutti sotto l'ambiziosa dizione di *antropologia dei saperi, dei luoghi e dei corpi* non intende qui stabilire una gerarchia operativa alla Levi-Strauss, quanto piuttosto auspicare nuovi fronti di comparazione: basti pensare che nell'ultimo capitolo, più che altrove, vengono messi in rilievo momenti di inafferrabilità dell'esperienza dei pescatori, sottolineando la necessità di ricercare nuove vie d'approccio, in un confronto continuo con altre esperienze, teoriche e di campo, insomma a continuare quel lavoro fra il terreno e il tavolino nel tentativo di piazzare le mie «reti nel posto giusto»¹⁵.

14. Mi riferisco soprattutto al numero monografico che la rivista "Senri Ethnological Studies" (n. 17, 1984) ha dedicato al tema della territorialità marinara, a cura di K. Ruddle e T. Achimi-chi, col titolo *Maritime Institutions in the Western Pacific*, dove si può attingere anche per numerosi riferimenti bibliografici relativi a ricerche precedenti.

15. La conoscenza delle tecniche dei pescatori mi ha consentito di apprezzare più pienamente la pertinenza della metafora di Malinowski secondo il quale il lavoro dell'etnografo consiste nel tendere le proprie reti nel posto giusto (1922, ed. it. 1978: 35).

Parte prima

ETNOGRAFIA DEI MESTIERI DEL MARE

«Noster in arte labor positus, spes omnis in illa»

Pubblio Ovidio Nasone, *Halieuticon Liber*

Il contesto storico dei mestieri

Il territorio del Compartimento marittimo di Porto Torres che comprende il litorale che va da Capo Mannu, nella costa occidentale, a Capo Testa, nella costa nord-orientale, in modi talora peculiari, ma più spesso simili all'intera area marittima della Sardegna, ha sperimentato nel tempo un processo di domesticazione più o meno continuo e vario da parte di un'ampia gamma di mestieri del mare.

Di questa peculiare domesticazione dello spazio sono scarse le testimonianze. Se per alcuni mestieri, come la pesca di stagno, sono rintracciabili segni del paesaggio e documenti relativi a concessioni, passaggi di proprietà, conflitti, ecc., per la pesca di mare, se si escludono le produzioni economicamente più rilevanti come quella del corallo e delle tonnarie, i documenti sono pressoché inesistenti, le attrezzature assenti per la deperibilità dei materiali con cui sono costruite e il territorio del mare, per la fluidità e l'uniformità dell'acqua, poco fruibile per una lettura delle attività umane che in esso, nel tempo, sono state praticate.

Tutto questo è da correlarsi alla particolarità della pesca di mare, dove non è possibile esercitare un controllo né sulle risorse, né sulle condizioni del tempo e del mare. Queste condizioni particolari della pesca di mare, associate alle vicende demografiche, storiche ed economiche della Sardegna, danno conto di un processo di umanizzazione dello spazio particolare e quindi di una pratica della territorialità dove la localizzazione dei luoghi, la mobilità e la delimitazione dei confini segnano criteri differenti rispetto a quelli della terra.

1. Il passato

1. Nell'ambito della pur scarsa documentazione storica, l'idea più diffusa, generalizzata all'intera fascia costiera sarda, è che la pesca di mare fino a tempi recenti è stata praticata da pescatori esterni¹, attraverso la pratica delle migrazioni stagionali (vedi fig. 2). Che si tratti tuttavia del coinvolgimento di gruppi locali o dell'intervento di operatori esterni, l'area costiera della Sardegna sembra essere stata quasi costantemente frequentata per l'attività di pesca, col vantaggio prevalente di coloro che nel tempo si sono succeduti nel dominio dell'isola. Dalle epoche più remote giungono fino a noi attestazioni della pratica di questa attività, con segni di particolare floridezza sotto la dominazione fenicia, punica, e poi romana. Nell'area di Stintino, ad esempio, sono state rinvenute testimonianze archeologiche che fanno risalire a quel tempo la pratica della cattura dei tonni², una produzione che in quello stesso luogo e in tutta la costa sarda sarà ripresa e sviluppata nei secoli successivi.

Con la caduta dell'impero romano e per gran parte del periodo medioevale l'attività ittica isolana si concentra soprattutto nello sfruttamento delle acque fluviali e lagunari, sollecitata soprattutto dalla domanda dei monasteri, i quali, per rispettare le regole cristiane che imponevano nel corso dell'anno diversi periodi di astinenza dalla carne, dovevano garantirsi l'approvvigionamento

1. Le ipotesi di spiegazione, che sono state formulate sulla scarsa attenzione dei sardi alle risorse del mare, rimandano prevalentemente all'insalubrità delle coste, all'insicurezza dei mari per le incursioni dei pirati barbareschi e alla endemica carenza di popolazione. Si veda in proposito Alb. Mori, *Il popolamento costiero della Sardegna nei suoi rapporti con la pesca marittima*, in "Annali della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", vol. XVII, 1950, pp. 5-19; A. Terrosu Asole, *Abitati sorti per il richiamo di porti pescherecci*, in Id., *La crescita di abitati in Sardegna dall'alto Medioevo ai giorni nostri*, Cagliari-Roma 1979, pp. 71-73; F. Alziator, *Studi di folklore marinaro*, in Id., *Picaro e folklore*, Firenze, Olschki, 1959, pp. 63-111; E. Delitala, *Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino*, in "Lares", n. 3, 1980, pp. 337-353. Ciò che invece non sembra essere stato preso sufficientemente in conto è il ruolo del mercato dei prodotti ittici per il formarsi della specializzazione alieutica. In Sardegna la scarsità della popolazione ha certamente inciso sulla mancata articolazione di un mercato stabile del pescato. Non a caso tradizioni di pesca significative si sono formate in quelle riviere che potevano contare su un retroterra sufficientemente popoloso da garantire lo smercio dei prodotti. Ma sulla debolezza del mercato locale hanno influito anche le abitudini alimentari, come ho avuto occasione di argomentare in *L'ideale e il materiale del cibo fra i pescatori*, in AA. VV., *Il rancio di bordo*, Roma, Edizione "Il Geroglifico", 1992, pp. 337-344.

2. Vedi F. Cherchi Paba, *Evoluzione dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, Vicenza, Stocchiero, 1977, pp. 444-446.

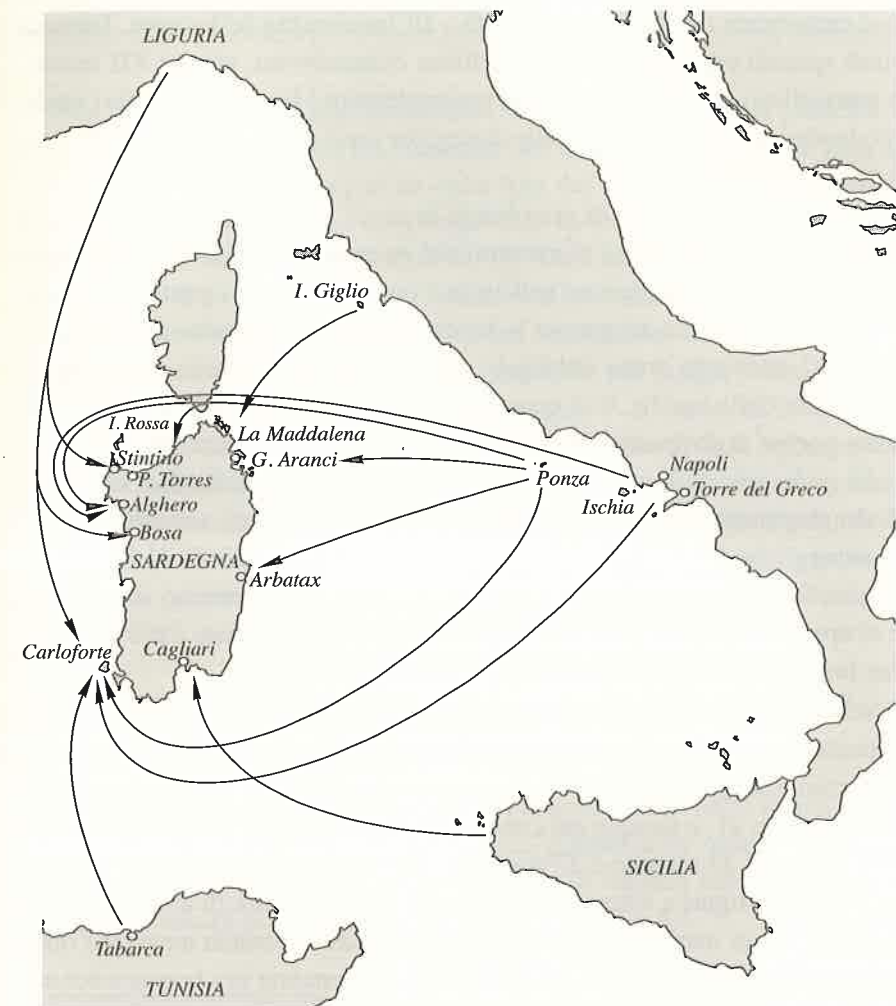


Fig. 2 Correnti migratorie dei pescatori verso la Sardegna

mento di notevoli quantità di pesce, che ottennero grazie a concessioni e diritti speciali sulle peschiere³.

3. I *condaghi* informano di costruzioni di strutture per la pesca, acquisti e donazioni di peschiere e nassari (*Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, sch. 14, 16, 28, 29; *Condaghe di S. Pietro di Silki*, sch. 202; *Condaghe di S. Nicola di Trullas*, sch. 237), che rivelano una tradizione locale autoctona della pesca fluviale e lagunare.

Lo scarso interesse degli isolani per la pesca di mare, in questo lungo periodo, è certamente dovuto all'insalubrità e all'insicurezza delle coste. Tuttavia accordi speciali ed efficaci sistemi di difesa consentirono, già dal XII secolo, che marsigliesi, genovesi e pisani si contendessero i banchi coralliferi sardi, approdando stagionalmente in cale strategiche lungo tutta la fascia occidentale e settentrionale dell'isola.

2. Proprio sul corallo⁴, di gran lunga la pesca più rilevante nel triangolo costiero Nord-occidentale, i dominatori del momento avanzarono diritti e tributi, via via che si insediarono nell'isola e consolidarono la protezione delle coste. Sotto il dominio aragonese le barche coralline che operavano da Capo Frasca a Castelsardo erano obbligate ad approdare in Alghero, «sotto pena della perdita delle barche, e di quanto in esse si ritrovasse, ove approdassero in altro porto»⁵ e dovevano allo stato un ventesimo della pesca. Gli algheresi, benché godessero dell'esenzione delle imposte sul pescato fin dall'inizio del periodo aragonese, pare che vi si dedicassero solo più tardi, accontentandosi dei vantaggi che derivavano dalla presenza dei pescatori esterni. Nel 1377, ad esempio, fu disposto anche per essi il pagamento del ventesimo sul pescato che si applicava ai pescatori esterni, perché facevano pescare i provenzali a nome loro, defraudando i diritti reali⁶.

Nella zona prevalsero dapprima i genovesi, quindi, dal secolo XVI in poi gli specialisti di Torre del Greco, a cui si affiancheranno più tardi ponzesi, carlofortini e algheresi. Nel 1828, come riferisce l'Angius, le barche coralline algheresi erano 41, e dunque già consistenti se pure in minoranza rispetto alle 190 napoletane, 32 toscane e 27 genovesi⁷. Bisogna però dire che in gran parte si trattava di liguri e torresi trapiantati sul luogo, oppure di armatori locali che imbarcavano marinai di fuori. Ma a partire dalla seconda metà dell'ottocento esterni e locali si affiancarono quasi costantemente per la pesca del co-

4. La pesca del corallo presenta peculiarità che meriterebbero uno studio a sé. Più di altri tipi di pesca, peraltro, questa specializzazione alieutica è stata oggetto d'attenzione da parte degli storici. Per lo specifico della Sardegna vedi specialmente C. Parona, *Il corallo in Sardegna*, "Annali del Ministero dell'Industria e del commercio", Roma, 1883; A. Maxia, *Documenti inediti sulla pesca del corallo in Sardegna nei secoli XVII e XVIII*, in "Cagliari economica", febbraio 1956.

5. Cfr. G. Casalis, *Dizionario Geografico, Storico, Statistico e Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1856, p. 226.

6. Cfr. F. Cherchi Paba, *op. cit.*, vol. II, p. 339.

7. Cfr. G. Casalis, *op. cit.*, p. 226.

rallo, continuando fino a pochi anni fa, quando il supersfruttamento della preziosa risorsa ha indotto i recenti provvedimenti di divieto e di controllo.

3. Non meno rilevante economicamente nei secoli in cui è stata praticata si è rilevata la pesca del tonno⁸. La dotazione del sistema di difesa delle torri spagnole consentirà infatti, a partire dalla fine del XVI secolo, l'introduzione nell'isola delle tonnare, che raggiungeranno estensioni (fino a 40 tonnare) e produzioni elevate nei secoli XVII e XVIII (Cetti stimava negli anni attorno al 1770 catture di 45.000 tonni)⁹, per iniziare un lento declino a partire dalla fine dell'ottocento e cessare completamente nei recenti anni '70.

La costa nord-occidentale ha sperimentato in più luoghi l'impianto delle tonnare (fig. 3). Erano attive, nei primi anni del XVII secolo la Tonnara Saline, poco a Sud dell'odierno Stintino, quindi la tonnara di Cala Agostina a Levante di Castelsardo e una terza nella baia di Vignola. Saltuariamente furono calate anche la tonnara del Trabucadu, nell'isola dell'Asinara, Perdas de Fogu, a ponente di Castelsardo, l'Argentiera e Marrargia nella costa nord occidentale. Di queste la più costante nel tempo è stata la tonnara Saline che, a detta del Cetti, nella seconda metà del 700,

pur non essendo né primaria né infima, arriva a otto mattanze l'anno di 500 tonni l'una¹⁰.

Certamente inferiore rispetto a quella di Portoscuso che nello stesso periodo contava ben 18 mattanze di 800 tonni l'una, e tuttavia un'ottima produttività, che con scarse eccezioni (una punta massima si registra nel 1900 con 6.000 tonni) non riuscirà più a raggiungere nei secoli XIX e XX.

4. Più tardivo è invece, sia da parte dei pescatori esterni che locali, l'interesse

8. Anche per le tonnare, così come per il corallo, disponiamo di documenti e di un'utile letteratura storica. Si veda specialmente F. Cetti, *Anfibi e pesci della Sardegna*, Sassari, Stamperia G. Piattoli, 1778, pp. 132-194; D. A. Azuni, *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, Paris, Leroux, 1802, t. II, pp. 310 e sgg.; P. Amat, *La pesca del tonno in Sardegna dal secolo XVI al secolo XIX*, in "Rivista economica della Sardegna", fasc. III, 1877, pp. 15-24; F. Cherchi Paba, *op. cit.*, vol. III, pp. 60-64, 126-139, 331-348; Id., vol. IV, pp. 430-436; e per uno studio più recente G. Doneddu, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in "Società e storia", n. 21, 1983, pp. 535-563.

9. Cfr. F. Cetti, *op. cit.*, p. 184.

10. Idem, p. 183.

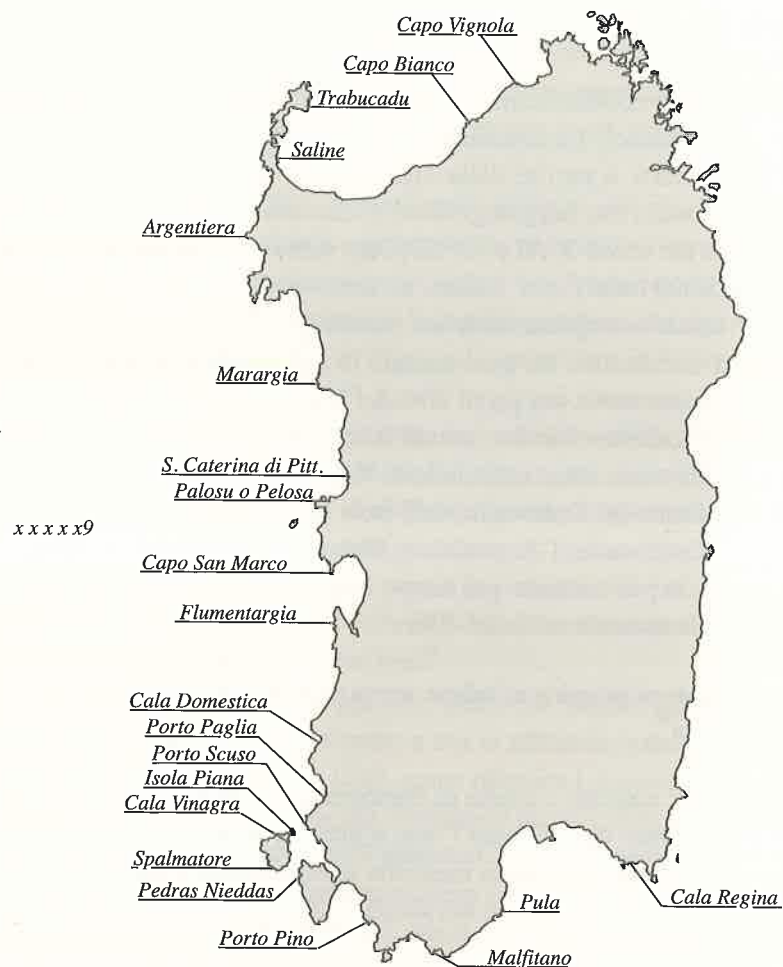


Fig. 3 Tonnare in attività in Sardegna nel XVIII-XIX secolo

per altri tipi di pesca. Attorno al 1770 i pescatori di mare mancavano ancora se l'abate Cetti osservava che

(...) i Sardi non pescano, e i pescatori si aspettano d'Italia; ciò fa che i pescatori sono scarsi, e talora nulli (...) e con essi nullo il pesce¹¹

11. Idem, p. 206.

e, come osserva ancora il Cetti, nella città di Sassari si soffriva tanto della mancanza di pesce, che per salvare quel poco che vi arrivava

dalla violenza dei concorrenti conviene circondarlo d'armati, e distribuirlo con l'assistenza d'un magistrato da entro a inferiate¹².

Della pesca delle sardine, già sviluppatissima in Liguria e in Toscana, c'era una presenza sporadica in Alghero quando liguri e toscani vi si recavano stagionalmente. Solo verso la fine del 1700 alle migrazioni stagionali per la pesca del corallo si affiancarono con una discreta regolarità quelle per la pesca del pesce azzurro, provenienti dalla Liguria, dalla Toscana e dai centri costieri continentali e isolani del Golfo di Napoli. Saranno proprio questi tipi di pesca, e più tardi quella delle aragoste, che nel corso del XIX secolo e nella prima metà del XX, segneranno una lenta ma efficace immigrazione stabile dei pescatori in Sardegna. Alcune famiglie di pescatori genovesi, campani e ponzesi, cominciarono infatti a insediarsi là dove negli anni precedenti approdavano stagionalmente, avvantaggiati dal fatto che avevano già consolidato il controllo tecnico della produzione, e, grazie alla pratica di una lunga frequentazione, il diritto d'uso del territorio del mare¹³. La particolarità dell'accesso al territorio di pesca è, infatti, che non lo si ottiene con un acquisto; non esiste qui, com'è invece per la terra, la proprietà del mare; il diritto d'uso si acquisisce solo attraverso la pratica, che garantisce la conoscenza dei luoghi di pesca, delle tecniche e delle abilità necessarie per la cattura¹⁴. Un patrimonio di conoscenze fatto di riferimenti non scritti, mappe individuali o condivise solo dai gruppi professionali dei pescatori, che hanno marcato rotte, luoghi e percorsi per consentire lo sfruttamento del mare.

Attraverso le migrazioni stanziali i pescatori esterni innestarono dunque anche in Sardegna le proprie tradizioni di pesca, talora differenziandone le tipologie nei vari centri. In Alghero nel corso dell'ottocento dominavano sempre i *corallari* torresi, che frequentavano una vasta zona di mare, da Capo Frasca fino ai banchi coralliferi intorno all'Asinara e Castelsardo, seguiti dai

12. Idem, p. 205.

13. Ho discusso sul tema in *Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori*, in G. Angioni (a cura di), *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, "La ricerca folklorica", n. 9, 1984, pp. 107-112.

14. Il problema della territorialità e dei diritti d'uso delle risorse marine costituisce uno dei campi di interesse più stimolanti per gli specialisti, e di questo, nello specifico dell'area in esame, tratto nella seconda parte di questo volume.

rezzaiooli (pescatori con reti da posta e da circuizione) provenienti da Procida, Torre Annunziata, Resina, Ischia e Napoli. Nel Golfo dell'Asinara operavano, con reti e paranze, oltre a pozzolani, resinati e torresi residenti a Porto Torres¹⁵, un gruppo di pescatori provenienti da Camogli e insediati con le loro famiglie a Cala Reale, nell'isola dell'Asinara.

5. Quando, nel 1880, la scoperta di nuovi banchi coralliferi a Sciacca, in Sicilia, limitò la richiesta di corallo dalla Sardegna, molti pescatori locali e stagionali (in specie di origine torrese e ponzone, in Alghero, Stintino, Porto Torres e Castelsardo) riconvertirono le loro tecniche e i loro saperi per la pesca delle aragoste con le *nasse*. Una riconversione efficace perché la pesca del corallo più di altre aveva consentito l'esplorazione e la localizzazione delle secche in cui dimorano i pregiati crostacei. Non a caso gli specialisti *nassaioli* ponzesi e algheresi replicarono le più antiche migrazioni periodiche dei corallari. I ponzesi frequentavano prevalentemente la costa settentrionale: l'Asinara, Castelsardo, Isola Rossa e Vignola; gli algheresi dominavano invece la costa occidentale, occupando anche il territorio marino antistante Bosa e spingendosi fino a Capo Frasca, San Giovanni di Sinis, Isola di Mal di Ventre e Capo Paloso, dove soggiornavano durante la stagione di pesca.

Ben presto la pesca delle aragoste con le *nasse* si diffuse ovunque: l'adottarono i pescatori camogliesi dell'Asinara ormai trasferiti a Stintino, un consistente numero di pescatori di Porto Torres e di Castelsardo, mentre ponzesi *nassaioli* si stanziarono all'Isola Rossa, Castelsardo, Porto Torres e Stintino. La pesca con le *nasse* ha visto il suo massimo sviluppo fra le due guerre, con la partecipazione di operatori locali. Nel 1948 Alberto Mori la definiva ancora dominante, conferendone la primazia agli algheresi, benché dimezzati rispetto all'anteguerra (da 100-120 barche e 400-500 uomini a 50 barche con 200 uomini)¹⁶, ma gli anziani pescatori di Stintino, Porto Torres, Castelsardo e Isola Rossa ne vantano a loro volta il primato, benché debbano riconoscere che nel Golfo dell'Asinara molte secche portano il nome di derivazione algherese, così come molti segnali a terra per localizzarle. Lo stesso è per i pescatori bosani.

15. Vedi specialmente Alb. Mori, *Il popolamento...*, cit.

16. Cfr. Alb. Mori, *La pesca marittima in Sardegna*, in "Studi Sardi", Sassari, Gallizzi, 1948, p. 226.

In definitiva le pesche tradizionali più significative sono state in quest'area quelle del corallo, del tonno, del pesce azzurro e delle aragoste. Un fatto non casuale se si pensa che il pesce è un alimento estremamente deperibile e se non esistono efficaci sistemi di conservazione deve essere avviato al consumo in tempi brevissimi. Qui l'entroterra isolano, poco popolato, offriva scarsi sbocchi di mercato locale e quindi si sono imposte in Sardegna solo quei tipi di pesca che consentivano il differimento della messa a mercato. In primo luogo il corallo, pesca del tutto speciale, molto lucrosa e senza problemi di deperibilità; quindi le tonnare, che associano pesca e conservazione; poi il pesce azzurro che poteva essere conservato attraverso salagione e infine le aragoste, tanto delicate da dover essere consegnate vive, ma anche tanto pregiate da sollecitare ingegnosi sistemi di conservazione: il vivaio a contatto col mare nelle barche da pesca, i grossi cesti di frasche (*marruffi*) calati in mare per la conservazione e infine le golette vivaio per il trasporto.

2. La composizione polietnica dei pescatori

1. Queste specializzazioni di mestiere, unite alle migrazioni di pescatori provenienti da aree diverse, incisero sulla struttura socio-economica ed etnica dei centri costieri locali. In Alghero, Porto Torres e in misura minore Castelsardo, anche grazie all'apporto di operatori del luogo, man mano che i pescatori aumentarono di numero, contribuirono a dar forma a quella caratteristica duale dell'insediamento, che nasce in parallelo con la dualità produttiva di terra e di mare, ma anche, come nel caso di Stintino e dell'Isola Rossa, a dar vita a vere e proprie monoculture della pesca. Così Alghero vanta una tradizione di pesca del corallo, *nasse*, palamiti e lampare, con una presenza di torresi e napoletani in genere, che secondo una stima di Alberto Mori nel 1948 costituivano il 17% della popolazione¹⁷. A Bosa si forma un consistente numero di *nassaioli* e *rezzaiooli*, e, grazie anche all'immigrazione di famiglie ponzesi, nasce l'abitato di Bosa Marina. Stintino, accanto alla tradizione della pesca delle aragoste, presenta come elemento caratterizzante la presenza della tonnara, l'origine etnica ligure e fino agli anni '60 un'economia esclusiva di pesca. Porto Torres, dal canto suo, ai tipi di pesca tradizionali ha affiancato prima e più che altrove la pesca meccanizzata, specializzandosi per la pesca del pesce

17. Cfr. Alb. Mori, *Il popolamento...*, cit., p. 14.

azzurro¹⁸, di cui ha ospitato, fino agli anni '70, anche un'industria di conservazione¹⁹. Il mondo dei pescatori presenta qui una composizione polietnica, comprendendo, oltre ai più antichi immigrati da Pozzuoli, Napoli, Resina, Isola del Giglio e Ponza, algheresi, maddalenini e molti locali. Castelsardo, tradizionalmente meno frequentato per la pesca, secondo l'Angius «vi approdavano pochi corallari per l'eccessiva distanza delle secche»²⁰, ha conosciuto più recentemente uno sviluppo consistente, con un grosso apporto di pescatori locali, e l'abitato dell'Isola Rossa, cui hanno dato vita le migrazioni prima stagionali e poi stanziali di un gruppo parentale ponzone che conta oggi una decina di famiglie, ha attratto anche elementi del retroterra agro-pastorale, specialmente da Badesi e Trinità d'Agultu.

2. In merito alla composizione polietnica dei pescatori ho condotto un'indagine specifica attraverso l'analisi dei cognomi, rilevando tutte le iscrizioni nei Registri dei pescatori presso l'Ufficio pesca della Capitaneria di Porto Torres, iscrizioni relative alle sei località del Compartimento.

Tab. 1 Pescatori con cognomi sardi e non sardi che risultano iscritti nei registri della Capitaneria di porto di Porto Torres nel 1990.

località	sardi		non sardi		TOTALE
	n	%	n	%	n
Alghero	201	43,13	265	56,87	466
Bosa	49	77,78	14	22,22	63
Castelsardo	67	42,68	90	57,32	157
Isola Rossa	27	71,05	11	28,95	38
Porto Torres	194	48,87	203	51,13	397
Stintino	28	24,56	86	75,44	114
TOTALE	566	45,83	669	54,17	1235

I pescatori iscritti dal 1975 al 1990 risultavano 1235, benché di fatto il numero

18. Sulla pesca del pesce azzurro a Porto Torres si veda F. Doumenge, *Hydrologie, biologie et pêche en Méditerranée occidentale*, Montpellier, 1968, pp. 105-110.

19. Sull'industria di conservazione delle sardine a Porto Torres, focalizzando il ruolo delle donne, ho condotto una ricerca di cui vedi, *Storie di vita e di lavoro*, in AA.VV., *Donne e società in Sardegna*, Sassari, Iniziative culturali, 1989, pp. 33-55.

20. Cfr G. Casalis, *op. cit.*, p. 237.

reale potesse essere inferiore, a causa di morti o cessazione di attività non segnalate, o superiore per la presenza di pescatori in attività, non iscritti. L'attenzione sui cognomi mi ha consentito di operare una ripartizione fra pescatori di origine sarda e quelli di origine esterna²¹.

Nella tabella n. 1 vengono messi a confronto, nei sei centri costieri, i pescatori con cognomi sardi con quelli non sardi. Ciò che risulta in primo luogo è che nel periodo esaminato i pescatori con cognomi non sardi costituiscono circa il 54% del totale, a mostrare che ancora oggi prevalgono pescatori che, se pure nati in Sardegna, appartengono a famiglie di origine esterna. Se si confronta questo dato con quanto sostenuto da Alberto Mori nel 1948, secondo il quale la maggioranza dei pescatori «in media quasi i tre quarti del totale» era di origine continentale²², il numero dei pescatori sardi risulta oggi aumentato del 20%. Se poi osserviamo i dati disaggregati per le varie località, emergono indicazioni interessanti per la definizione della composizione etnico-professionale locale, che tuttavia vanno verificate dall'osservazione diretta. Così a Castelsardo il 57% di cognomi non sardi indicano in gran parte nomi italiani di antiche famiglie locali, mentre vi sono quasi assenti pescatori immigrati. A Bosa, dove è stato riscontrato il valore minimo dei cognomi non sardi (22%), i dati sembrano confermare pienamente la situazione di fatto, così come all'Isola Rossa. Il valore massimo della presenza di cognomi non sardi si riscontra a Stintino (75%), dove, come già detto, prevale la presenza etnica ligure, con alcuni nuclei di origine campana e ponzone. A Porto Torres i pescatori con cognomi non sardi vanno oltre il 50%, con la composizione polietnica di cui s'è detto.

Ad Alghero i pescatori con cognome non sardo costituiscono il 57%, e dunque, stando a questi dati, i pescatori sardi sarebbero aumentati rispetto alla stima del Mori secondo il quale i pescatori di area napoletana costituivano i tre quarti del totale. Ma qui la situazione è particolarmente complessa, in primo luogo per la presenza dell'elemento catalano, e, in secondo luogo, per la fenomenologia della trasmissione familiare del mestiere, che sembra discostarsi da quella degli altri centri costieri. Qui infatti gran parte dei cognomi di origine napoletana che secondo il Mori erano altamente rappresentati nel settore della pesca prima degli anni '50²³, sono oggi quasi scomparsi (tab. 2). Un fatto peraltro osservato anche nella ricerca di Ornella Sini, nel 1985, secondo la quale il mestiere ha cessato di

21. L'individuazione dei cognomi sardi ed esterni è stata effettuata sulla base delle indicazioni di Alberto Mori (opere citate), e grazie alla cortese consulenza del prof. Massimo Pittau.

22. Cfr Alb. Mori, *Il popolamento...*, cit., p. 13.

23. Idem, p. 15.

essere tramandato di padre in figlio, e i cognomi della vecchia generazione di pescatori non si riscontrano nelle nuove generazioni. È in fondo la riprova di quanto ripetono costantemente i vecchi pescatori - non farei fare questo mestiere a mio figlio - (...) la vecchia generazione di pescatori ha visto uno strumento di emancipazione nel fatto che i figli studiassero: ciò vale per i Lubrano, per i Fanciulli, per i Serio, per i Frulio, le cui diramazioni familiari è possibile seguire nelle varie attività socio-economiche, spesso ad alti livelli di status²⁴.

Tab. 2 Cognomi dei ceppi familiari di pescatori di origine campana residenti ad Alghero nel 1948*, distinti per tipo di pesca e località di provenienza e pescatori omonimi iscritti nei registri della Capitaneria di porto dal 1975 al 1990.

ceppi familiari residenti ad Alghero nel 1948				pescatori attivi 1975-1990
tipo di pesca	provenienza	cognomi	numero	numero
corallo	Torre del Greco	Baldino Bardino Baldini	47	0
		Balzani Bilardi	19 12	2 3
		Cataldi Catardi	14	2
		Langella Maresca Palomba Scognamillo	8 11 14 14	7 2 0 1
	Procida	Lubrano Lobrano	20	5
		Tilocca Tillocca Tiloca	32	8
		Salvatore Salvatori	15	10
	Napoli	Di Napoli	11	6
pesce azzurro poi tremagli		TOTALE	217	46

* Mori Alb., *Il popolamento costiero della Sardegna*, p.14.

24. Cfr. O. Sini, *Lavoro e produzione nella cultura dei pescatori di Alghero*, Tesi di laurea, aa. 1985-1986, p. 66.

3. La situazione attuale fra tradizione e mutamento

1. Dall'immediato dopoguerra ad oggi la pesca presenta, accanto a forme di continuità della tradizione, numerosi elementi di trasformazione di cui i più importanti sono, per quanto riguarda i natanti, l'abbandono del naviglio removelico a vantaggio del naviglio motorizzato e, per quanto riguarda le attrezzature, l'abbandono delle nasse a vantaggio delle reti, che sono oggi di fibra sintetica e prodotte industrialmente, rispetto a quelle di cotone in uso fino agli anni '50.

La struttura socio-economica, già organizzata in piccole aziende a conduzione familiare, che talora hanno convissuto, come nel caso di Porto Torres fino ai primi anni '60, con qualche grossa concentrazione armatoriale del luogo, si andrà sempre più caratterizzando nell'articolazione tipologica che registra pescherecci modernamente attrezzati, grosse motobarche e piccole barche (*gozzi*) ancora legate a sistemi produttivi artigianali, se pure con qualche innovazione nell'attrezzatura (tab. 3)²⁵.

Tab. 3 Ripartizione delle barche da pesca per classi di tonnellaggio nelle diverse marinerie del Compartimento marittimo di Porto Torres nel 1990 (Fonte CO.RI.SA.).

località	Classi TSL				
	0-3,99	4-10,99	11-20,99	>21	TOTALE
Castelsardo	29	32	1	-	62
Porto Torres	33	8	-	20	61
Stintino	26	2	2	-	30
Alghero	55	28	6	8	97
Bosa	20	23	3	-	46
TOTALE	163	93	12	28	296

Nello specifico dell'area il settore ittico differisce nei vari centri costieri a seconda che vi persista un sistema di pesca tradizionale o più estesi vi siano i processi di trasformazione. Così a Porto Torres che come abbiamo visto ha sperimentato elementi di innovazione già nell'anteguerra, opera oggi il più alto nu-

25. L'indagine quantitativa, nell'ambito di questa ricerca, è stata condotta dal CO. RI. SA., di cui vedi S. Saba e P. Solinas (a cura di), *Nota sull'attività di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres*, allegata al *Rapporto di ricerca*, Nuoro, 1992.

mero di pescherecci con 20 unità oltre le 21 tonnellate di stazza lorda (TSL), 8 grosse motobarche e 33 piccole barche sotto le 4 TSL che praticano la piccola pesca. Segue Alghero ove operano 8 pescherecci, 34 grosse motobarche e 55 gozzi. Anche Castelsardo, dove ha sempre dominato la piccola pesca, si sta ora dotando di grosse motobarche (33) e 29 barche piccole. A Bosa le barche da pesca sono 46, di cui 3 motopescherecci. A Stintino prevale nettamente la piccola pesca, con appena 4 grosse motobarche e 26 gozzi motorizzati. Ne consegue che dove sono presenti i pescherecci prevale la pesca a *strascico* (che realizza un pescato di circa il 70% del totale), mentre per la piccola pesca si registra in tutti i centri un processo di omologazione dei mestieri che si alternano nel corso dell'anno: in primo luogo le *reti da posta* (*tremagli* per triglie e altri pesci di piccole dimensioni; *tremaglioni* per le aragoste); *reti da imbrocco* (*schetta* e *barracuda*); *palamiti* di fondo e di superficie, e, raramente le *nasse*, sopravvivenze del passato per qualche pescatore anziano oppure quelle modernizzate, con struttura di ferro e rivestimento di rete di plastica.

Tab. 4 Statistiche di pesca del Compartimento marittimo di Porto Torres: pescato in Kg nel 1990 (CO.R.I.S.A.).

Marinerie	Tipo di pesca	pesci	molluschi	crostacei	TOTALE
Castelsardo	RP, P	72732	3424	550	76706
Porto Torres	RP, P	35064	6245	314	41623
	RC	29111	-	-	29111
	STR	359469	167740	2369	529578
Stintino	RP, P	54280	12163	3508	69951
Alghero	RP	43109	4805	5194	53108
	STR	68553	3278	10159	81990
Bosa *	PR, P	2659	-	1796	4455
	STR	1568	-	26	1594
TOTALE		666545	197655	23916	888116

Legenda: RP - reti da posta; P - palamiti; RC - reti a circuizione; STR - strascico.

*Dati riferiti al secondo semestre 1990.

Sulla base dei dati forniti dal CO.R.I.S.A., riferiti al 1990, riporto anche il pescato in relazione ai diversi mestieri praticati (tab. 4), sottolineando tuttavia le difficoltà di poter disporre di indicazioni esaustive sulle reali quantità dei prelievi²⁶

26. Un elemento sottolineato anche dall'Ufficio pesca della Capitaneria di Porto Torres.

2. Per quanto riguarda il livello occupativo va sfatato il luogo comune dell'invecchiamento della manodopera. Un esodo consistente dal settore si è registrato negli anni 66-73, (specie a Porto Torres, Stintino e Castelsardo), che sono gli anni di maggior assorbimento da parte dell'industria petrolchimica del polo industriale di Porto Torres, per registrare un periodo di contenimento negli anni successivi e poi ancora un afflusso che coinvolge anche i giovani, per l'assenza quasi totale di lavoro in altri settori. Gli addetti stabili negli ultimi anni si aggirano attorno ai 600 per Porto Torres e Stintino, circa 300 in Alghero, un centinaio a Bosa e una settantina a Castelsardo. Ma nell'area sono presenti stagionalmente ancor oggi pescatori napoletani, ponzesi e siciliani, fino a qualche anno addietro per la pesca del corallo e oggi (in Alghero e Porto Torres) per la pesca del pesce spada. A Castelsardo nel 1990 ha operato anche una barca di pescatori provenienti da Kálymnos per la pesca delle spugne, una pesca in passato sporadicamente praticata in Sardegna, sempre da pescatori greci²⁷.

Recentemente tuttavia il depauperamento delle risorse crea fenomeni di conflittualità, in primo luogo fra pescatori della piccola pesca e quelli dei pescherecci, e poi fra pescatori locali e stagionali provenienti da fuori, mentre sono state adottate anche misure di tutela (fermo biologico) in attesa che provvedimenti legislativi più puntuali incidano efficacemente sulla crescita degli stocks e sul controllo dei sistemi di prelievo. Anche su questo fronte infatti le tensioni hanno raggiunto negli ultimi tempi punte elevatissime e le soluzioni adottate non sono andate oltre compromessi temporanei, mentre sono auspicabili seri progetti a lunga scadenza per un uso delle risorse del mare ecologicamente sostenibile²⁸.

4. L'organizzazione sociale e il mercato

1. Nei centri costieri in esame i pescatori costituiscono oggi una minoranza. Il loro status sociale ha registrato negli ultimi anni una evoluzione positiva.

27. Coi pescatori greci ho condotto diverse interviste, essendo interessata, oltre che all'originalità del loro mestiere (Kálymnos, tradizionalmente al primo posto per la pesca delle spugne, è oggi anch'essa, come tutte le isole greche, assediata dal turismo), alle relazioni che essi intrattenevano coi pescatori locali. Quello che è emerso è che, non essendovi competizione per le catture, i pescatori greci si erano perfettamente inseriti fra i locali che indicavano loro i posti per la pesca, scambiando anche frequenti e graditi inviti per i pasti in comune.

28. Per uno sguardo specialistico, dal punto di vista biologico, ai problemi delle risorse locali del mare e del loro sfruttamento rimando alle relazioni del CO.R.I.S.A., *op. cit.*, e del dott. R. Pirino, *La pesca nel Compartimento marittimo di Porto Torres*, entrambe allegate al *Rapporto di ricerca*.

Il mestiere di pescatore, svalorizzato nei tempi felici dell'industrializzazione, quando l'aspirazione allo stipendio sicuro sottraeva braccia dal settore della pesca, diventa oggi, con la crisi globale dell'occupazione, una delle poche garanzie di reddito, se pure minata dal depauperamento delle risorse del mare. Se ancora negli anni '70 i pescatori potevano essere rappresentati all'ultimo gradino della scala sociale, oggi vengono collocati alla pari cogli operai, in una situazione privilegiata rispetto ai tanti disoccupati e cassintegrati.

All'interno del settore l'organizzazione sociale è articolata: c'è una prima differenziazione fra pescherecci e piccole barche.

I pescherecci possono appartenere ad un armatore che imbarca un equipaggio di dipendenti, oppure essere gestiti a conduzione familiare, dove i marinai non parenti sono generalmente scarsi. I dipendenti percepiscono per lo più un salario mensile, che varia a seconda delle mansioni svolte. Il motorista ad esempio percepisce un salario superiore al marinaio semplice. Il ruolo di motorista, d'altra parte, è una specializzazione nuova, apparsa coi pescherecci e naturalmente coll'introduzione del motore a bordo.

Le piccole barche sono quasi tutte a conduzione familiare, e, se imbarcano un marinaio dipendente, esso viene retribuito *alla parte*, secondo il tradizionale contratto che prevede una divisione in parti del ricavato, di cui una va alla barca, una all'attrezzatura, una al motore e quindi una parte a ciascun marinaio.

Va osservato però che spesso l'uso tradizionale convive col nuovo, come ad esempio l'istituzione del *minimo garantito* del salario per chi imbarca sui pescherecci, che si associa a forme di divisione del prodotto, nonché ad appropriazioni tollerate che si sono sostituite a quelle previste dal contratto tradizionale, come la zuppa per la famiglia, non più fornita dal padrone di barca ai marinai dopo ogni uscita a mare, ma sottratta da questi di nascosto. Un intreccio fra vecchio e nuovo che costituisce un livello interessante per comprendere il processo di cambiamento.

2. Ma il punto più spinoso del settore ittico sembra essere il mercato. Secondo i pescatori sono i commercianti che, controllando il mercato, gestiscono le sorti del settore. I pescatori dal canto loro, spinti dalla necessità di assicurarsi l'immediata messa a mercato dei loro prodotti che sono rapidamente deperibili, e di ottenere anticipi di danaro per la manutenzione e il rinnovo dell'attrezzatura, non hanno altra scelta che stabilire contratti di lunga durata con i commercianti, spesso a condizioni unilaterali, dove appunto sono i commercianti a dettare le condizioni.

Le istituzioni cooperative, da sempre auspiccate per risollevare le condizioni socio-economiche dei pescatori, si sono limitate, tradizionalmente, a gestire qualche modesto contributo sulle attrezzature e l'assistenza medica e pensionistica, e ancor oggi non sono riuscite a imporsi a livello della commercializzazione. Nell'ambito del Compartimento, dove si trovano cooperative «vecchie» e cooperative «nuove», ho riscontrato che i problemi della commercializzazione condizionano le une e le altre. A Stintino una «vecchia» cooperativa fondata nel 1904 aggrega quasi tutte le barche e i pescatori del paese. Il pescato, sulla base di un contratto annuale, viene consegnato al grossista che ha fornito l'offerta migliore. In pratica questa forma associativa mostra un potere contrattuale superiore rispetto ai pescatori singoli coi commercianti e d'altra parte tutti i pescatori si assicurano attraverso la cooperativa e ad un prezzo medio pattuito, lo smercio di tutto il prodotto, quello più pregiato e quello meno pregiato. La cooperativa in definitiva media il rapporto fra pescatori e commercianti.

Una situazione simile si riscontra anche a Bosa, dove tuttavia recentemente si registra un tentativo di inserimento autonomo sul mercato.

A Porto Torres una «nuova» cooperativa, sorta nel 1984, ha aggregato una minoranza di piccoli pescatori e ha tentato di imporsi a livello di mercato, aprendo un locale di vendita nel centro di raccolta. Ma l'irregolarità stagionale delle catture ha impedito da una parte, un'offerta costante al consumo locale, e, dall'altra, lo smercio totale dei prodotti nei periodi di punta. Di conseguenza questa cooperativa ha stabilito un contratto con un commerciante per il ritiro delle rimanenze e ad un prezzo talmente basso che ha finito per ridurre gli eventuali profitti delle vendite in proprio. L'insularità, con la sua ristrettezza di mercato, rende difficile lo sfaldamento degli antichi monopoli e la cooperativa oggi non esiste più.

Se si osserva il mercato nei luoghi di rivendita al dettaglio, la situazione appare composita. Ci sono i pescatori che vendono personalmente il loro prodotto, con l'aiuto delle donne della famiglia. Così all'Isola Rossa due famiglie di origine ponzone nei mesi estivi conducono due rivendite locali del pesce, rifornendosi anche dai commercianti grossisti dei centri maggiori (Olbia e Porto Torres) se la domanda dei turisti lo richiede. Allo stesso modo in Alghero, dove i pescatori commercianti sono numerosi, c'è tensione fra loro e i dettaglianti, perché i primi, vantando il pesce fresco pescato personalmente, sottraggono i clienti ai secondi. In definitiva quella che si riscontra è una si-

tuazione composita, complessa e conflittuale a più livelli che gestisce le sorti dei mestieri del mare.

5. Immagini dei mestieri

Oggi, nell'area in esame, i pescatori si autorappresentano separati in due categorie, quelli dei pescherecci e quelli dei gozzi o della piccola pesca; un fatto puntualmente registrabile nei discorsi, dove sono frequenti espressioni del tipo: «quelli dei pescherecci...», «noi piccoli pescatori...», «quelli dei gozzi...», ecc. Perfettamente in sintonia con la categorizzazione ufficiale in materia di pesca, la barca va a costituire dunque un criterio di identificazione, che significa differenziazione delle tecniche e delle pratiche lavorative, del territorio in cui è consentito pescare, della qualità e della quantità delle catture. Ma le tecniche lavorative costituiscono anche un fattore di identità sociale, di chi opera nella piccola pesca si dice infatti che «fa la fame sui gozzi», per indicarne lo scarso reddito; e non di meno di identità culturale: i pescherecci sembrano costituire la modernità, in opposizione all'arcaicità delle piccole barche.

Storicamente, come s'è visto, si sono via via costituite varie specializzazioni di mestiere, alcune delle quali, se pure con innovazioni anche importanti, come l'introduzione del motore a bordo delle barche e del nylon nelle reti da pesca, mostrano elementi di continuità nelle tecniche artigianali odierne. Per il passato la rappresentazione diffusa è che i pescatori erano tutti poveri e ciò che li differenziava era il mestiere, così i termini *rezzaiolo*, *corallaro*, *palamitaro*, *nassaiolo* o *aragostaro*, più che categorie sociali designavano categorie tecnologiche differenziate per un complesso articolato di saperi, abilità corporee, esperienze e pratiche lavorative. Il successo nella pesca, attribuito un poco alla fortuna e molto alle abilità personali, garantiva un certo prestigio sociale, in specie all'interno del gruppo che praticava lo stesso mestiere, sollecitandone la competizione.

Alcuni di questi tratti sono ancora presenti fra i pescatori della pesca artigianale, non a caso essi sostengono che chi opera sui pescherecci «non è vero pescatore», non necessita delle abilità e saperi marinari, perché i pescherecci, coll'attrezzatura che possiedono «arano il mare e distruggono tutto». E se per gli uni e per gli altri l'insuccesso è oggi attribuito al depauperamento delle risorse, i pescatori artigiani, come una volta, sembrano continuare a raffinare le loro strategie e i loro accorgimenti nella preparazione degli attrezzi, a selezionare i luoghi e i tempi delle catture in base all'esperienza reiterata dei loro metodi.

Ci sono vari modi di pensare e classificare metodi e attrezzi di pesca.

I biologi marini, ad esempio, sembrano assumere le parti della preda, fornendo una classificazione che ne sottolinea la sorte. I metodi di pesca possono così articolarsi nelle seguenti categorie: raccolta, uccisione e raccolta simultanea, uccisione seguita da raccolta, attrazione seguita da uccisione e raccolta, cattura seguita da uccisione, includendo tutti gli attrezzi da pesca utilizzabili²⁹.

Gli approcci tecnici distinguono invece gli attrezzi in due categorie principali: quelli attivi (attrezzi da pesca mobili), e quelli passivi (attrezzi da pesca fissi), sulla base del fatto che i primi vanno incontro ai pesci per catturarli, mentre i secondi restano fermi in attesa che il pesce vi incappi dentro³⁰.

L'autorità del settore poi, nell'apposito dettato legislativo, annota una sommaria descrizione degli attrezzi da pesca, catalogati in quattro categorie: reti, ami, altri strumenti ed apparecchi³¹.

In tutti questi casi classificazioni e descrizioni dicono assai poco delle ingegnosità, dell'abilità e dei saperi umani, che negli attrezzi e nel loro uso sono incorporati.

I pescatori, dal canto loro, fanno confluire ogni cosa nella definizione del mestiere: si pensi ad esempio al termine *lampara*, che può indicare sia una rete, che la barca o una coppia di barche, oppure tutto il ciclo operativo della pesca del pesce azzurro. Qui è davvero difficile stabilire una distinzione fra l'ideale e il materiale³² o, come propongono alcuni ricercatori specialisti di questo settore, fra sistemi di produzione e discorso sociale³³, essendo in gran parte il sapere incorporato nel fare, le regole sociali e le rappresentazioni radicate nelle pratiche. Affidandomi appunto alle rappresentazioni dei pescatori e all'osservazione diretta delle pratiche cercherò, nei prossimi capitoli di fornire una documentazione dei mestieri della pesca artigianale nel Compartimento, sottolineandone alcune fasi operative rilevanti, secondo un'articolazione del discorso che si avvale anche dei concetti e delle procedure dell'approccio

29. Cfr. R. Pirino, *op. cit.*, p. 57.

30. Vedi specialmente M. Ferretti, *Inventario degli attrezzi da pesca usati nelle marine italiane*, Roma, Ministero della Marina Mercantile, 1983.

31. Cfr. DPR del 2 ottobre 1968, n.1639, art. 3, 4, 5 e 6.

32. Vedi specialmente M. Godelier, *L'ideale e il materiale*, tr. it. Roma, Editori Riuniti, 1985.

33. L'attenzione ai due poli della realtà e del discorso su di essa nelle società di pesca è particolarmente sottolineata in P. Jorion, *Les Pecheurs d'Houat*, Paris, Hermann, 1983 e G. Pálsson, *Coastal...*, cit.

tecnico economico. Per ogni mestiere saranno privilegiati in qualità di informatori pochi pescatori specialisti, che tuttavia, come si vedrà, si esprimono in gran parte al plurale, facendo riferimento alla tradizione di famiglia o più ampiamente di mestiere, così da fornire indicazioni significative del più ampio mondo tradizionale della pesca.

Capitolo secondo

Il mestiere delle nasse

La *nassa* è uno strumento per la pesca simile a una gabbia, con una parte esterna a forma di campana e un largo imbocco, che immette all'interno e termina con un fascio di giunchi che forma un intreccio di punte elastiche. Il pesce, richiamato dall'esca posta all'interno, attraversa la porta di giunchi elastici che si richiudono impedendogli di uscire, dunque una *trappola-labirinto* dove è facile entrare, ma è quasi impossibile uscire.

Le nasse hanno forme, dimensioni, tipi di maglie, luoghi e tempi di impiego diversi in relazione al tipo di pesce a cui sono destinate, ma anche al territorio del mare in cui sono impiegate e non ultima, e per noi qui più rilevante, alla tradizione del gruppo di pesca che le impiega.

La pesca con le nasse è nota da lunga data. Essa è stata più volte menzionata dalle fonti storiche dell'antichità. Oppiano, ad esempio, ne descrive le forme di un impiego nel II secolo d.C., che non si discostano molto da quelle dei nostri giorni³⁴.

Nel discorso dei pescatori del Compartimento marittimo di Porto Torres si registrano differenti versioni circa l'introduzione delle nasse in Sardegna: alcuni sostengono che sono state portate dai Fenici, altri si riferiscono a tempi più recenti e affermano che sono state introdotte in Sardegna dagli spagnoli. Qualche gruppo locale ne rivendica la primazia nell'abilità d'uso, come gli algherisi e i ponzesi. Documenti scritti registrano l'impiego delle nasse (*cestelle*) lungo le coste sarde nel diciottesimo secolo per pescare gronghi e murene³⁵.

Nell'area in esame la pesca con le nasse registra la sua più larga diffusione nel periodo fra le due guerre, pur essendo ampiamente praticata a partire dalla

34. Vedi fra gli altri A. W. Mayr, D. Litt, *Introduction*, in Oppian Colluthus Triphiodorus, London, William Heinemann LDT, 1963, pp. xxxii e sgg.

35. «La Murena, il Grongo, la Serpe marina, il Miro sono pesci del mar sardo. La murena si piglia in copia, or fra gli scogli con fiocina, or con cestelle in più alto mare (...). In minore quantità della murena si pesca il meno della murena stimabile grongo, contro esso pure si calano cestelle in alto mare con entrovi l'adescatrice sepi...». Così F. Cetti, *Anfibi...*, cit., pp. 88-90.

fine dell'800. Ciò in parallelo con le migrazioni stagionali e gli insediamenti locali di pescatori ponzesi, campani e liguri, ma anche all'interesse diffuso, nello stesso periodo, da parte di pescatori locali, soprattutto algheresi³⁶.

A partire dagli anni '50, in parallelo con l'introduzione delle reti sintetiche, che hanno una lunga durata e che assicurano una maggiore produttività, le nasse sono state abbandonate e oggi solo poche unità le usano ancora, talora innovate rispetto a quelle tradizionali.

Tuttavia, lo studio di questa tecnica di pesca trova la sua giustificazione per il bagaglio di conoscenze implicite, sia nella costruzione dello strumento, effettuato direttamente dai pescatori, sia per la peculiarità della cattura che richiede conoscenze e saperi speciali sul territorio del mare (tipi di fondali, orientamento, clima, maree, correnti, ecc), sulle abitudini dei pesci (habitat, riproduzione, migrazioni, alimentazione, ecc), che in gran parte non sono richiesti nelle pesche non selettive, come ad esempio nella pesca a strascico.

Il processo tecnico della pesca con le nasse è articolato in più fasi, che comprendono la costruzione della nassa, l'armatura, l'innesco e le operazioni di pesca vera e propria. In tutto il processo gli operatori, almeno tradizionalmente, sono sempre gli stessi. Pertanto la descrizione del processo tecnico della pesca con le nasse viene articolata nelle fasi della costruzione, armatura e pesca, con particolare riferimento agli addetti, agli strumenti (la barca), ai luoghi, ai tempi e ai ritmi e ai rapporti sociali lavorativi.

1. La costruzione delle nasse

La costruzione delle nasse viene eseguita dai pescatori nella stagione invernale o nelle pause, dovute al tempo cattivo, della pesca vera propria. Il materiale impiegato è ancora oggi in prevalenza reperibile in natura e a basso costo: giunco, verghe, canne e massi per la zavorra. Le cime per la cala delle nasse, un tempo costruite dagli stessi pescatori, vengono oggi acquistate insieme ad altri accessori per la pesca.

L'operazione di costruzione delle nasse richiede una precisa conoscenza dei materiali impiegati, per garantire una struttura idonea a sopportare le sollecitazioni dell'ambiente marino. Tuttavia non meno importanti per assicurarne l'efficacia sono le forme, le dimensioni, le misure delle maglie e gli

36. Vedi soprattutto Alb. Mori, *La pesca...*, cit., pp. 215-245.

spessori dei giunchi delle varie parti della nassa, che i pescatori definiscono «il segreto della pesca» e che in ultima analisi costituiscono la somma di saperi che essi si tramandano di padre in figlio.

Per l'analisi della costruzione della nassa mi sono basata sulla località di Bosa, luogo in cui questa tecnica di pesca è ancora in uso nella forma tradizionale, sia pure limitatamente a due sole unità³⁷.

Le operazioni principali della costruzione delle nasse sono l'approntamento e la selezione del materiale, la costruzione delle varie parti, la sua assiatura ed armatura³⁸.

1.1. Lo spazio del cantiere

I cantieri dei miei informatori di Bosa sono situati sul margine del fiume Temo, in magazzini al piano terra di vecchie costruzioni di 4 piani, un tempo di proprietà delle loro famiglie. Nei cantieri accanto a loro operano altri pescatori: qualche anziano in pensione, che costruisce reti e attrezzi vari da vendere, ma anche pescatori più giovani sui 33-35 anni, che praticano la piccola pesca, utilizzando prevalentemente tremagli e barche di media grandezza.

Lo spazio dove si costruiscono le nasse sembra avere il suo centro nell'area interna del magazzino, nel quale vengono custoditi i materiali per la costruzione e i vari strumenti per la pesca, ma di fatto si prolunga, in relazione alle fasi lavorative, all'esterno, davanti alla porta, in un ampio marciapiede, fino al fiume, interrotto appena dalla strada carreggiabile, che, per il passaggio delle macchine, frena i ritmi dell'andirivieni fra la terra e l'acqua.

Il fiume costituisce un luogo strettamente collegato al cantiere: è lì che ci si rifornisce d'acqua per bagnare i giunchi e la spola per l'intreccio; lì si bagnano i polloni di olivastro della struttura per poterli modellare a seconda dell'uso; lì, ancora, si bagnano, quando necessario, i giunchi, prima o durante la fase operativa di costruzione. Ma lì sono ancorate anche le barche, costantemente tenute sotto controllo e utilizzate anche come piattaforma di lavoro: vi si attaccano ad esempio, tramite una cordicella, i giunchi o le pertiche quando devono sostare a lungo a bagno nell'acqua. In definitiva l'area interna dei magazzini, l'area antistante la porta, parte della strada e dei marciapiedi,

37. Si tratta di due barche condotte dai fratelli V.: D. di anni 74 e F. di anni 68.

38. La successione delle fasi di costruzione è qui abbastanza simile a quella rilevata in altre aree mediterranee.

la piccola banchina nel bordo del fiume, la barca e il fiume stesso, vanno a costituire, insieme, lo *spazio del cantiere*.

L'area interna del cantiere è costituita da una pianta rettangolare, con un'unica apertura, la porta, situata nel lato più corto; i vari cantieri visitati a Bosa hanno una superficie da 15 a 30 metri. La disposizione dello spazio interno crea una specie di corridoio centrale, essendo disposti sui lati scaffalature e materiali ammassati: attrezzi (coltelli a serramanico, piccole roncole, ciotole per l'acqua, serie di spole, ecc.); materiali da costruzione (fasci di giunco essiccato, piccoli fasci di polloni di olivastro essiccato, matasse di filo); attrezzatura per l'armatura della nassa (cordami, pietre lavorate, sugheri, galleggianti vari per segnalazioni); materiale vario per l'armatura della barca, contenitori con sardine sotto sale da impiegare come esca. Sono elementi importanti del cantiere le seggiole di varie dimensioni, che, come vedremo, hanno una funzione specifica nelle fasi lavorative.

Nel cantiere sono conservate le nasse in corso di costruzione. Le nasse finite, in attesa di essere impiegate nel tempo della pesca, sono conservate in pile, separate nelle due parti che le costituiscono, quindi infilate una nell'altra per limitare lo spazio occupato: pile di involucri esterni (*nassa o campana*), pile di parti interne (*porta d'inganno*). Le nasse in cui le due parti sono congiunte, a volte conservate dall'anno precedente, vengono appese in grappoli ad appositi ganci, disposti sull'alto delle pareti o sui soffitti dei magazzini.

1.2. Gli attrezzi

Gli attrezzi per la costruzione delle nasse sono molto semplici (vedi fig. 4):

- Ciotola per l'acqua (*su góttu*), utilizzata per bagnare il filo e il giunco durante la lavorazione.

- Coltello a serramanico (*sa risóltza*) e una piccola roncola (*pudiggíolu*).
- Una serie di aghi (*s'agu*) di legno e di plastica, di diverse misura, caricati di filo per la cucitura delle nasse.
- Seggiole di legno impagliate e sgabelli di diversa grandezza.

1.3. I materiali

Il giunco (*su juncu*) è il materiale da costruzione più importante. Un tempo i pescatori provvedevano personalmente alla raccolta e preparazione, mentre oggi lo acquistano da altri operatori, che provvedono a raccogliarlo ed essiccarlo. Il giunco (*Juncus acutis*), pianta erbacea perenne dai caratteristici

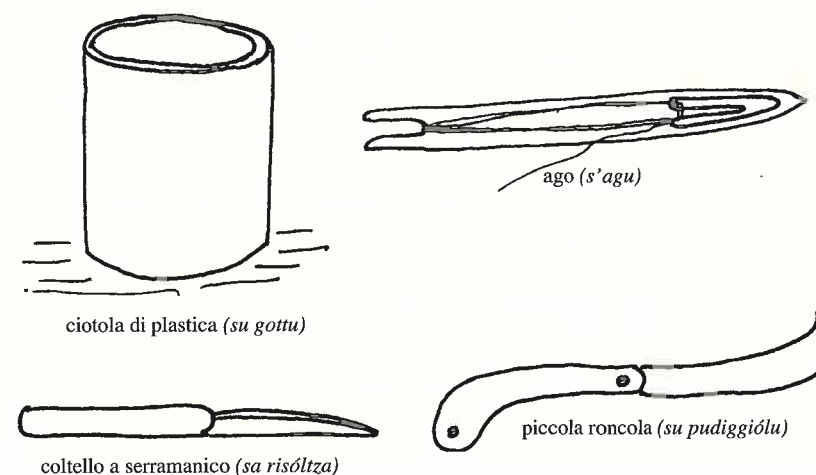


Fig. 4 Gli strumenti per la costruzione della nassa

fusti lineari e cilindrici, rigidi, acuti e pungenti all'apice, è molto diffuso lungo le coste della Sardegna, nelle zone sabbiose, umide e salmastre³⁹.

Il giunco viene raccolto a partire dal mese di giugno ed esposto, per l'essiccazione, in luoghi ventilati per una decina di giorni e quindi approntato in mazzi di 7-8 chilogrammi per la vendita. I pescatori bosani, secondo un informatore, acquistano i giunchi a

San Nicolò d'Arcidano, ma ce ne sono anche a Bosa... dopo Terralba vicino ad Oristano... Lo raccolgono il mese di giugno, luglio anche... Il trattamento quando lo tirano, naturalmente lo mettono ad asciugare, che è verde, una decina di giorni, poi lo fanno a mazzetti di 7-8 chili e lo vendono⁴⁰.

Oggi lo acquistano da un raccoglitore della zona di Oristano, confezionato

39. Vedi T. Casu, G. Lai, G. Pinna, *Guida della flora e della fauna in Sardegna*, Nuoro, Editrice Archivio Fotografico Sardo, 1984, p. 132.

40. Intervista a D. V., Bosa, 1990.

a mazzetti (*mattuléddu é juncu*), a un prezzo che si aggira sulle 320.000 lire al quintale. Per la costruzione di una nassa «ci vogliono 2 chili e 200, 2 chili e 400 di giunco, dipende dalla nassa...»⁴¹.

A Porto Torres i *nassaioli* provvedevano personalmente al rifornimento dei giunchi, che raccoglievano in giugno, nella zona di Stintino, attraverso spedizioni di raccolta a cui partecipavano tutti i membri della famiglia. Gli informatori assicurano che, per una resa ottimale, il giunco doveva essere raccolto con la luna nuova, quindi esposto in terrazza e opportunamente rimosso di tanto in tanto per una perfetta asciugatura⁴².

I *nassaioli* ponzesi dell'Isola Rossa invece, poco propensi ad avventurarsi nell'area di terra, si rifornivano dai contadini di Badesi⁴³.

Ad Alghero, come ha osservato Rita Camerada, il giunco di solito veniva raccolto dagli stagionali. Così un informatore:

io faccio parte di quella vita, ho fatto parte di tirare i giunchi e ne ho tirato... almeno vorrei tanta salute quanto ne ho tirato! E per dire la realtà noi, quelli della laguna, tiravamo i giunchi nel periodo giusto...⁴⁴.

Un altro materiale usato tradizionalmente a Bosa per la costruzione delle nasse è costituito da verghe ricavate da polloni di olivastro. La verga o pertica (*sa peltiga*) viene utilizzata per la struttura portante, nei punti che, durante la pesca, sono più soggetti a sollecitazioni nell'acqua; allo scopo i pescatori usano dei polloni di olivastro, olivo selvatico, cespuglioso, con foglie piccole e dure su rami pungenti, fitti e angolosi (*Olea europea*, var. *sylvestris*) assai diffuso nelle aree costiere della Sardegna⁴⁵. Raccolti dai pescatori stessi nel periodo estivo, vengono essiccati, ripuliti dei rametti e delle foglie e quindi liberati della cortecchia, trattati col coltello a serramanico fino a renderli bianchi, lisci e possibilmente di spessore omogeneo, quindi pronti per essere usati. Altrove, per la struttura portante delle nasse si usavano anche rami di mirto o stecche di canna.

Proprio nella struttura portante della nassa a Bosa c'è stato un tentativo di innovazione, sostituendo le pertiche con un filo di plastica, a volte animato di

ferro e dello stesso spessore, che ha il vantaggio di essere più resistente e di aumentare la durata della nassa. Questo può anche venire riutilizzato una volta distrutta la parte costruita in giunco. Ma l'operazione non sembra aver ottenuto successo a livello dell'efficacia della cattura.

Ancora, per la costruzione della nassa serve il filo (*su firu*), col quale si cuciono insieme gli altri materiali. Una volta di canapa o lino, il filo è oggi costituito da due capi, uno di canapa e uno di nylon, che lo rende più resistente.

2. Il Processo tecnico di costruzione

Per la descrizione delle operazioni svolte nelle varie fasi della costruzione della nassa mi sono attenuta all'osservazione diretta, alle rilevazioni fotografiche e alle registrazioni delle interviste coi pescatori di Bosa.

Il processo tecnico di costruzione della nassa è l'insieme delle procedure attraverso le quali il materiale (giunco, verghe e filo) viene trasformato in strumento di lavoro. La nassa è costituita da tre elementi: la parte esterna a forma di campana (*sa nassa o sa campana*), di grandezza e di maglia diversa a seconda del tipo di pesca a cui è destinata; la *porta d'inganno* (*s'infasciu*), ossia la parte interna a forma di imbuto, che ha dimensioni e forme proporzionate alla nassa con cui dovrà congiungersi ed è così chiamata perché il pesce una volta entrato non riuscirà più ad uscire, trattenuto da punte di giunco rivolte all'interno (*su mulésu*); il tappo (*su tappu*) che chiude l'apertura superiore della nassa e che ha la funzione di consentire l'accesso alla stessa, per collocare l'esca ed estrarre il pescato. Le circonferenze (*s'órulu*) di base della campana e della porta d'inganno vengono costruite della stessa misura, perché al momento dell'uso la porta d'inganno viene inserita dentro la campana in modo che i bordi combacino per essere cuciti. Allo stesso modo il tappo avrà la dimensione maggiore di appena un pollice⁴⁶ rispetto all'apertura superiore della nassa, per garantire una chiusura perfetta.

41. Idem.

42. Intervista a F. E., Porto Torres, 1990.

43. Intervista a V. A. e M. M., Isola Rossa, 1989.

44. Cfr. R. Camerada, *Pescatori in Alghero: microanalisi della innovazione tecnica*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1984-1985.

45. Vedi T. Casu, G. Lai, G. Pinna, *Guida...* cit., p. 86.

46. Il pollice, quale unità di misura culturalmente definita, basata su una unità corporea, è, come vedremo anche più oltre, usata in più situazioni nel lavoro dei pescatori, ma non è generalizzabile in quanto differenti unità come il palmo, il passo, ecc. sono proprie per la misurazione di cose diverse. Per una discussione sul problema si veda, opportunamente messi in guardia dai suoi contenuti ideologici, C. R. Hallpike, *Numero, misurazione, analisi dimensionale e osservazione*, in id., *I fondamenti del pensiero primitivo*, Roma, Editori Riuniti, 1984, specialmente alle pp. 239 e sgg.

2.1. Preparazione del materiale

Al momento di accingersi a costruire una nassa, il pescatore ordina e dispone il materiale in modo da averlo a portata di mano durante la lavorazione. Egli sceglie (come ho constatato anche a Porto Torres) un luogo assolato (si tenga conto che la costruzione avviene in inverno, durante il periodo di *tempo cattivo*), vi colloca la sedia più piccola, un paio di mazze di giunco, le verghe, alcuni aghi già forniti di filo, i coltelli e due ciotole di acqua. L'uso di sedie di diversa grandezza è correlato a diverse fasi di costruzione: all'inizio, quando la campana della nassa è piccola, si lavora meglio con una sedia piccola, ma quando si raggiunge una certa altezza (la nassa di cui ho osservato la costruzione è alta 142 cm, con un diametro di 140 cm), è più comoda una sedia alta.

Ancora due operazioni precedono il processo di costruzione vero e proprio. Il pescatore, seduto sulla sedia più piccola, procede all'operazione di "selezione dei giunchi" che consiste nel separare i giunchi più sottili da quelli più grossi. Si tratta di una operazione in cui ha un peso determinante la percezione tattile, infatti egli fa scorrere rapidamente il giunco fra il pollice e l'indice, separando e formando due mazze che colloca in terra accanto a sé. Le varie parti della nassa sono infatti costituite da giunchi di diverse dimensioni. L'ambiente mare ha qui una forte rilevanza: si impiega il giunco più grosso nelle parti che devono contrastare la forza di schiacciamento, come l'involucro esterno della nassa; il giunco fine viene invece impiegato nella parte terminale della porta d'inganno, per ottenere una maggiore trasparenza che secondo l'esperienza dei pescatori favorisce la pesca.

Per la porta d'inganno vogliono sempre più fini, perché si ritiene, secondo la nostra esperienza, che i giunchi fini peschino meglio⁴⁷.

Una seconda operazione consiste nel "perfezionamento della pertica" che andrà a costituire la struttura di inizio della nassa. Si tratta di una pertica speciale, più lunga delle altre che, resa elastica tramite una prolungata immersione in acqua, è stata plasmata e curvata manualmente, così che essendo destinata ad assumere una forma circolare, non corre il rischio di spezzarsi. In questa fase la pertica viene ulteriormente manipolata, assottigliata col coltello nei punti più spessi che oppongono resistenza alla curvatura. Il pescatore im-

47. Intervista a V. D., Bosa, 1990.

pugna con la sinistra un estremo della pertica, piega leggermente il braccio facendo adagiare la pertica nella parte interna, quindi col coltello nella mano destra, procede al perfezionamento della pertica.

2.2. La catena operativa di costruzione

La nassa, come si è detto, si compone di tre elementi principali: la *campana esterna*, l'*imbuto interno* o *porta d'inganno* e il *tappo*. I tre elementi della nassa vengono costruiti separatamente, spesso in più esemplari. Poiché è la *campana* che determina la forma e la dimensione finale della nassa, i *nassaio-li* costruiscono per prima questa parte.

A. Costruzione della campana della nassa

Mentre le operazioni preliminari non hanno una definizione linguistica propria, l'operazione di inizio della *campana* ha un nome ben preciso, *su cumintzu*, che indica sia la fase operativa che il lavoro prodotto in essa. Questa fase comprende diverse operazioni:

- La prima consiste nella "preparazione del cerchio di apertura", che costituisce la parte alta della nassa, su cui verrà applicato il tappo (*su tappu*). L'operatore prende la pertica già pronta a questo scopo e la piega fino a formare un cerchio. Per la grandezza del cerchio si regola col palmo della mano: il diametro sarà di un *palmu* più due *pollici*⁴⁸. Poi, stabilita la misura, il cerchio verrà legato con alcuni nodi (fig. 5) per mezzo dell'ago e del filo, già immerso nell'acqua, «si bagna perché il filo lavora meglio», per consentire una migliore *serratura* dei nodi.
- L'operazione successiva è "l'inserimento dei giunchi nel cerchio", anch'essi bagnati alla base, dovendo poi essere ripiegati. Il cerchio ottenuto viene poi infilato nel ginocchio sinistro per inserire poi nel tratto adiacente al punto di giuntura della pertica, fra il cerchio e il proseguimento della pertica, un mazzetto di tre giunchi che viene fissato con due nodi. I giunchi vengono lasciati sporgere un poco alla base per poter essere successivamente piegati e legati all'esterno del cerchio. Con la stessa procedura vengono applicati a distanza di circa 3 centimetri e mezzo, mazzetti di 4 giunchi, fino a completare la circonferenza del cerchio con 22-24 mazze.

48. In questo caso in riferimento a quanto affermato nella nota 46, si può osservare che le due unità di misura vengono associate, ma conservano il loro valore standard, nel senso che si dirà appunto un palmo e due pollici, ma non un certo numero pollici.

2.1. Preparazione del materiale

Al momento di accingersi a costruire una nassa, il pescatore ordina e dispone il materiale in modo da averlo a portata di mano durante la lavorazione. Egli sceglie (come ho constatato anche a Porto Torres) un luogo assolato (si tenga conto che la costruzione avviene in inverno, durante il periodo di *tempo cattivo*), vi colloca la sedia più piccola, un paio di mazzi di giunco, le verghe, alcuni aghi già forniti di filo, i coltelli e due ciotole di acqua. L'uso di sedie di diversa grandezza è correlato a diverse fasi di costruzione: all'inizio, quando la campana della nassa è piccola, si lavora meglio con una sedia piccola, ma quando si raggiunge una certa altezza (la nassa di cui ho osservato la costruzione è alta 142 cm, con un diametro di 140 cm), è più comoda una sedia alta.

Ancora due operazioni precedono il processo di costruzione vero e proprio. Il pescatore, seduto sulla sedia più piccola, procede all'operazione di "selezione dei giunchi" che consiste nel separare i giunchi più sottili da quelli più grossi. Si tratta di una operazione in cui ha un peso determinante la percezione tattile, infatti egli fa scorrere rapidamente il giunco fra il pollice e l'indice, separando e formando due mazzi che colloca in terra accanto a sé. Le varie parti della nassa sono infatti costituite da giunchi di diverse dimensioni. L'ambiente mare ha qui una forte rilevanza: si impiega il giunco più grosso nelle parti che devono contrastare la forza di schiacciamento, come l'involucro esterno della nassa; il giunco fine viene invece impiegato nella parte terminale della porta d'inganno, per ottenere una maggiore trasparenza che secondo l'esperienza dei pescatori favorisce la pesca.

Per la porta d'inganno vogliono sempre più fini, perché si ritiene, secondo la nostra esperienza, che i giunchi fini peschino meglio⁴⁷.

Una seconda operazione consiste nel "perfezionamento della pertica" che andrà a costituire la struttura di inizio della nassa. Si tratta di una pertica speciale, più lunga delle altre che, resa elastica tramite una prolungata immersione in acqua, è stata plasmata e curvata manualmente, così che essendo destinata ad assumere una forma circolare, non corre il rischio di spezzarsi. In questa fase la pertica viene ulteriormente manipolata, assottigliata col coltello nei punti più spessi che oppongono resistenza alla curvatura. Il pescatore im-

pugna con la sinistra un estremo della pertica, piega leggermente il braccio facendo adagiare la pertica nella parte interna, quindi col coltello nella mano destra, procede al perfezionamento della pertica.

2.2. La catena operativa di costruzione

La nassa, come si è detto, si compone di tre elementi principali: la *campana esterna*, l'*imbuto interno* o *porta d'inganno* e il *tappo*. I tre elementi della nassa vengono costruiti separatamente, spesso in più esemplari. Poiché è la *campana* che determina la forma e la dimensione finale della nassa, i *nassaio-li* costruiscono per prima questa parte.

A. Costruzione della campana della nassa

Mentre le operazioni preliminari non hanno una definizione linguistica propria, l'operazione di inizio della *campana* ha un nome ben preciso, *su cumintzu*, che indica sia la fase operativa che il lavoro prodotto in essa. Questa fase comprende diverse operazioni:

- La prima consiste nella "preparazione del cerchio di apertura", che costituisce la parte alta della nassa, su cui verrà applicato il tappo (*su tappu*). L'operatore prende la pertica già pronta a questo scopo e la piega fino a formare un cerchio. Per la grandezza del cerchio si regola col palmo della mano: il diametro sarà di un *palmu* più due *pollici*⁴⁸. Poi, stabilita la misura, il cerchio verrà legato con alcuni nodi (fig. 5) per mezzo dell'ago e del filo, già immerso nell'acqua, «si bagna perché il filo lavora meglio», per consentire una migliore *serratura* dei nodi.
- L'operazione successiva è "l'inserimento dei giunchi nel cerchio", anch'essi bagnati alla base, dovendo poi essere ripiegati. Il cerchio ottenuto viene poi infilato nel ginocchio sinistro per inserire poi nel tratto adiacente al punto di giuntura della pertica, fra il cerchio e il proseguimento della pertica, un mazzetto di tre giunchi che viene fissato con due nodi. I giunchi vengono lasciati sporgere un poco alla base per poter essere successivamente piegati e legati all'esterno del cerchio. Con la stessa procedura vengono applicati a distanza di circa 3 centimetri e mezzo, mazzetti di 4 giunchi, fino a completare la circonferenza del cerchio con 22-24 mazzi.

48. In questo caso in riferimento a quanto affermato nella nota 46, si può osservare che le due unità di misura vengono associate, ma conservano il loro valore standard, nel senso che si dirà appunto un palmo e due pollici, ma non un certo numero pollici.

47. Intervista a V. D., Bosa, 1990.

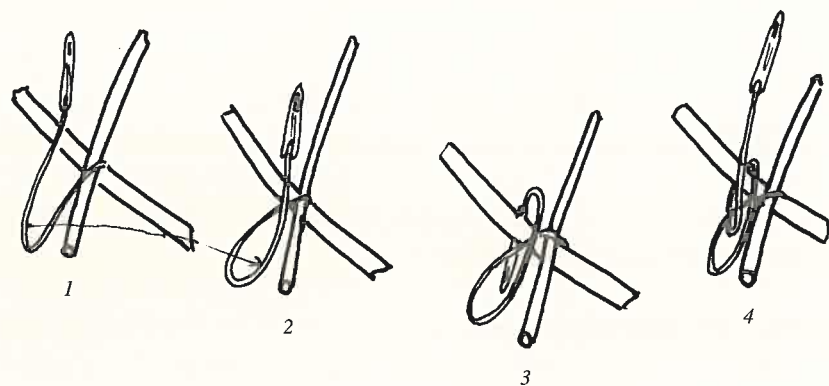


Fig.5 Nodo per legare il giunco alla pertica. 1,2,3,4, sono le varie fasi del nodo

- A questo punto ha inizio "l'intreccio" vero e proprio. La pertica che chiude il secondo cerchio, opportunamente giuntata, viene fatta proseguire sulla struttura iniziale a forma di spirale e contemporaneamente i mazzetti di giunco sono così organizzati: accoppiando il terzo giunco del primo mazzetto e il primo giunco del secondo mazzetto vengono cuciti insieme con la stessa procedura, quindi il quarto giunco va unito al primo del terzo mazzetto, ripetendo l'operazione fino al completamento del primo giro. Nel secondo giro, i giunchi di ciascuna quaterna, che erano uniti, vengono aperti per generare nuove maglie. Nei giri successivi, per aumentare ancora il numero delle maglie, vengono inserite, di tanto in tanto sulle pertiche, ulteriori coppie di giunchi, operazione definita *creschènte*. L'insieme della generazione delle maglie e dell'inserimento dei crescenti viene definita *s'apeltura de sa nassa*, infatti saranno queste operazioni che determineranno l'ampiezza della nassa. Una volta ottenuta l'apertura voluta, si procede a una riduzione della crescita. La posizione dove inizia la riduzione viene chiamata *s'abbàttida*, che indica la diminuzione graduale dell'apertura.

Normalmente i primi due o tre giri (*inghirias*) della spirale che ha inizio dal cerchio di apertura, sono sostenuti da un supporto di olivastro, mentre i giri successivi (il numero sarà tanto maggiore quanto più ampia dovrà essere la

nassa) sono realizzati in giunco grosso, quindi, nella posizione di riduzione, per conferire una maggiore resistenza, si inseriscono nuovamente due giri di olivastro. Si prosegue poi con giri di giunco grosso fino alla prossimità dell'orlo, dove si inserisce ancora una pertica di olivastro particolarmente robusta che fornisce, nel cerchio di massima ampiezza, una particolare resistenza allo schiacciamento della nassa. Si procede quindi alla finitura dell'orlo ripiegando e appuntando accuratamente i giunchi. Per favorire la piegatura dei giunchi l'orlo della campana della nassa viene preventivamente immerso nell'acqua del fiume per una o due ore, appeso a un bordo della barca.

B. Costruzione della porta d'inganno

La porta d'inganno, come già detto, ha forma imbutiforme, con la circonferenza del bordo uguale a quello della campana a cui andrà cucita prima di essere calata a mare. La costruzione inizia dalla parte più piccola (*su mulésu*), dando forma ad un cerchio di pertiche di olivastro in modo simile a quello iniziale della campana, ma più ampio (circa 33 centimetri). Diversamente dalla campana qui i giunchi e le pertiche sono di tipo molto fine e le maglie vengono realizzate con un passo maggiore. La ragione, secondo gli informatori, è che la struttura risulta così più leggera, più *ariosa* e luminosa, un fatto che favorirebbe l'ingresso dei pesci. Questa parte della nassa è particolarmente delicata e richiede degli accorgimenti speciali, senza i quali le catture si fanno più scarse. Diverso è anche il modo di fissare i giunchi (a coppie) sul cerchio iniziale e sulle spirali successive. Infatti qui le punte dei giunchi rimangono sporgenti dal cerchio circa 17 centimetri, incrociate in modo da impedire l'uscita del pesce una volta entrato. La formazione delle maglie ha inizio sul secondo giro della spirale e prosegue aumentando gradualmente. I primi giri della spirale sono formati da pertiche di tipo fine, distanziati in questi casi fino a 5 centimetri. I cerchi continuano coi giunchi nella parte intermedia, tornando all'olivastro per il rinforzo dell'orlo.

C. Costruzione del tappo

Giunchi e pertiche vengono utilizzati anche per la costruzione del coperchio (*su tappu*) che viene costruito con cerchi concentrici. Il tappo non è soggetto a deterioramento come le altre parti della nassa, quindi spesso può essere reimpiegato in più stagioni.

3. Dimensioni e tipi di nasse

Oggi a Bosa si costruiscono due tipi di nasse: quelle per i *zerri* e altri pesci di piccole dimensioni, e quelle per le *aragoste* e altri pesci più grossi. Le prime sono a maglia più stretta (circa 3 centimetri) e complessivamente più ampie; le seconde a maglia più larga, ma di dimensione più piccole. Tuttavia, poiché *zerri* e *aragoste* sono diminuiti, la specializzazione tende ad esaurirsi, mostrando la tendenza ad omologare i due tipi verso una forma dalle dimensioni medie con maglia media (fig. 6).

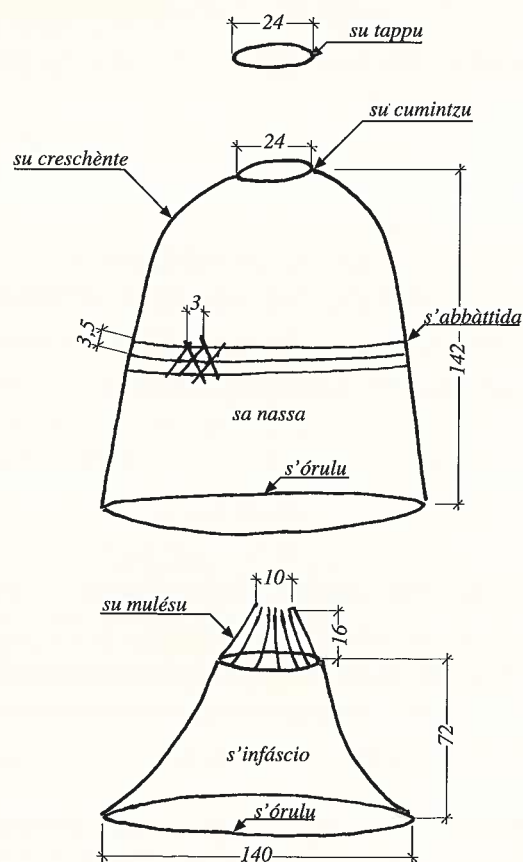


Fig. 6 Dimensioni di una nassa tipo costruita a Bosa

In passato i Ponzesi, trasferitisi in Sardegna, usavano anche nasse a due entrate per la pesca delle aragoste, però il loro impiego sembra che sia sempre rimasto limitato al gruppo originario. I pescatori bosani hanno fatto alcuni tentativi di costruzione ed uso, ma gli scarsi risultati ne hanno sconsigliato l'adozione.

Alghero è stato il centro dove la pesca con le nasse ha avuto il massimo sviluppo e dove si ha notizia di una grande diversificazione nelle forme e nelle dimensioni in relazione alle pesche praticate⁴⁹. Come ha mostrato la ricerca recente di Pascalis, alle diverse forme ed impieghi corrisponde in algherese una ricca nomenclatura che sinteticamente le descrive:

- *La nassa de escoll*, (nassa di scoglio) era la più diffusa, adatta per pescare ogni qualità di pesce di scoglio e in particolare l'aragosta. La nassa di scoglio ha maglia chiara, una misura media, un'altezza di un metro e quaranta circa, dimensioni che richiamano la nassa per l'aragosta costruita a Bosa.
- *La nassa de gerret*, (nassa dei *zerri*) ha dimensioni più grandi e maglia più fine.
- *La nassa di cantara*, (nassa della cantara o tanuta) ha misura più grande, raggiungendo anche i due metri di altezza e una maglia assai larga.
- *La nasseta de congre e morena*, (nasseta del grongo e della murena) ha invece maglia molto fine.
- *Lo morenell*, adatta anche questa per la pesca del grongo e la murena, è alta appena 60 centimetri e viene utilizzata soprattutto lungo le coste, negli stagni e nei fiumi per catturare le anguille.
- *Lo xigarello*, con maglia piuttosto larga e di grandi dimensioni, è costruita con giunco e canna ed è adatta per la pesca delle aragoste ed altri pesci quali il granchio, l'astice e i polpi.
- *Il diaurillo*, simile alla precedente come dimensioni e impiego, ha due entrate e il suo uso sembra limitato ai pescatori ponzesi⁵⁰.

4. Costo delle nasse e innovazioni

Per quanto riguarda i costi delle nasse, la spesa più consistente sembra essere quella dei giunchi, considerando che i pescatori non mettono in conto il

49. Vedi la nota 36.

50. Cfr. G. Pascalis, *Il gergo dei pescatori di Alghero*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1988-1989, p.470 e sgg.

proprio lavoro di costruzione. Oggi il giunco costa 320.000 lire al quintale e ai pescatori sembra un grosso costo, ma, poiché per una nassa ne occorre meno di un chilogrammo e mezzo, risulta che il costo del materiale compreso il filo non è molto elevato⁵¹. La grande quantità di lavoro incorporato non è mai stata messa in conto dai pescatori proprio perché la costruzione delle nasse veniva considerata una parte integrante dell'attività di pesca. Di fatto i pescatori hanno sempre costruito personalmente le proprie nasse nel periodo invernale. Dunque per i pescatori *nassaioli* il calendario lavorativo annuale era completo, dovendo costruire ogni anno la loro attrezzatura, perché deperibile generalmente in una stagione.

A Bosa la tecnica di costruzione della nassa ha subito poche innovazioni nel tempo. I materiali sono sempre gli stessi ad eccezione di tentativi di sostituzione con materiali più resistenti, come fili di ferro rivestito di plastica, sia per l'armatura (in sostituzione dell'olivastro), sia per l'intreccio in sostituzione del giunco, che però non sembrano aver dato risultati soddisfacenti. È vero anche che materiali sostitutivi vanno acquistati e finiscono per essere più dispendiosi dei materiali tradizionali. Anche questo può aver frenato l'innovazione da parte dei pescatori, tenuto conto che a conservare l'antica tecnica, a Bosa, sono un paio di pescatori anziani poco propensi al cambiamento, anche considerando gli esiti deleteri dei nuovi sistemi di pesca, che distruggono il mare e forniscono un pescato meno pregiato.

L'uso della nassa che sembrava destinato alla estinzione totale, mostra oggi qualche sporadica riapparizione nell'area in esame, oltre a un anziano pescatore di Castelsardo, che conserva la sua tradizione, si rileva la ripresa di questa pesca da parte di alcuni pescatori di Alghero. A Stintino un pescatore ha sperimentato anche nasse di plastica, costituite da una struttura in metallo e una rete applicata all'esterno, più usate in Francia e in Spagna, come ho potuto osservare anche direttamente.

5. L'armatura

Le nasse costruite, poiché molto voluminose, come abbiamo visto vengono conservate nei magazzini in elementi separati, le *campane* infilate l'una nell'altra in grosse pile, così pure le *porte d'inganno*. Al momento della pesca

51. Il riferimento è al tempo della ricerca, 1990-1991.

le nasse devono essere armate. In primo luogo la *porta d'inganno* va inserita dentro la *campana* e i due orli di base cuciti insieme, mentre il *tappo* viene applicato all'apertura superiore fissandolo da una parte con alcuni punti di cucitura e dall'altro con una cordicella mobile.

Per la cala le nasse vanno attrezzate con funi, pesi e sugheri, in modo che si dispongano sul fondo con l'asse orizzontale, per consentire al pesce di entrare attraverso la *porta d'inganno*, attratto dall'esca che si trova nella parte opposta. Le nasse vengono calate a mare con un dispositivo chiamato *pedagno* che le colloca, singolarmente o in serie, adagiate sul fondo marino (*su fondu*), ma che, per mezzo di una fune sospesa a galleggianti, permette al pescatore di ritrovarle e di salparle. Una cala di nasse viene chiamata *tonu* e può essere costituita da una sola nassa o da una serie di 8, 10 o anche 15 nasse⁵².

In passato per la pesca delle *tanute* si collocavano sempre più *pedagni* con una sola nassa di grandi dimensioni in luoghi di pesca molto circoscritti (fig. 7). Oggi a Bosa si utilizza solo questo sistema, anche per la pesca dell'aragosta, proprio per ottenere all'opposto una maggior diversificazione e specializzazione dei luoghi di pesca. La nassa viene tenuta a fondo da un masso (*màtzara*) lavorato con una scanalatura dove viene fissata una corda (*calòma*), a cui viene a sua volta collegata una cordicella (*sa crabistèra*) che la cinge nella parte medio alta. La *calòma de sa nassa*, di una lunghezza, misurata in *braccia*, pari o poco superiore alla profondità del mare, viene tenuta sospesa da una serie di galleggianti legati a una distanza di un *braccio e mezzo* l'uno dall'altro. I galleggianti, un tempo di sughero e ora di polistirolo espanso, sono detti *di battaglia* perché soggetti ai movimenti delle onde; il primo a partire dalla nassa viene detto *s'ultgiu 'e sospesa* perché serve a tenere tesa la corda, gli altri due *'e battaglia* e quindi l'ultimo *s'ultgiu 'e punta*, perché è l'ultimo che si dispone in superficie; in passato quest'ultimo aveva un colore o un segno particolare che serviva ai pescatori per riconoscere le proprie nasse, oggi talora si imprime il numero di matricola della barca.

Per la pesca intensiva dell'aragosta, nel passato il *tonu* era costituito da più nasse, questo metodo era particolarmente indicato per le *nassette* per gronghi e murene; in questo caso le nasse venivano legate a una distanza di 4 *bracciate* una dall'altra, ma armate con due *pedagni* posti alla due estremità della *calòma* (fig. 8); ciò assicurava un assetto più corretto delle nasse nel fondo marino, ma soprattutto consentiva di recuperare le nasse anche nel caso che

52. Così secondo le informazioni dei pescatori di Bosa.

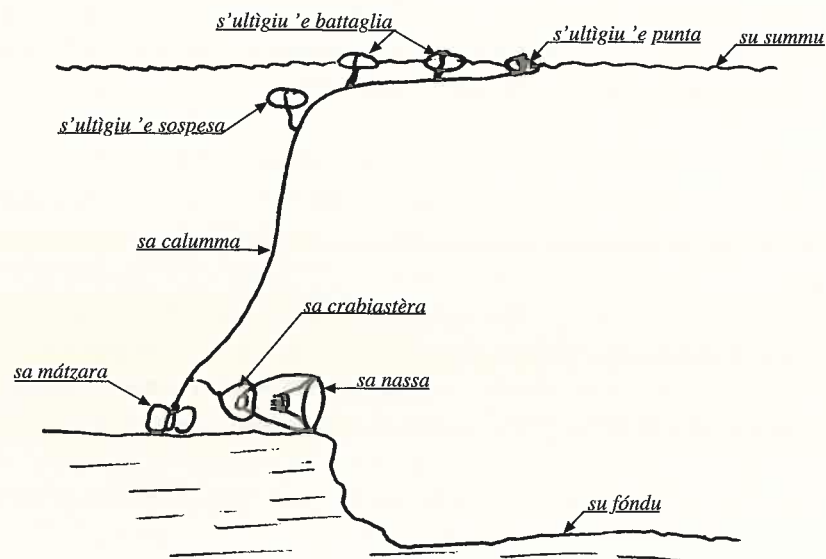


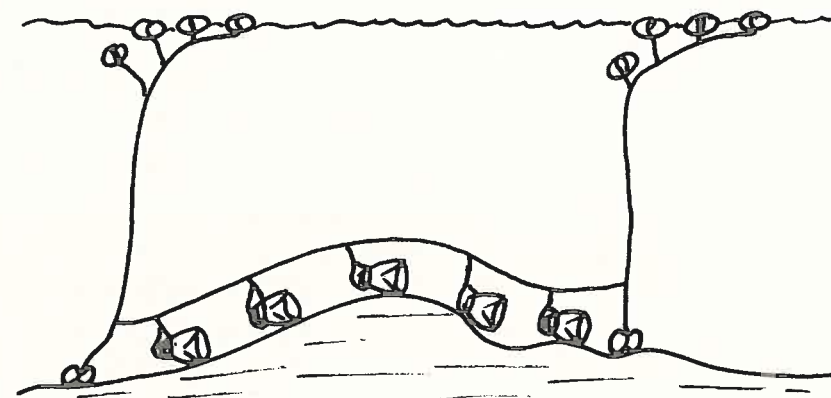
Fig.7 Armatura di un pedagno con una sola nassa

un *pedagno* venisse danneggiato dal maltempo o dall'elica di una imbarcazione; questo assetto permetteva anche un più facile recupero quando la fune o una nassa si incagliava in qualche scoglio.

6. L'esca

Oggi la pesca si è orientata prevalentemente verso l'uso delle reti, che pure rappresentano un investimento notevole, perché consentono uno sfruttamento intensivo delle risorse del mare, ma soprattutto non richiedono l'impiego dell'esca per effettuare il richiamo del pesce. Invece per le nasse la necessità di applicare l'esca comporta un onere continuo, sia che venga pescata direttamente, sia che venga acquistata, senza contare il tempo di lavoro impiegato per la pesca e/o la conservazione e l'applicazione della stessa prima di ogni cala.

Nel cantiere dei nassaioli bosani, come abbiamo osservato, c'è anche un contenitore con le sardine salate che il pescatore stesso ha acquistato e salato per l'innescò delle nasse. L'innescò consiste nell'applicazione nella parte alta della nassa di una cordicella di cocco (*su filetto de coccu*), a cui vengono fis-

Fig.8 Cala di un *tono* di nasse con due *pedagni*

sate, a distanza di 6-8 centimetri e a due a due, dodici sardine; l'armatura completa si chiama *filada*. Per ogni tipo di pesci (zerri, tanute, gronghi, murene o aragoste) c'è un'esca più appropriata, tuttavia i pescatori si sono sempre arrangiati alla meglio, utilizzando l'esca più disponibile ed economica.

Se sono sardine ci mettiamo dodici sardine, se sono polpi a pezzi, anche pesci si usa, quando non si ha altra esca si mette pesce fresco, sei pezzi: da fuori si vede (il pesce) entra e mangia. La pesca degli zerri, parlo di 50 anni fa fino ad arrivare a 15 anni a questa parte, non si metteva esca, oggi sembra una cosa impossibile... oggi se non si mette l'esca non entrano i zerri... Le aragoste mangiano anche i pesci, si spaccavano i pesci e si mettevano sotto sale anche per averli l'indomani pronti, le sardine se si trovano fresche le mettiamo fresche che hanno un maggior richiamo anche, però non avendole fresche si mettono salate... i polpi si bollivano, si dava una bollitina per fermarli ed erano buoni⁵³.

Anche l'esperienza di pesca con le nasse a Stintino conferma la varietà del tipo di esca impiegata, tuttavia appare una costante la preferenza del pesce az-

53. Intervista a V. D., Bosa, 1990.

zurro, che per il suo odore forte e per la sua facile deperibilità genera brumeggio, con una elevata funzione di richiamo.

Per l'esca si metteva pesce, occhiate, qualunque tipo di pesce, l'aragosta preferisce il pesce fresco, se possibile pescato stasera, infatti noi pescavamo al bolentino, pigliavamo i serraini, e dopo quello che comandava diceva di tirare le nasse e innescare a pesce fresco, sul posto dove avevamo le nasse⁵⁴.

I ponzesi, per fornire d'esca le nasse, usavano le *mosdelle* (sugarelli). Per conservarle le aprivano dal lato della schiena e dopo aver estratto le interiora, le mettevano sotto sale per 5-6 giorni, quindi le appendevano al sole a seccare. Queste, non solo venivano usate come esca, ma in inverno, quando scarseggiava il pesce e per i pescatori il cibo, potevano essere consumate come si usa mangiare il baccalà⁵⁵.

L'operazione di innesco viene effettuata ogni volta che la nassa viene salpata per prelevare il pescato, prima di essere calata nuovamente a mare.

7. L'attività di pesca

7.1. Gli addetti e il contratto

Nel passato, quando la trazione era a vela e a remi, per la pesca con le nasse solitamente imbarcavano 4 marinai. Oggi, con l'introduzione del motore, la pesca viene praticata normalmente da due e spesso anche da un pescatore solo. Tradizionalmente gli uomini avevano una posizione e un posto ben definito durante la navigazione:

noi remavamo seduti, i ponzesi hanno un'altra voga, vanno in piedi, noi si era in due... c'era quello di *faccia* e quello di *dosso*... i rematori prendevano sempre il posto suo, uno navigava dal primo giorno fino alla fine sempre allo stesso posto...⁵⁶.

54. Intervista a S. S., Stintino, 1990.

55. Ho constatato personalmente l'operazione di essiccazione all'Isola Rossa, nel corso di una ricerca sul ruolo delle donne nella comunità di pesca, vedi nel merito *Pescatori in Sardegna: ruoli maschili e femminili*, in G. Mondardini Morelli (a cura di) *La cultura...*, cit., pp. 123-138.

56. Intervista a S. S., Stintino, 1990.

In realtà una situazione di questo tipo poteva essere riservata al marinaio, perché, come risulta da altre testimonianze, nella maggior parte dei casi i pescatori, se pure hanno una precisa ripartizione dei compiti durante la pesca (tenere il timone, spostare la barca a remi per seguire la *caloma de sa nassa* e per contrastare la corrente, salpare le nasse, innescare e calare), sanno e possono all'occorrenza, svolgere diverse mansioni.

I pescatori erano retribuiti nei termini dell'istituzione contrattuale *alla parte*. Il sistema più diffuso di contratto alla parte, per la pesca con le nasse, prevedeva che il ricavo del pescato venisse diviso in sei parti: una parte per la barca, una per le nasse e una per ciascun marinaio, però ai ragazzi, che imbarcavano in qualità di mozzo all'età di 9-10 anni, veniva assegnata una parte inferiore:

quando lavoravo con mio padre mi dava la parte... quando uno era piccolo gli davano il quarto, su dieci lire magari 2 e mezzo, dopo che veniva più grandetto glielo aumentavano alla mezza parte⁵⁷.

Per la pesca ogni equipaggio dispone di una barca e di un certo numero di nasse. La barca appartiene quasi sempre al capo barca e oggi è lo stesso per le nasse; in passato alcuni marinai partecipavano alla pesca con un certo numero di nasse costruite in proprio e quindi riscuotevano la relativa quota della parte spettante alle nasse.

Il reclutamento dell'equipaggio avveniva di preferenza nell'ambito della famiglia. Il ruolo principale nella pesca è quello rivestito dal capitano, in genere il padrone della barca, che ha la funzione di capo barca e capo pesca. Egli è in genere il pescatore più esperto, che di norma è anche il più anziano: il padre, lo zio, il fratello maggiore. La tendenza privilegiata a reclutare l'equipaggio nell'ambito familiare è legata alla necessità, per questo tipo di pesca, di tenerne segreti i luoghi (Mondardini Morelli 1984: 111). Tensioni, conflittualità e competizione peraltro non mancavano anche fra i membri della famiglia, fra fratelli, genitori e figli, cugini, zii e nipoti.

7.2. La barca

Le barche più usate per la pesca con le nasse sono state le *spagnolette*, barche in uso prevalentemente in Alghero. Ciò è certamente dovuto al fatto

57. Idem.

che gli algheresi in passato erano i nassaioli più numerosi nel compartimento. Tuttavia anche i nassaioli bosani di oggi hanno due spagnolette di 6-7 metri, così come gli ultimi nassaioli di Porto Torres, di origine algherese e in attività fino a tre anni fa. I pescatori di Stintino hanno usato, ed hanno tuttora in uso, la *guzzetta* stintinese che trae le sue origini da una tradizione carlofortina e ligure (Mondardini Morelli 1990a: 35-51).

Prima della introduzione del motore la trazione era a remi e a *vela latina*, e ancora oggi alcuni pescatori, pur avendo il motore a bordo, amano usare la vela quando si verificano le condizioni favorevoli.

A bordo c'erano i remi, l'albero con la vela e pochi altri attrezzi essenziali. Un elemento di particolare interesse, sulle barche dei nassaioli, è il vivaio entro cui venivano collocate le aragoste durante il trasporto dal luogo di pesca a quello di conservazione o di vendita, poiché, com'è noto, le aragoste perdono notevolmente di pregio se vendute morte. Il vivaio era costituito da due intercapedini poste nella parte centrale della barca, in comunicazione con l'acqua di mare tramite alcuni fori. Secondo i pescatori questo sistema di conservazione del pescato vivo è stato introdotto da uno spagnolo ed è cessato con l'introduzione del motore che ha ridotto i tempi di permanenza nei luoghi di pesca, consentendo in tempi brevi la consegna del pescato.

7.3. Il tempo della pesca

La pesca con le nasse ha ritmi giornalieri e stagionali strettamente connessi alle abitudini alimentari, alle migrazioni e ai cicli di riproduzione delle specie pescate.

È tipica la pesca della *cantara* che aveva uno svolgimento che coinvolgeva quasi tutta le comunità di pesca. I pescatori con le proprie barche calavano le nasse nel luogo dove si ammucchiava (*su muntone 'e sa cantara*) questo pesce all'epoca della riproduzione.

Le dico proprio all'antica, oggi non lo fanno, all'antica per esempio a Porto Torres c'erano dieci barche, facevano tutte la pesca delle nasse, era un periodo di andare a pescare a montone... All'età che io potevo avere 15 anni... eravamo 10 barche, allora dovevo andare a cercare il montone, quando è il mese di marzo, s'ammucchiano tutti i pesci, che fanno le uova, fanno il montone, noi lo chiamiamo muntone... in dialetto napoletano *andriana*, noi muntone, al muntone de la cantara. Allora stavamo d'accordo... Oggi non lo fanno... già non ci vanno

nemmeno. Allora uno dice: - tu dove vuoi andare -; dice: - io vado alla secca di Gallo-, un altro - io vado all'Uminiello -, mi spiego? per chi la trova, perché quando si trova il montone, si sceglie quel muntone più grosso, allora si uniscono tutte le barche e pescano tutte assieme... In tempi antichi, oggi non c'è più nessuno che lo fa. Non per dire, ma da quando ho abbandonato io c'è rimasto uno dei fratelli E. Il mese di marzo, il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo difatti dicevano, per San Giuseppe il muntone è fatto... babbo diceva: - il 15 mettiamo le nasse a mare e cominciamo a cercare -, perché delle volte veniva il tempo cattivo, e la barca carica di nasse non poteva andare, allora ne approfittava anche 5, 6 giorni prima di San Giuseppe, del tempo buono per andare. Dopo che le nasse erano già a mare, una è muoverle di qua e portarle qua, e una muoverle da Porto Torres a far 14, 15 miglia, non ci si fa che non sia bonaccia. A bordo di una barca mettevamo 15, 16 nasse grosse, era un pallone... quando c'era vento non si poteva più camminare⁵⁸.

La pesca del *montone* tuttavia non iniziava in tutti i luoghi contemporaneamente. A Bosa, secondo i pescatori locali, viene più tardi perché il mare è più esposto e quindi più freddo. La pesca aveva un periodo di massima intensità di circa 45 giorni e quindi durava fino a maggio e anche giugno, ma alla fine i pesci si disperdevano e inoltre non valeva più la pena di pescarli perché «non valgono nemmeno che sono troppo magri»⁵⁹. Un fenomeno simile si verificava con la pesca dei *zerri*, un pesce di piccole dimensioni che richiede una nassa con maglia più fine. È interessante in proposito, e la testimonianza viene da Bosa, l'uso di distribuire ai parenti, amici e conoscenti il pesce della prima uscita per il *montone dei zerri*⁶⁰.

I pescatori affermano che questo *montone* è oggi scomparso o comunque ridotto a una consistenza minima. La causa può essere attribuita proprio alla «mattanza» che veniva effettuata nel periodo della riproduzione, non tanto per l'uso delle nasse che praticavano una pesca selettiva, ma per la pratica di pesche non selettive come lo strascico. In Francia, nel golfo d'Hyères, per proteggere la specie i luoghi della riproduzione sono rigorosamente interdetti proprio durante quel periodo.

58. Intervista a V. A., Porto Torres, 1990.

59. Intervista a V. D., Bosa, 1990.

60. Idem.

La *question du muton* est un des thèmes récurrents des archives prud'homales et des délibérations contemporaines des communautés de pêcheurs qui ont toujours eu le souci de constituer en zone intouchables ces espace de reproduction⁶¹.

Ma la pesca più importante era quella delle aragoste. Tradizionalmente la pesca dell'aragosta con le nasse iniziava ai primi di aprile e finiva a fine ottobre, «per i morti», mentre la recente legislazione ha introdotto un periodo di fermo biologico per questa pesca che la vieta a partire dal primo settembre fino a febbraio.

Nel ciclo giornaliero le ore più favorevoli per la pesca sono il tramonto e l'alba:

...i nostri vecchi dicono la sera prima del tramonto, magari anche la notte... quando c'è la luna piena si pescavano aragoste vuol dire che camminavano anche la notte... faceva ritenere che la luna era necessaria. Noi andiamo la mattina, tiriamo quello che c'è dentro, rimettiamo l'esca, buttiamo e ce ne veniamo⁶².

7.4. I luoghi di pesca

La pesca con le nasse, sviluppatasi particolarmente all'inizio del secolo, è stata fruttuosamente praticata fino alla seconda guerra mondiale; alle nasse venivano alternate poche pezze di tramaglio, da cui sono state in seguito soppiantate. Gli Algheresi pescavano in tutto il litorale di ponente a partire dall'Asinara fino alla penisola di Sinis, ma anche all'interno del Golfo dell'Asinara, come testimoniano alcune secche locali che hanno preso il nome da pescatori algheresi. Nella costa occidentale le località più frequentate, anche con migrazioni stagionali sono Punta Argentiera, Porto Ferro, Capo Frasca e Isola di Mal di Ventre⁶³. I luoghi di pesca, com'è ovvio, sono correlati all'habitat delle specie da pescare. I pesci più pescati tradizionalmente con le nasse sono tanute, zerri, dentici, orate, saraghi, ma la preda più ambita è l'aragosta.

61. Cfr. A. H. Dufour, *La Pêche aux Salins d'Hyerès*, Parc National de Port-cros, Rapporto di ricerca, 1985, p.55.

62. Intervista V. D., Bosa, 1990.

63. Cfr. Alb. Mori, *La pesca...*, cit, p. 227.

Gli informatori delle varie località, in base alla loro esperienza personale, riferiscono del tipo di fondale più appropriato per la pesca delle aragoste. Quello più ricercato è di tipo roccioso, specialmente ai bordi delle secche, fino a 40-50 metri di profondità. Lo stesso fondale è oggi ricercato per la pesca coi *tramaglioni*, che hanno sostituito le nasse. I luoghi talora prendono il nome del pescatore che li ha scoperti, in altri casi dalla località di terra adiacente, oppure dai riferimenti a terra per la rilevazione delle coordinate che localizzano il luogo del mare; altri sono riferiti alla forma e alla qualità del fondo, o sono frutto della fantasia e dell'immaginazione. Le mappe mentali dei luoghi di pesca (*mari*) e dei segnali di terra (*singhi*), che indicano i percorsi per raggiungerli e rintracciare i *mestieri*, costituiscono un patrimonio di conoscenze che è tradizionalmente indispensabile nella cattura.

Nel golfo dell'Asinara la pesca con le nasse si praticava presso *secche* che si trovano a volte anche a 10-15 miglia dalla costa. A partire dall'Isola Rossa fino all'Isola dell'Asinara fra le più importanti ricordo la *secca di Castelsardo*, la *secca di Sorso*, la *Sinnarika*, l'*Uminiello*, la *Masca*, il *Summu*, la *secca di Cappotto*, la *secca di Gallo*, ecc.⁶⁴ Tuttavia le zone più pescose, per questo tipo di pesca, sono situate lungo le coste dell'Isola dell'Asinara e lungo la costa occidentale, grazie alla particolare configurazione dei fondali che offrono scogliere rocciose e di origine corallina anche a breve distanza dalla costa. Un informatore di Stintino così descrive i luoghi di pesca:

Di posti ce n'è tanti, adesso noi partiamo qua a Stintino, dopo arriviamo per esempio, ogni cala ha il nome suo, Cala Lupo, loro gli dicono le Vele, dopo Punta Nera, dopo Cala di Vacca, guarda quanti nomi, ogni caletta ha il suo nome... anche al mare di fuori, fino all'Argentiera ho pescato, io prendevo i segnali per calare le nasse, prendevo le montagne con una punta di mare, per esempio dall'Asinara, Casteddazzu, è un castello fatto d'antichità e quello lì si puntava alla punta della Pelosa, due direzioni si devono prendere, magari ci metto una cosa così e alla mattina ci vado sopra... ci sono poi altri posti più in basso nella costa di ponente, Coscia di Donna, Argentiera, Muso di Porco⁶⁵.

64. Per riferimenti più precisi in merito vedi il secondo capitolo della seconda parte di questo volume.

65. Intervista a S. S., Stintino, 1990.

A Bosa un altro informatore:

C'è una secca: gli diciamo Sa Volta di Scoglio Mannu, c'è uno scoglio che si stende, che va fuori, che ha tutta la sabbia attorno; poi Sa Voltera Gala Bennato... c'è un altro scoglio, Marsoglio, scoglio Culumbaza, ce ne sono due anche là, quelle sono tutte secche, nomi che si danno alle secche, glieli hanno dati gli antenati nostri, non è che li abbiamo dati noi ce li hanno insegnati (...) ci dobbiamo ricordare per andarci, mi dicono devo andare a quel mare, là devo andare, ci sono anche le mire che prendiamo, e poi lo sappiamo anche di memoria che dobbiamo andare là...⁶⁶.

Non è sufficiente raggiungere il luogo prescelto per la pesca, occorre poi sapere dove collocare il *mestiere*, poiché ogni tipo di pesce vive in un particolare ambiente; secondo i pescatori le aragoste e altri pesci pregiati vivono di preferenza nelle scogliere coralline e nelle rocce sottomarine ricche di tane, perciò si pescano in particolare dove le scogliere precipitano verso maggiori profondità, in quello che i pescatori chiamano il *taglio*,

sul taglio... cerchiamo proprio il confine... si pesca meglio, noi diciamo su taglio⁶⁷.

7.5. Ciclo operativo dell'attività di pesca

Il processo produttivo della pesca con le nasse comprende, come abbiamo visto, due momenti interrelati: quello della produzione dell'attrezzo e quello della cattura vera e propria. Nell'uno e nell'altro caso gli operatori, con scarse eccezioni, sono sempre gli stessi. Pochi sono i casi in cui un pescatore anziano costruisce le nasse per una impresa di pesca. Talora alla costruzione delle nasse partecipavano anche le donne, come aiutanti: innescavano di filo gli aghi porgendoli già pronti al costruttore, oppure bagnavano i giunchi e più raramente costruivano le nasse stesse⁶⁸. Talora questo ruolo di aiuto ai costruttori di nasse era dato dai marinai meno abili.

66. Intervista a V. D., Bosa, 1990.

67. Idem.

68. Ho registrato una più assidua partecipazione alla preparazione del materiale e dell'esca fra le donne di origine napoletana e ponzone, ma qui riferisco quanto appreso a Stintino (intervista S. S., Stintino, 1990).

Pronte le nasse e giunta la stagione giusta, iniziavano le *uscite* a mare che disegnavano il ciclo operativo dell'attività di pesca. Esso può essere analizzato nelle fasi seguenti: partenza dal porto; andata verso i luoghi di pesca; innesco e cala delle nasse; attesa della cattura; salpamento e sistemazione del pescato; innesco e cala ulteriore; ritorno al porto e cessione del pescato. Le operazioni che compongono queste fasi variano un poco, a seconda del tipo di pesce da catturare, per il quale cambiano anche la stagione e i luoghi di pesca. Così per la pesca degli zerri, a cominciare da marzo i pescatori portavano le nasse nei luoghi del *muntone*⁶⁹, già noti, in fondi misti di sabbia e alghe, abbastanza prossimi alla costa. L'ora del giorno sembrava avere poca importanza. Quando c'è il «periodo della frega», il pesce è abbondante e i pescatori sfruttano a gruppi lo stesso luogo. Lo stesso accadeva per il *muntone delle tanute* (cantara o tanuda) che però si radunavano in secche più al largo rispetto agli zerri.

In passato la preda era così abbondante che non c'era bisogno di innescare le nasse, bastava calarle nei luoghi giusti per catturare grosse quantità di pesci. Sembra che alcuni pesci entrati accidentalmente facessero da richiamo per gli altri. Questa abbondanza, che certamente comportava anche la caduta del prezzo, si associava anche, come s'è visto, a forme di distribuzione sociale: è il caso di Bosa, dove, era diventato abituale distribuire la prima pescata degli zerri agli amici e parenti⁷⁰.

Le nasse come s'è visto venivano utilizzate per quasi tutte le specie di pesci di fondo, in genere le più pregiate, ma la pesca più importante, anche dal punto di vista economico è quella delle aragoste. A quest'ultima infatti i pescatori si dedicavano, una volta terminata, in aprile, quella degli zerri e delle tanute. Assumo dunque quest'ultima per l'analisi del ciclo produttivo della pesca. In questo ciclo vanno distinte le prime uscite, quando si devono portare le nasse nei luoghi di pesca per la prima volta, da quelle successive, di attività ordinaria, in cui le nasse vengono salpate, per asportare il pesce catturato, reinnescate e calate. Durante questa attività ordinaria può accadere di dover

69. Così i pescatori definiscono l'aggregazione dei pesci nel periodo della riproduzione.

70. Il fenomeno della distribuzione sociale del prodotto della prima pescata andrebbe ulteriormente approfondito. Esso può essere infatti interpretato nella tradizione dell'offerta primiziale, evolutosi in un processo di socializzazione che non ha perduto tuttavia il peso della «prima volta», come rito propiziatorio per la moltiplicazione delle catture. Per alcuni riferimenti essenziali si veda A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, (1909), Torino, Boringhieri, 1985, specialmente alle pp. 153-164 e V. Lanternari, *L'offerta primiziale in etnologia*, in Id., *La grande festa*, Bari, Dedalo, 1976, pp. 339-486.

procedere ad un trasferimento di alcuni *toni* di nasse, se non hanno pescato, oppure di sostituirne alcune, o ancora riassellarle prima di calarle a mare. C'è dunque la pratica di un continuo lavoro, che stenta a collocarsi nell'ambito di uno schema classificatorio della catena operativa.

Prima della partenza, quando le nasse devono essere portate a mare, esse devono essere collocate sulla barca. C'era chi le sistemava all'interno della barca appese all'albero della vela, e chi invece le portava ai lati della barca, sostenute da due appositi pali. Per queste operazioni bisognava saper scegliere il giorno giusto, di tempo buono, perché c'era il rischio di perderle se si fosse alzato il vento. Una volta sistemate le nasse a bordo si partiva. I luoghi da raggiungere erano già noti: allineando la poppa coi punti di mira della rotta si procedeva a remi o a vela fino alle secche⁷¹. Durante l'andata poteva già iniziare l'innescò, quando non anche il fornirsi di esca fresca pescata a bolentino⁷². Giunti sul posto e completato l'innescò si iniziava la cala. Come già detto, le nasse vanno calate nelle linee di confine delle secche, sempre con opportuni riferimenti a terra che consentono di ritrovarle. Qui esse venivano calate secondo i principi tecnici su esposti nella descrizione della armatura della nassa. Per avere più opportunità di cattura i luoghi di cala erano diversi, anche a notevole distanza fra loro. Dopo la cala, era previsto un certo periodo d'attesa per consentire alla preda di entrare dentro le nasse. così un informatore di Stintino:

... per le nasse ci alzavamo verso l'una... a seconda dove si doveva andare si alzava più tardi, per esempio per andare verso Coscia di Donna bisognava alzarsi all'una per arrivare... e dopo quello che comandava diceva: - adesso tiriamo le nasse e inneschiamo a esca fresca -... dove avevamo le nasse stesso... Stavamo fuori fino a due giorni, ogni due ore tiravamo, dopo il tramonto, che fa buio, allora le mettevamo sotto, e allora si lavorava fino alle due, nel mese di luglio, nel mese di agosto, di notte, dopo si immagini alle due quanto sta a far giorno per esempio in luglio, un'ora... Prendevamo anche altri pesci, qualche mosdella...⁷³

71. Per la procedura di navigazione e orientamento in mare vedi il capitolo secondo della seconda parte.

72. Intervista a S. S., Stintino, 1990. La pesca a bolentino fra i pescatori non costituisce un mestiere, ma piuttosto un tecnica di supporto, come in questo caso, per rifornirsi di esca, ma talora anche a scopo di cattura di alcune specie, durante il periodo di attesa o di navigazione. Si tratta di una lenza fornita di ami ed esche speciali, a seconda del pesce da catturare.

Oggi i pochi che praticano questo tipo di pesca, escono al mattino presto, salpano le nasse dopo l'alba, le reinnescano e le calano e poi ritornano al porto:

Noi andiamo la mattina tiriamo quello che c'è dentro, rimettiamo l'esca, buttiamo e ce ne veniamo.(...) per i zerri la medesima cosa, tutto il giorno pesca la nassa, ma noi andiamo la mattinata, tiriamo le nasse poi le ributtiamo, a volte si sta là un pochettino magari un'oretta, due, poi si torna a tirare perché ci sono lo stesso. (...) Andiamo quando esce il sole sia per i zerri che per le aragoste⁷⁴.

7.6. Conservazione del pescato e messa a mercato

Un problema rilevante in passato, in specie per quanto riguarda la pesca delle aragoste, era costituito dalla conservazione. Questo principalmente per due ragioni: la prima perché la trazione a vela e a remi non consentiva la consegna del pescato in tempi brevi; la seconda, perché la raccolta del pescato avveniva periodicamente. Né esistevano le vasche vivaio attuali, né celle frigorifero.

Tradizionalmente per ovviare a questo problema, e principalmente per la conservazione delle aragoste, sono stati costruiti i *marruffi*, i *vivai* nelle barche da pesca e le *golette vivaio* per il trasporto. Il sistema più antico è quello dei *marruffi*:

...si faceva una nassa di *mortella*, di verghe in campagna, facevano nasse grandi fatte di verga dure, e ogni volta che tiravano le nasse, vicino avevano quel *marruffo* una nassa grande e le mettevano sempre in vivo, e le lasciavano sempre lì, aspettavano quando il vento era di vela, per fare alla svelta a portarle a Porto Torres, tiravano su 100-200 chili di aragoste, e le mettevano dentro la barca per portarle vive, perché l'aragosta quando è viva fa un prezzo, se è morta fa la metà anche adesso... I *marruffi* ce li avevano, ma non avevano vivai per metterle in vivo, dopo hanno messo i vivai, i carpentieri li facevano anche a Porto Torres⁷⁵.

73. Intervista a S. S., Stintino, 1990.

74. Intervista a D. V., Bosa, 1990.

75. Intervista V. A., Porto Torres, 1989.

I pescatori che praticavano le migrazioni stagionali (algheresi, ponzesi, ecc.) disponevano di *marruffi* a terra, grosse ceste di *mirto* e *lentischio*, dotati di coperchio, entro cui accumulavano il pescato, in attesa dei velieri che lo ritiravano periodicamente. Questi velieri erano dotati di grandi vivai, a contatto diretto con l'acqua per mantenere le aragoste vive. Giunti i velieri, i pescatori per mezzo di grandi cesti toglievano le aragoste dai marruffi, le portavano sul veliero dove venivano pesate, e quindi deposte nel vivaio. Il sistema del vivaio a bordo fu poi applicato anche alle barche da pesca e questo favorì la pesca delle aragoste, perché i pescatori potevano trattenersi più a lungo nei luoghi di pesca, senza il rischio di moria del pescato.

I pescatori che rientravano in porto ogni giorno generalmente vendevano le aragoste ad un commerciante locale, che le conservava entro apposite casse calate in mare, per venderle poi direttamente, oppure destinarle alle *golette-vivaio* dirette ai porti di Barcellona e di Marsiglia. Oggi grazie al motore, i tempi di rientro a terra sono più rapidi, ma le aragoste sono sempre più scarse, anche se, (e proprio perché) i sistemi di cattura con le reti sono più efficaci e non lasciano scampo ai prelibati crostacei.

Capitolo terzo

Il mestiere delle reti

Nel Compartimento marittimo di Porto Torres i pescatori della piccola pesca utilizzano in prevalenza le *reti da posta*. Si tratta di reti che vengono lasciate ferme in mare, in attesa che il pesce vada ad impigliarsi e rimanervi prigioniero. Fra queste la più usata è il *tremaglio*, un attrezzo formato da tre pezze di reti con diverse dimensioni di maglia in relazione al tipo di pesce che si vuole catturare⁷⁶. Nell'area di indagine i tremagli vengono impiegati normalmente per la pesca di fondo e a seconda della profondità e del tipo di fondale, consentono di catturare diversi tipi di pesci: nei fondi rocciosi e a profondità elevate si pescano le prede più pregiate; a piccola profondità normalmente la cattura è più abbondante, però il pesce è meno pregiato. Nel corso dell'anno, tuttavia, i pescatori possono alternare ai tremagli altri tipi di *reti da posta* (*barracuda*, *schetta*, *menaide*) utilizzate ad *imbocco*, *fisse* e *derivanti*, ma anche altri mestieri come *nasse* e *palamiti*⁷⁷.

Il tremaglio è una rete da posta formata da tre pezze di reti sovrapposte, congiunte in alto sulla *lima da sughero*⁷⁸ e in basso sulla *lima dei piombi*⁷⁹. Le due pezze esterne sono identiche e a maglie molto larghe, mentre quella intermedia ha maglie molto piccole e forma una specie di sacca dove il pesce entrato agevolmente attraverso la prima rete, non riuscirà più a uscire.

76. Anche questa tecnica, come quella delle nasse, ha origini molto antiche, ed è puntualmente collocata da Oppiano fra gli strumenti di pesca in uso nel II secolo d.C.

77. Per la definizione ufficiale degli attrezzi di pesca rimandiamo a M. Ferretti, *Inventario degli attrezzi da pesca usati nelle Marinerie Italiane*, Ministero della Marina Mercantile, Roma, Direzione Generale della Pesca Marittima, 1983, specialmente alle pp. 46-59; ma, come egli stesso riconosce, i pescatori hanno terminologia ed attrezzi diversi da zona a zona, e in questo il campione dell'area in esame non fa eccezione. Dal punto di vista linguistico poi, come ho più volte sottolineato, la situazione si complica ulteriormente per la composizione polietnica dei pescatori; un fatto che mi ha costretto ad un'individuazione degli informatori che è relativamente rappresentativa di tutta l'area.

78. Si tratta di una cordicella, fornita di sugheri, che serve a tenere tesa la rete verso l'alto.

79. Si chiama lima da piombo la cordicella fornita di piombi o di un'anima di piombo, che serve a tenere tesa e calata sul fondo, o comunque verso il basso, la rete.

I pescatori classificano i tremagli in due categorie, i *tramagli fini* e i *tramaglioni*, ma nella pratica compare spesso anche un tipo medio, che può variare anche nella stessa marineria. Il criterio di classificazione è dato dalla misura delle maglie della pezza mediana, che è correlata alle specie da catturare. Così i tremagli fini, detti anche *tramagli per le triglie*, hanno una misura di maglia piccola e con questa rete si pescano oltre le triglie, salpe, saraghi, piccole ricciole e altri pesci. Nel corso della stagione di pesca lo stesso attrezzo è usato per la cattura di specie diverse: nella stagione primaverile i tremagli fini sono utilizzati per la pesca delle seppie, ma catturano anche polpi quando si verificano le condizioni favorevoli e altri pesci, sempre di taglia fine.

I *tramaglioni* hanno *maglie chiare*, cioè hanno maglie molto larghe seppure costruiti con filo più robusto di quelli fini. Sono adibiti soprattutto alla pesca delle aragoste, ma catturano anche pesci grossi e di pregio:

queste qui si prende il capone, il pesce sanpietro, la pescatrice... aragosta, dentice⁸⁰.

Nell'ambito del Compartimento l'uso dell'una o dell'altra tecnica varia da luogo a luogo: a Porto Torres prevale l'uso dei *tramagli fini*, mentre a Stintino sono più diffusi i *tramaglioni*, e a Bosa, oltre a questi si usa il *tramaglio bastardo*, così detto perché «non è né fine né grosso, è una via di mezzo»⁸¹.

Diversa è la concezione della *schetta*, una rete costituita da una sola parete, utilizzata da *imbrocco* (in cui il pesce, diversamente dal *tramaglio*, penetra con la testa nella maglia e vi resta imprigionato), di altezza molto elevata (a partire da 6 metri fino a 12 e oltre), che può essere usata per la *pesca di fondo*, per la *pesca di vento*⁸² generalmente in *posta fissa*, ma a volte anche *circuitante e derivante*⁸³. Le *schette* hanno maglia diversa a seconda del pesce: ci

80. Intervista a M. F., Porto Torres, 1990.

81. Intervista a G. S., Bosa, 1990.

82. Sulla classificazione del tipo di pesca in relazione al territorio del mare si argomenterà nella seconda parte del volume. Basti qui osservare che alla classificazione del tipo di pesca corrisponde un'analoga classificazione dei pesci, rappresentati appunto in base all'habitat, come *pesci di fondo* e *pesci di vento*.

83. Le reti da posta si distinguono in fisse, derivanti e circuitanti. Le reti da posta fisse vengono calate sul fondo marino o in prossimità di esso o anche a mezz'acqua, ma sono in ogni caso ancorate ad intervalli regolari al fondo marino stesso. Quelle derivanti vengono calate e lasciate in balia delle correnti marine, ma collegate con un'estremità al natante in attesa di salpare. Quelle circuitanti vengono calate a cerchio, o, se in prossimità della costa, a semicerchio, imprigionando i pesci che si trovano nello spazio delimitato dalla rete. Cfr. M. Ferretti, *op. cit.*, pp. 52-53.

sono le *palamitare*⁸⁴, con maglia larga, per la pesca delle palamite; un altro tipo, con maglia più fine, che «prende pagelli, il sarago, sparaglioni... qualche triglia, ma non molto»⁸⁵. Una schetta particolare è il *barracuda*, una rete da imbrocco caratterizzata dal filo di nylon estremamente fine e trasparente. Particolarmente ingegnosa è l'*incastellata*, una rete costituita nella parte inferiore da un tremaglio e nella parte superiore da una schetta, che quindi ha la caratteristica di ottenere una pesca combinata ad *ammaglio* e ad *imbrocco*.

Sebbene nel corso della ricerca siano emerse testimonianze ampie su tutte queste tecniche, tratterò qui diffusamente solo del mestiere dei tremagli in quanto costituiscono la pesca artigianale più importante nel Compartimento. Un'attenzione particolare sarà riservata alla fase di armatura dei tremagli per il rilievo che ad essa danno i pescatori, dove gli accorgimenti personali sono ritenuti essenziali per l'efficacia delle catture. Per la documentazione farò riferimento soprattutto alle informazioni e all'osservazione del lavoro di alcuni pescatori di Porto Torres.

1. Il tremaglio

Il nome tremaglio o tramaglio deriva dal latino tardo *tremàculum*, cioè rete a tre ordini di maglie; localmente viene invece chiamato *senaiò* per l'insenatura che forma la rete mediana, a maglie fitte e sottili, contro una delle due reti di parete a maglie larghe, quando vi si imbatte il pesce.

L'uso del tremaglio che, come già detto è la tecnica di pesca artigianale più utilizzata nel Compartimento marittimo di Porto Torres, ha oggi raggiunto quest'ampia diffusione per varie ragioni. In primo luogo esso ha consentito di sostituire le nasse, che richiedono un grande impegno lavorativo per la costruzione, sono rapidamente deteriorabili e, inoltre, pongono problemi per il reperimento dell'esca. D'altra parte l'impiego del *nylon* e altri materiali sintetici in sostituzione della canapa e del lino per la costruzione delle reti, ne ha aumentato la resistenza e la durata, così che i pescatori hanno potuto via via aumentarne la quantità, anche per far fronte al calo delle risorse ittiche.

I *nassaioli* sostengono che il pesce imprigionato nel tremaglio, all'opposto delle nasse, spesso viene salpato già morto perdendo perciò il suo requisito principale che è la freschezza e inoltre viene facilmente aggredito dai delfini

84. Rete da posta derivante detta anche *menaide*.

85. Intervista a M. F., Porto Torres, 1990.

che provocano la perdita del pescato e gravi danni alle reti. Per limitare questo inconveniente i pescatori cercano di salpare il più rapidamente possibile le reti dopo la cala, piuttosto che lasciarle stabilmente nel luogo di pesca, com'è d'uso invece per i *tramaglioni* per le aragoste.

1.1. Il cantiere per l'armatura e la manutenzione

I pezzi di rete per il tremaglio si acquistano direttamente dal rivenditore e tuttavia la preparazione o armatura di un tremaglio è un'operazione peculiare che i pescatori svolgono personalmente. Sostanzialmente il lavoro a terra sul tremaglio consiste nell'armatura di un nuovo tremaglio e nella riparazione di quelli danneggiati. Le due operazioni non si differenziano di molto per la tecnica, per gli strumenti impiegati e per gli operatori addetti. In genere vengono svolte dai pescatori stessi, quando non affidate a pescatori anziani del gruppo parentale, o pensionati che comportano un costo molto limitato.

L'armatura del tremaglio viene effettuata in vari luoghi: a Bosa si può osservare la pratica presso la sede di una cooperativa, ma in genere i pescatori utilizzano i loro magazzini che si trovano nelle vicinanze del porto, in passato nei centri storici delle varie località, e ora anche in locali adiacenti alle nuove abitazioni nei quartieri residenziali. Può accadere anche che i pescatori utilizzino la loro barca come piattaforma per eseguire le piccole riparazioni degli strumenti di lavoro. In estate è frequente osservare pescatori anziani che riparano i tremagli sulle banchine del porto o sulla porta di casa; in inverno però tale operazione si svolge spesso nella propria abitazione, in garage o in cucina.

1.2. Gli attrezzi

Gli attrezzi presenti nel cantiere per l'armatura e la riparazione dei tremagli sono aghi, astoline di canna, coltelli e forbici:

- Gli aghi (*aguggelle*), servono per unire i pezzi di rete alle *lime dei piombi* e alle *lime dei galleggianti* durante l'armatura, nonché per la riparazione delle reti.

- Le astoline di canna (*stecchetti*), vengono costruite dai pescatori e sono di misura diversa a seconda del tipo di tremaglio usato. Esse costituiscono lo strumento di misura della distanza fra due legature nel bordo della rete sulle due lime.

- Coltelli e forbici, servono per tagliare i fili, le reti e altri piccoli interventi.

1.3. I materiali impiegati

I tremagli in passato venivano costruiti esclusivamente dai pescatori, e il filo di canapa o di lino veniva normalmente filato in casa dalle donne. Oggi sono in vendita *pezze* di tremaglio già armato, però i pescatori della pesca artigianale, per risparmiare, armano personalmente i propri tremagli, acquistando il materiale necessario. Per questa operazione utilizzano i tempi morti dell'attività di pesca, maltempo, fermo biologico e complessivamente il periodo invernale. L'approvvigionamento del materiale avviene presso i negozianti locali, ma spesso per grosse partite si ricorre ai grossisti. Nel caso di cooperative è molto vantaggioso l'acquisto cumulativo del materiale presso le stesse case produttrici.

Per la costruzione di un nuovo tremaglio viene impiegato il seguente materiale:

- La rete fine (*rètza fina*), rete di mezzo del tremaglio (*panno*), che ha spessore del filo e dimensione delle maglie diverse a seconda del tipo di tremaglio. Lo spessore del filo viene definito dai pescatori dal numero dei capi:

I tramagli per reti da posta si fanno con il filo del 2, per due si intende dire due capi... nel filo del 3, nel filo del 4... poi andiamo ai tramaglioni che li fanno nel filo del 6 e nel filo del 9⁸⁶.

Il *panno* del tremaglio viene misurato in maglie (*nodi*) per palmo (*pàimu*). Quello fine per le triglie:

va da 11, 10 e 9... abbiamo il tramaglione grosso, allora cominciamo a partire da 8, 7, 6, 5 e 4 addirittura... maglia millimetri 73⁸⁷.

- Le pareti (*rètza grossa*), sono reti che vengono collocate all'esterno della rete di mezzo:

la parete, quella che va da una parte e dall'altra va di un filo più grosso, ma alle reti del 3 e del 4 abbinano un filo da 9 capi, mentre invece ai tramaglioni del 6 e del 9 abbiniamo pareti con filo a 15 e 18 capi⁸⁸.

86. Intervista, a F. C., Porto Torres, 1990.

87. Idem.

88. Idem.

- La lima dei galleggianti (*lima dei nattelli*), costituita da una funicella nella quale vengono infilati a distanza regolare dei galleggianti; a questa fune vengono opportunamente ancorate le reti e le pareti nella parte superiore del tremaglio e ha la funzione di tendere verso l'alto le reti una volta immerse nell'acqua.

- I galleggianti (*nattelli*), costituiti oggi normalmente di polistirolo espanso, un tempo erano quasi sempre di sughero.

- La lima dei piombi, è costituita da una funicella che incorpora un'anima di piombo. Ad essa si ancora la parte inferiore della rete, utilizzata per tenerla tesa verso il basso:

...sotto, prima, anticamente, ci mettevano i piombi, ora ci va una corda col piombo... a seconda della profondità che vanno varia la quantità della corda (varia il peso), da 100 grammi a metro, da 80... da 200 grammi al metro, cioè, uno che va pescare in un fondale di 150 metri mette la corda più pesante, per scendere più in fretta, altrimenti la corrente gliela sposta⁸⁹.

In passato i pescatori armavano la lima dei piombi infilandovi di tanto in tanto dei piombi che avevano costruito essi stessi, fondendo il piombo⁹⁰.

Altri materiali usati sono:

- Il filo (*firu*), di vario tipo, da usare sia per l'armatura che per la riparazione:

ce n'è un tipo per l'armatura... c'è la robustezza del filo del 9 e quella del 12 e serve per armare⁹¹.

Per le riparazioni si usa sempre un filo dello stesso spessore della rete stessa.

- Le funi (*cime*) usate per collegare al tremaglio i galleggianti di segnalazione.

- I galleggianti, elementi di segnalazione di vario tipo.

89. Idem.

90. Ho avuto occasione di osservare personalmente l'operazione di fusione del piombo a Golfo Aranci, nel 1989, ad opera di un pescatore di origine ponzone.

91. Intervista a A. S., Porto Torres, 1991.

2. Il processo tecnico dell'armatura

Abbiamo visto che il tremaglio è una rete composita, formata da tre strati, di cui uno interno a maglia fine e le pareti esterne a maglia grossa. L'armatura del tremaglio, cioè la preparazione della rete per la pesca, è di fondamentale importanza per l'efficacia della cattura, e dunque richiede saperi e abilità che i pescatori acquisiscono con l'esperienza.

Il processo tecnico di armatura del tremaglio viene rappresentato in due fasi principali: la prima fase, in cui si congiungono i tre strati di rete tramite legature alle lime dei galleggianti e dei piombi; la seconda fase, nella quale vengono collegati i pezzi preparati nella prima fase, formando il cosiddetto tono (*tonu*) di rete.

La prima fase comprende le seguenti operazioni: approntamento del materiale, messa a punto dello *stecchetto*, legatura dell'armatura alla *lima dei piombi*, legatura dell'armatura alla *lima dei galleggianti*.

Per l'armatura di una pezza di tremaglio il pescatore acquista quindi le reti necessarie:

le maglie sono obbligate, 2000 maglie di quella fine e 1000 maglie di quella grossa, e, come metraggio è paro⁹².

Acquista poi le cime (oppure utilizza quelle già usate se sono ancora in buono stato), i galleggianti e il filo per la cucitura, tutto nelle opportune quantità.

Quando i pescatori acquistano il materiale per armare in proprio il tremaglio devono disporre di uno spazio chiuso (un magazzino, una cantina, un garage) dove custodire il materiale occorrente (reti, sugheri, piombi, ecc.). Il lavoro può essere svolto all'interno del locale, ma se questo è piccolo e soprattutto d'estate il cantiere si sviluppa all'esterno.

Al momento di accingersi all'armatura del tremaglio, il pescatore dispone accanto a sé le reti, la lima che intende armare, un cesto con le *aguggelle* già caricate con il filo, il coltello, una serie di *stecchetti* e i *nattelli*. A volte opera in piedi, altre seduto su una sedia o uno sgabello. Davanti a lui in genere si colloca un supporto con un gancio, a cui tiene attaccata la *lima*, via via che procede nell'armamento. A questo punto può iniziare l'armatura, che secondo

92. Intervista a A. S., Porto Torres, 1990.

fonti ufficiali dovrebbe partire dalla lima dei piombi⁹³, ma io ho riscontrato una procedura opposta. I tre strati di rete sono accostati nell'ordine: una parete, la rete fine in mezzo e la seconda parete. Quindi i bordi superiori delle reti devono essere fissati alla *lima* attraverso un appropriato sistema di legature. Qui entra in gioco il ruolo dello *stecchetto*. In genere i pescatori hanno già a disposizione *stecchetti* della misura giusta a seconda del tipo di tremaglio che devono costruire, oppure ne costruiscono uno al momento avente lunghezza adeguata alla particolarità del fondale, ad un preciso periodo stagionale, all'esperienza dell'efficacia di una armatura particolare. Lo *stecchetto* consente di determinare la lunghezza del *ponte*, cioè la distanza fra due legature dell'armatura sulla *lima*, definendo contemporaneamente l'*abbondanza* che deve avere la rete.

Si usa lo *stecchetto* in base all'*abbondanza* che si vuole dare, si misurano le maglie... chiaramente più le maglie sono lunghe più lungo sarà il misurino. Come ho detto, per il tramaglio, due maglie e mezzo sono di solito quello che si da, poi c'è chi ne da tre anche, chiaramente più abbondanza si da, più corta diventa la rete e viceversa meno se ne da, più lunga diventa la rete⁹⁴.

L'*abbondanza* o l'*inbando* della rete, viene stabilita in base al tipo di pesca e quindi del tipo di fondale in cui si opera:

Dipende dal tipo dell'armatura che gli si da, su una sessantina di metri, per esempio, armandole prendono 8 maglie di queste (fini) e... una maglia di parete, oppure ci sono quelli che ne prendono 6, anche 5, chi 4. Dipende dai fondi più o meno sporchi, perché dove ci sono i fondi molto sporchi, se c'è molto inbando, questa si sporca troppo, dove ci sono i fondi puliti la rete non si sporca, essendo più inbando prende di più, perciò nel fondo sporco invece di armare 8 armano 5⁹⁵.

L'esperienza dei pescatori fa adottare il metodo più consono al proprio procedimento di pesca per ottimizzare la resa di pescato; tuttavia quando si

93. Si veda ad esempio M. Bussani, *La pesca marittima. Tecnologia e risorse*, Bologna, Edagricole, 1987.

94. Intervista a G. S., Porto Torres, 1990.

95. Intervista a F. C., Porto Torres, 1991.

registrano differenze, queste dipendono dalle abitudini e tradizioni del singolo pescatore e possono costituire anche un segno di riconoscimento delle proprie reti.

Nel caso osservato a Porto Torres, in ciascun ponte dell'armatura vengono inserite cinque maglie fini e la misura dello *stecchetto* è fatta misurando due maglie e mezzo tese in senso longitudinale:

...(prendo) due maglie e mezzo distese, posso tagliare qua, questa è la misura che si andrà a fare sul ponte, perché le altre due maglie e mezzo andranno a fare lunghezza... e questo da la misura del ponte⁹⁶.

In un ponte di 6 maglie la misura dello *stecchetto* sarà pari a 3 maglie, per 8 di 4 e così via (vedi fig. 9).

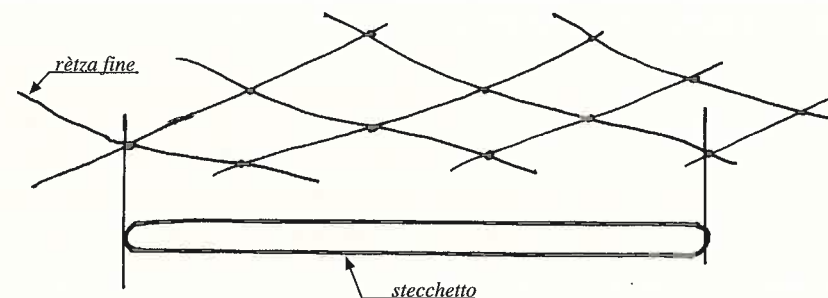


Fig. 9 Determinazione della misura dello *stecchetto* per la costruzione del ponte del tramaglio

L'inserimento di un certo numero di maglie di rete fine e una ciascuna di quella grosse in ogni *ponte* determina contemporaneamente l'*abbondanza* delle due reti, che dipende anche dal rapporto fra le misure delle due maglie.

Il pescatore quindi di volta in volta produce uno *stecchetto* che è da mettere in relazione con la misura della maglia della rete fine, con il numero di maglie che vuole inserire nel ponte, il tutto correlato al tipo di pesca che vuole

96. Intervista a A. S., Porto Torres, 1990.

praticare. La costruzione dello stecchetto, basata su conoscenze empiriche, determina il tipo di armatura del tremaglio e da esso dipende il buon funzionamento dello stesso, ma in definitiva determina anche un buon risultato nella pesca.

A proposito dello stecchetto occorre osservare che per la lima dei piombi esso viene tenuto un po' più lungo di quello usato per la lima dei galleggianti, in modo che risulta inferiore l'*inbando* e un po' più lunga la *lima*:

...si allunga di un centimetro, in modo che in base a tutta l'armatura diventi almeno un passo⁹⁷ più lunga.

Per questo fatto i pescatori affermano che ciò consente di pescare meglio:

Non lo so, si è sempre fatto così, mio padre dice che migliora nel pescato, il motivo non lo so, si fa così da generazioni⁹⁸.

L'armatura varia inoltre per il diverso modo di disporre le maglie delle reti nel ponte: i nostri informatori mettono prima la cinque maglie fini, poi le maglie delle due pareti, e infine chiudono il ponte (fig. 10); altri a Porto Torres, che armano con sei maglie fini, mettono prima tre maglie fini, poi le due maglie grosse, quindi le tre maglie fini prima di chiudere; a Bosa presso la cooperativa Stella Maris ho notato che le due maglie della rete grossa vengono cucite assieme al ponte rispettivamente sulla lima dei nattelli e dei piombi; questo metodo, sostengono i pescatori, risulta essere il più appropriato per la costruzione dei tremagli, perché conferisce loro una maggiore resistenza (fig. 11).

Definito il ruolo dello stecchetto nel rapporto di armamento torniamo all'operazione di legatura: si forma sulla cima un primo nodo, si inseriscono le maglie fini, poi le due maglie della rete grossa, quindi, usando lo *stecchetto*, si stabilisce il punto dove apporre il secondo nodo, che, una volta realizzato, dà origine al primo *ponte*. Il filo che serve per la realizzazione del ponte è arroccettato nella apposita *aguggella* che il pescatore usa con estrema abilità e velocità, tanto che l'osservatore stenta a decodificare i movimenti senza ricorrere ad un rallentamento; il nodo viene chiamato *nodo*

97. Va osservato che il termine passo indica qui non la misura del passo romano, ma la passa, ossia una apertura di braccia. L'intervista è con G. S., Porto Torres, 1990.

98. Intervista a G. S., Porto Torres, 1990.

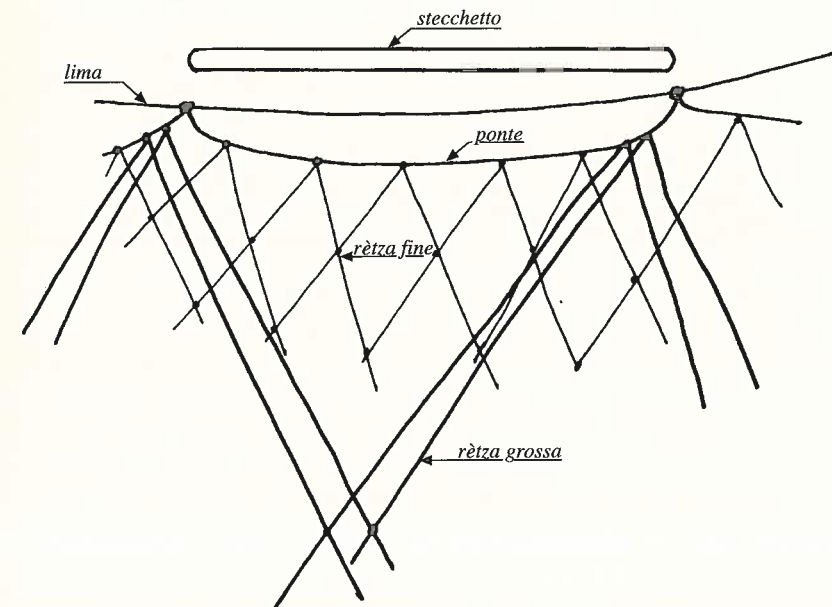


Fig. 10 Misura e armatura del ponte del tremaglio (Porto Torres)

parlato (vedi fig. 12) e si ottiene realizzando due giri davanti e due dietro, attribuendogli una particolare resistenza. L'operazione si ripete fino ad esaurire tutta la lunghezza della rete, e disponendo, ogni due, tre o quattro legature, un galleggiante. Si passa quindi all'armatura della lima dei piombi. Un tempo i pescatori costruivano da soli dei dischi di piombo, che poi disponevano a distanza regolare sulla lima dei piombi, ripiegandoveli sopra con una pinza. Oggi la lima stessa ha al suo interno un'anima di piombo, che le consente di tenere tesa verso il fondo l'intera rete in modo regolare. L'armatura è simile a quella della lima dei galleggianti, solo che, come abbiamo visto, il ponte è leggermente più lungo.

La seconda fase dell'armatura consiste nel congiungere fra loro lateralmente più pezzi di rete, in modo da creare il cosiddetto *tono di reti*. Il significato del termine *tono* varia nei vari luoghi e spesso nello stesso luogo fra le varie unità di pesca: per alcuni pescatori esso indica una sola pezza, per altri un certo numero di pezze (10, 20 o 30) calate in un luogo di pesca, ma nella accezione più comune si intende un tremaglio costituito da 10 pezze. È questo anche il caso dei miei informatori di Porto Torres, che congiungono le pezze di rete sovrapponendo le due estremità per un breve tratto e legando fra

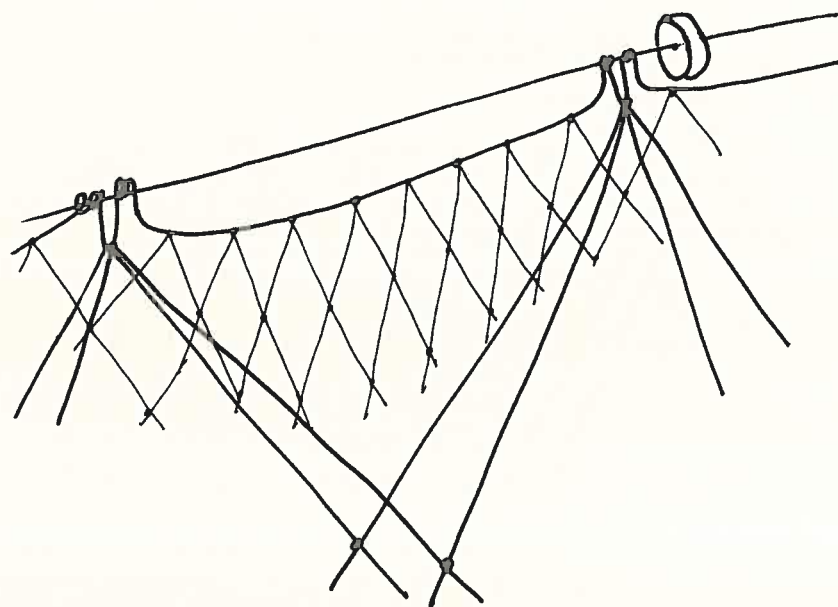


Fig. 11 Armatura del tramaglione

di loro le lime dei nattelli e quella dei piombi. Alle estremità dei toni vengono poi applicati, a mezzo di cime, i galleggianti di segnalazione.

L'osservazione del processo di armatura del tremaglio mi ha consentito di scoprire la rilevanza, generalmente ignorata, di questo segmento del lavoro dei pescatori. È diffusa infatti l'idea che il pescatore capace si vede anche attraverso la sua abilità nell'armare la rete, dove deve

indovinare la giusta distanza delle armature e del numero delle maglie da introdurre in ciascuna di esse, dalle quali poi dipende la posizione più o meno aperta delle maglie e di conseguenza la minore o maggiore pescosità⁹⁹.

In questo contesto, come si è visto, assume particolare rilievo un semplice strumento di misura, lo *stecchetto*, altrove detto *morello*, il quale, oltre alla sua funzionalità d'uso, si rivela come un concentrato di saperi sul comporta-

99. Cfr. M. Bussani, *op. cit.*, p. 87.

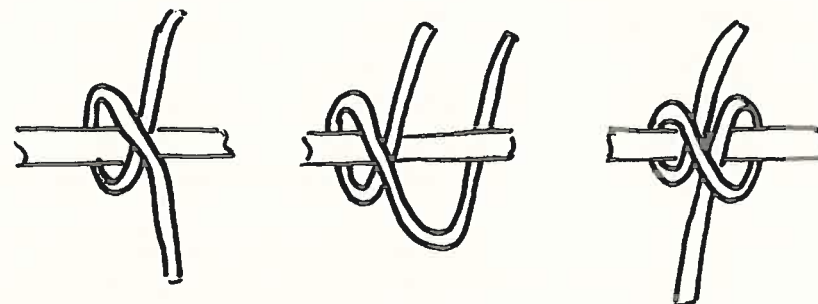


Fig. 12 Nodo parlato per l'armatura del tremaglio

mento dei pesci, sulle caratteristiche dei fondali e soprattutto sulla dinamica di interazione fra attrezzo e preda.

Se l'armatura è di un centimetro più corta del necessario, le maglie si presenteranno troppo chiuse ed il pesce difficilmente potrà incettare; se è di un centimetro più lungo, le maglie rimarranno troppo aperte; il pesce incetterà meglio, ma la rete sarà di breve durata perché troppo tesa¹⁰⁰.

3. La tintura

Prima dell'uso le reti devono essere colorate. Lo scopo, secondo i pescatori, è duplice: da un lato la coloritura serve ad ottenerne il mimetismo col fondo marino, dall'altro a conferire una maggiore resistenza a contatto con l'acqua. Oggi gran parte dei pescatori dell'area in esame procedono alla tintura in proprio, acquistando il colorante che viene sciolto in un apposito bagno entro cui si immergono le reti. Negli appartamenti moderni questa operazione è mal tollerata dalle donne, perché l'operazione di tintura comporta un lavoro addizionale per le pulizie, e tuttavia esse partecipano attivamente all'operazione.

100. Idem.

In passato nelle famiglie di pescatori, specie in quelle ponzesi, la produzione delle reti era un fatto esclusivamente domestico: si acquistava canapa e lino che venivano filati, quindi veniva costruita la rete soprattutto dalle donne, infine si procedeva alla colorazione. Il materiale colorante si otteneva trituando e bollendo la corteccia di pino, dentro il cui infuso venivano immerse e lasciate le reti fino ad assumere il caratteristico colore rossiccio.

Oggi le reti vengono vendute già colorate e hanno colori diversi in funzione del loro impiego:

a seconda del tipo di fondo... Nei fondali sabbiosi ci va la rete bianca, se gliela mettono rossa o nera si vede, nei fondi scuri ci va la rete scura... Mentre invece la tecnica del barracuda... o fondale bianco o rosso o verde, lei mette il barracuda in mare, è invisibile...¹⁰¹.

4. La manutenzione

Le reti del tremaglio richiedono un continuo intervento dei pescatori per la loro conservazione ed efficienza. Innanzi tutto occorre procedere ad un'accurata pulizia, dopo ogni pesca, per la rimozione delle alghe e di altri materiali che deteriorandosi possono provocare seri danni alle reti. Questa attività viene svolta normalmente a bordo durante i tragitti e al porto, nelle pause del lavoro a mare, con un lavoro continuo e metodico. In genere i pescatori artigiani provvedono personalmente a riparare le proprie reti, ma questo lavoro può essere svolto, a basso costo, anche da pescatori anziani pensionati. È usuale osservare, in tutti i porti pescherecci, i pescatori chini sulla rete, dove tutto il corpo diventa attrezzo di lavoro: un dito del piede tiene tesa la rete, in bocca una aguggella munita di filo, le mani intente ad annodare. È un'immagine comune, che ho potuto osservare personalmente in molti porti del Mediterraneo e anche nelle coste europee dell'Atlantico, a indicare ricorrenze tecniche nelle culture marinare: alcune foto scattate a Vigo, in Galizia, riproducono identiche posture del corpo e gestualità del tutto simili a quelle riprese a Porto Torres.

Nell'area in esame sono considerati particolarmente gravi i danni che si verificano quando le reti da posta vengono investite da mareggiate. Talora le

reti, come ho potuto notare più volte, sono talmente distrutte che sono recuperabili solo le lime di piombi e dei nattelli.

Strappi e lacerazioni delle reti sono attribuibili a diverse cause: mareggiate (come già detto), incagliamento negli scogli, ed altre ancora. Fra queste ultime, quella che accusa i delfini di continue e grosse lacerazioni delle reti, è la più lamentata dai pescatori, in specie da quelli di Porto Torres, che usano i tremagli fini nel Golfo dell'Asinara. I delfini, nel tentativo di mangiare il pesce ammagliato nelle reti, afferrerebbero anche la rete, provocando grossi strappi. In proposito mi sembra utile questo lungo stralcio di intervista, che mostra un'interessante rappresentazione dell'interazione fra pescatori e delfini:

Ci sono i delfini, noi questa stagione l'abbiamo persa completamente, tutta l'estate stiamo aggiustando reti ai delfini, ce ne abbiamo a bordo che non si possono usare perché sono tutte a pezzettini, io non dico di ammazzarli, nessuno li vuole ammazzare, ma che dobbiamo morire noi per i delfini... io non so... ma guardi sono lì alla bocca del porto... ci aspettano lì, si mettono appresso, qualcuno dice che è per la centrale, da tre anni a questa parte vengono fino alla costa, anche a un metro d'acqua si mettono... abbiamo provato a metterci in costa a Platamona... pesce non ne prendi molto, però almeno non diamo da mangiare a loro... la mattina siamo andati ed erano lì... a un metro d'acqua... ma se noi alle due... alle tre di mattina mettiamo in moto...usciamo dalla bocca del porto a luci spente - che è un pericolo andare senza luci accese - prendiamo la lampadina, la mettiamo giù in modo che non ci vedano, perché se lui (il delfino) vede la luce è più facile ancora per lui mettersi appresso... no, be la mettiamo giù, arriviamo a Marritza e fermiamo il motore per vedere se ci salviamo..., appena fermato il motore lui è lì sotto la barca. Una notte abbiamo fatto la serata, abbiamo tirato le reti, e siamo venuti dopo la centrale a buttarle di mattinata... e siccome era presto ancora, abbiamo buttato l'ancora e ci siamo fermati lì... ci siamo appoggiati (per riposare), ci siamo messi giù per l'umido... manco appoggiato l'ancora, lui è venuto... e ho detto: - Anto' (il figlio) - sentivo con la coda... veniva...- pah! - vicino alla barca... cioè chiamando a noi per buttare le reti. Mi sono alzato... il delfino stava venendo... si allargava, giocava vicino alla barca... ho preso il faro, gliel'ho messo così quando stava venendo... sembrava un demonio... abbiamo messo in moto, ci siamo allontanati, magari un miglio..., era lì di nuovo. Un

101. Intervista a F. C., Porto Torres, 1991.

giorno è venuto, erano rimasti solo dieci metri di rete da salpare, - oggi non mangi! - ho detto, è venuto sotto la barca, proprio attaccato alla rete a mangiare¹⁰².

Quando gli strappi sono limitati e durante la buona stagione i lavori di manutenzione delle reti sono eseguiti direttamente sulla barca o sulla banchina adiacente, ma per le riparazioni più impegnative è necessario il trasporto nel magazzino del pescatore. La riparazione varia secondo le necessità, dalla ricostruzione di maglie spezzate, alla ricostruzione dei *ponti* di aggancio alle *lime*, fino alla sostituzione di intere parti di reti. Il lavoro viene svolto come per l'armatura con l'aiuto di *aguggelle* cariche del filo di apposito spessore e con lo *stecchetto* per riprodurre la dimensione dei *ponti*.

Quando le reti risultano particolarmente deteriorate il pescatore provvede a disarmarle per recuperare le due lime, che possono essere riutilizzate per costruirne di nuove.

5. L'attività di pesca

5.1. La barca

I pescatori artigiani del Compartimento, che usano in prevalenza il tremaglio, alternano, nel corso dell'anno, anche altri tipi di pesca, avvalendosi di altri tipi di reti o anche di palamiti. Per questi tipi di pesche la barca più usata è il *gozzo*, in genere nelle forme tradizionali che richiamano la provenienza etnica dei pescatori, non slegata dalla specializzazione produttiva¹⁰³. Per quanto riguarda le dimensioni, le barche presentano una lunghezza prevalente dai 6 ai 7 metri e un TSL (tonnellate di stazza lorda) da 2 a 4. Alcuni pescatori continuano ad usare barche di dimensioni più piccole, ma si sostiene che i risultati economici siano modesti. Si nota invece una tendenza abbastanza diffusa alla dotazione di motobarche di dimensioni più elevate, a volte convertite a questo tipo di pesca, dopo l'abbandono di altri mestieri (cianciolo, spadare, coralline, ecc).

102. Intervista a G. S., Porto Torres, 1991.

103. Su questo tema ho acquisito molte informazioni durante la ricerca che è confluita nel saggio *Il mare...*, cit.

Parallelamente a un fenomeno di conservazione della forma e delle misure delle barche tradizionali (il *gozzo stintinese* di lontana origine ligure, la *spagnoletta* algherese, la *filuga* portotorrese che trae le sue origini da una tradizione campana)¹⁰⁴, si nota una certa innovazione nelle forme e un aumento delle dimensioni medie. Le innovazioni che riguardano le barche sono legate alle condizioni particolari della flotta peschereccia nei singoli porti, alle condizioni delle strutture d'attracco e all'esigenza di migliorare l'efficienza e la qualità della vita a bordo¹⁰⁵. Così mentre a Stintino tendenzialmente sembrano conservarsi le barche tradizionali, sia nelle forme che nelle dimensioni, i maestri d'ascia sostengono che i pescatori desiderano barche più ampie nell'area di poppa per poter accogliere l'aumentata quantità delle reti. La medesima conservazione si può notare a Porto Torres, dove però esistono classi nettamente distinte di barche, i *gozzi* tradizionali e una flottiglia di motopescherecci per la pesca a strascico. A Castelsardo, a Bosa e ad Alghero la piccola pesca sta innovando le proprie barche aumentando le dimensioni delle stesse, infatti nel primo e nel secondo luogo oltre la metà delle barche si colloca fra le 4 e le 10 tonnellate, mentre nel terzo questa media di tonnellaggio interessa il 30 per cento delle barche, ma qui c'è anche un consistente numero di pescherecci¹⁰⁶. A Castelsardo e all'Isola Rossa va notata la frequenza dell'introduzione di una piccola cabina, per ospitare gli strumenti di bordo e i pescatori, almeno nelle fasi di trasferimento; ciò ha richiesto un aumento delle dimensioni delle nuove barche per ripristinare la capacità ricettiva dello spazio di lavoro.

La vela e i remi erano la forza motrice dei *gozzi* fino al primo dopoguerra, successivamente è stato progressivamente introdotto il motore entro bordo la cui collocazione ha richiesto la creazione di un apposito vano e quindi la realizzazione di una coperta, un tempo assente, che rappresenta ora la piattaforma di lavoro. Sottocoperta oltre il motore vengono conservati tutti gli strumenti per la navigazione e quelli di sicurezza previsti dalle normative di legge. Le reti nelle barche più piccole sono trasportate nel vano di poppa entro cui stazionano anche i pescatori nei percorsi di trasferimento, mentre in quelle di maggiore dimensione le reti sono collocate direttamente sulla coperta.

104. Ivi, pp. 35-51.

105. Ivi, pp. 52 e sgg.

106. I dati derivano dall'indagine del CO.RI.SA, condotta a cura di S. Saba e P. Solinas, *Note...*, cit.

Dopo il motore, lo strumento che ha alleviato in maniera sostanziale la fatica dei pescatori *rezzaoli* è stato il verricello. Il verricello è oggi presente in tutte le barche ed è lo strumento usato per salpare le reti durante la fase di pesca. Esso trae la sua forza motrice da un sistema oliodinamico azionato dal motore stesso. L'introduzione del motore e del verricello oltre a ridurre la fatica dei pescatori e i tempi di lavoro, ha aumentato la capacità di pesca e quindi il circolo vizioso del maggiore sfruttamento che provoca il depauperamento delle risorse ittiche.

Altri strumenti innovativi di bordo di cui possono essere dotate le barche sono quelli che servono per l'orientamento e per ispezionare il fondo marino: l'ecoscandaglio che consente di rilevare la presenza di banchi di pesce ma anche le condizioni fisiche dei fondali; il *baracchino*, radio ricetrasmittente che consente di mantenere i contatti con la terra per comunicare coi familiari, per ricevere informazioni meteorologiche e prendere i dovuti provvedimenti in caso di improvvise perturbazioni in arrivo, segnalare eventuali guasti, ma anche di contattare i grossisti per comunicare la quantità e le qualità della cattura e l'ora di consegna del pescato; il *loran*, uno strumento per la rilevazione del punto in mare, che sta progressivamente sostituendo la tecnica tradizionale di individuazione della rotta nella navigazione e dei luoghi per la cattura¹⁰⁷.

5.2. L'equipaggio

Nella pesca artigianale il numero dei componenti l'equipaggio cambia col variare del tipo barca e del tipo di pesca. Cambia inoltre da una località all'altra secondo le consuetudini locali e soprattutto in relazione all'innovazione tecnologica.

Nella pesca coi tremagli la motorizzazione della barca e l'utilizzo del verricello hanno ridotto lo sforzo umano richiesto, comportando di conseguenza una riduzione degli addetti, pur avendo aumentato lo sforzo di pesca, dovuto all'aumento della lunghezza delle reti.

Fino al primo dopoguerra, come già detto, quando la trazione era ancora a vela e a remi, per questo tipo di pesca erano normalmente imbarcati quattro uomini, «a remi si andava in quattro»¹⁰⁸. Il reclutamento dei membri

107. Sul processo di innovazione della strumentazione di bordo ha condotto una ricerca mirata R. Camerada, *Pescatori in Alghero...*, cit., specialmente alle pp. 317 e sgg.

108. Intervista a S. S., Stintino, 1990.

dell'equipaggio avveniva in primo luogo in famiglia, quindi nell'ambito della parentela e del comparatico. Poteva accadere che i ragazzini fossero imbarcati nella barca dello zio, per una formazione e una disciplina più rigida di quella che avrebbero potuto avere dal padre, successivamente si riscontrano aggregazioni più ridotte, ma reclutate sempre in ambito parentale, come ad esempio padre e figli, zio e nipoti, gruppo di fratelli, gruppo di cugini, ecc., che meriterebbero una ricerca specifica comparata nei vari centri¹⁰⁹. In ogni caso la struttura dell'equipaggio prevede due status principali, quella del capobarca e quella dei marinai, che, riferita alle categorie suddette, delega al padre, allo zio, al fratello maggiore o al cugino più anziano (se proprietario della barca), il ruolo di capobarca. Ho riscontrato tuttavia anche casi in cui il ruolo di capitano, nel caso di un equipaggio formato da fratelli, fosse assunto da quello più capace¹¹⁰. Tradizionalmente la divisione dei ruoli era molto articolata, legata in primo luogo alla proprietà della barca, e all'età. Questo articolazione era strettamente connessa al tipo di contratto, quello *alla parte*, che stabiliva una divisione degli utili in parti, da distribuire ai componenti. Di fatto qui il padrone della barca prendeva per sé la parte della barca, quella delle reti e quindi divideva il resto del ricavato della pesca in parti uguali fra i componenti dell'equipaggio, lui compreso. Se a bordo c'era un ragazzo, a seconda dell'età, poteva avere *il quarto o la mezza parte*.

Attualmente in una motobarca che si dedica alla pesca con reti da posta, il caso più frequente è quello di un equipaggio di due soli pescatori, più raramente tre, ma alcuni pescatori escono anche da soli, in genere solamente in luoghi prossimi alla costa, entro le tre miglia: «siamo in tre ma anche in due si può andare, in due o in tre... certi vanno anche da soli»¹¹¹.

Per quanto riguarda la tendenza a ridurre l'equipaggio i capibarca sostengono che ciò è dovuto agli eccessivi oneri della retribuzione e assicurazione del personale. La contrazione degli utili dovuti ai costi di esercizio ed al pescato in costante diminuzione, inducono i capi barca a ridurre al minimo il costo del personale e quando è possibile a costituire un equipaggio di soli fa-

109. Una ricerca specifica è stata condotta a Stintino da M. Carcangiu, che ha messo a confronto gli equipaggi dell'immediato dopoguerra con quelli di oggi. Vedi M. Carcangiu, *Parentela e produzione: il caso dei pescatori di Stintino*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1992-1993.

110. Intervista a M. M., Isola Rossa, 1990.

111. Intervista a G. S., Porto Torres, 1990.

miliari, per lo più i figli o i generi, un fatto che concentra nell'ambito familiare i rischi ma anche i guadagni.

Quanto alla divisione dei ruoli a bordo si sostiene che nella pratica effettiva della pesca è il capitano che prende tutte le decisioni, sia per quanto riguarda la scelta di uscire in rapporto alle condizioni del tempo, l'ora della partenza, il luogo di pesca, la posizione delle cale, il momento di salpare e ogni scelta operativa nel lavoro. Sembra trattarsi tuttavia più di una assunzione di responsabilità che di un atteggiamento autoritario, che emerge solo quando i marinai sono svogliati e indisciplinati¹¹².

5.3. Il tempo della pesca

Nella rappresentazione dei pescatori le varie specie di pesci hanno delle stagioni in cui si presentano più abbondanti e di qualità migliore, quindi le tecniche di pesca si adattano e assumono un andamento ciclico. Così la cala dei tramaglioni per le aragoste e la pesca coi tremagli avvengono in periodi diversi e variano anche in relazione ai luoghi di pesca, alle consuetudini, ma sono condizionati in grande misura dalle condizioni del tempo. Secondo un informatore di Porto Torres coi tramaglioni «si lavora da marzo... a marzo non li buttiamo quasi mai..., perché a causa del tempo cattivo si inizia ai primi di maggio»; con i tremagli fini «la stagione è da marzo a gennaio» con i bar-racuda si «comincia da settembre, da fine agosto e finiamo a fine ottobre»¹¹³.

A Stintino dove il territorio di pesca è diverso, interessando anche il «mare di fuori»,¹¹⁴ un informatore dice che:

i tremagli si usano tutto l'anno, adesso sono proibiti i tramaglioni... quella in posta si fa in maggio e in giugno,... la palamitara si può iniziare anche in aprile... invece le occhiate sono in maggio e giugno, è il periodo che il pesce va in amore... è la stessa cosa come il montone delle tanute... queste fanno un gruppo di pesce che va a finire sotto costa e va a finire nella rete in posta che c'è¹¹⁵.

112. Sulla dinamica sociale del gruppo di pesca ho argomentato in *Spazio e tempo...* cit., pp. 34-44.

113. Intervista a G. S., Porto Torres, 1990.

114. Viene indicato come «mare di fuori» il mare esterno al Golfo dell'Asinara, in opposizione a quello «di dentro», all'interno del golfo.

115. Intervista a D. A., Stintino, 1990.

Mentre con lo strascico la pesca non è selettiva, con le reti da posta ogni pescatore pratica una sola pesca per volta alternandola in base alla barca, agli strumenti di cui dispone, alla propria esperienza, ai cambiamenti nelle specie disponibili, alle variazioni dei prezzi, ecc.

Noi abbiamo una barca che l'anno scorso ha pescato coi tramagli, mentre quest'anno ha pescato sempre coi palamiti, forse perché le aragoste erano un po' in diminuzione, poi anche perché è più faticoso... è un esempio per dirle che per un motivo o per l'altro possono usare l'uno o l'altro¹¹⁶.

In passato, quando la pesca era meno intensiva, l'alternanza dei vari tipi di pesca durante l'anno consentiva la conservazione e la riproduzione delle specie. Oggi con l'intensificazione e l'adozione di tecniche che sono risultate altamente distruttive si è dovuto intervenire con misure di controllo che limitano la pesca in certi periodi dell'anno per favorire il processo riproduttivo.

5.4. I luoghi di pesca

I luoghi di pesca con le reti da posta variano a seconda delle tipologie delle reti e correlativamente delle specie da catturare. Essi sono noti e facilmente raggiungibili da tutti i pescatori, però le diversità ambientali che fanno sì che si privilegi una zona anziché un'altra sono oggetto di una costante ricerca e questo genera fra i pescatori quello scrutarsi reciproco per cercare di carpire la conoscenza dei luoghi più pescosi. Ogni centro costiero qui esaminato ha un'ampia varietà di luoghi di pesca che vengono di volta in volta sfruttati dai pescatori e l'impoverimento delle specie marine più pregiate porta a ricercare altri «mari», anche a distanze e profondità più elevate:

ad Alghero... l'anno scorso avevano scoperto un altro mare, 400 metri di profondità, calavano le aragoste, prendevano degli aragostoni di fango di 4 chili¹¹⁷.

Schematizzando il rapporto fra luoghi di pesca e attrezzi si può affermare che con i tremagli fini e le schette si pesca vicino alla costa, entro le tre mi-

116. Idem.

117. Intervista F. C., Porto Torres, 1990.

glia. La preferenza è anche qui per i pressì di fondali rocciosi, dove solitamente vive il pesce più pregiato, ma altri pesci, come le triglie, vengono catturati anche nei fondi misti, sabbia e alghe. Con i tramaglioni invece si pesca esclusivamente sui fondali rocciosi e i pescatori hanno una mappa mentale dei luoghi molto articolata. Il caso di Stintino è significativo:

La pesca delle aragoste è stata fatta sempre nella costa di ponente, perché noi facciamo dall'Argentiera fino a tutto il giro dell'Asinara e arriviamo fino all'ultima punta dell'Asinara. Noi peschiamo sempre l'aragosta al mare di fuori. Invece la triglia e gli altri pesci (si pesca) da Punta Scorno a venire verso Stintino. Insomma partiamo da Punta Scorno, e almeno il 70% del pescato che facciamo con le tremaglie piccole, lo facciamo da Punta Scorno fino qui alla tonnara. Per le aragoste... andiamo... alla Sinnarika, poi Cappotto, la secca de lu Ponzesu, Monte da Ruda, insomma tutte secche che erano in quella zona che pescavamo noi, e anche quelli di Porto Torres e anche quelli di Castelsardo... perché lì veniva l'incontro delle barche, uno veniva da Castelsardo, noi da Stintino e c'incontravamo lì...¹¹⁸.

Conferme di questa procedura vengono dalle testimonianze dei pescatori di Bosa, Alghero, Isola Rossa. Ogni località ha quindi una peculiare mappa informale dei luoghi di pesca, in gran parte condivisa dai pescatori, dove sono rappresentate la varietà dei fondali e la diversa popolazione ittica, e quindi, correlativamente, i diversi mestieri che vi si possono praticare.

5.5. Ciclo operativo della pesca

I vari tipi di reti comportano diversi orari di pesca, tempi di stazionamento e modalità operative che secondo la consuetudine sono considerati funzionali a ottimizzare il risultato della pesca.

La prima variabile che solitamente viene presa in conto è il tipo di pesce che si vuole pescare in rapporto al suo *habitat*. Ad esempio le aragoste e altri pesci pregiati, come orate, dentici e capone, secondo i pescatori, vivono in ambiente roccioso e a una profondità da trenta a cinquanta metri; le triglie, lo sparaglione, lo scorfano, le seppie, i polpi si catturano a profondità inferiori, da pochi metri fino a trenta metri e si pescano in fondale misto alghe e sabbia,

118. Intervista D. A., Stintino, 1990.

ma anche roccia; il pesce azzurro (occhiate, palamite, ecc.) invece è *pesce di vento*, e dunque non ha importanza il tipo di fondale.

In base al tipo di pesce cambia il tipo di rete e le dimensioni delle maglie: per le aragoste si usa il tramaglione con *rete chiara*, cioè maglia larga; per gli altri pesci di fondo si usano i tremagli con maglia più o meno fine a seconda dei pesci a cui è destinata, però può essere usata una rete da *imbrotto* per alcuni pesci monotaglia; mentre per il pesce azzurro, nell'ambito della piccola pesca, si utilizzano reti di superficie fisse oppure derivanti ad imbrotto.

Gli orari di pesca e la permanenza delle reti nei luoghi di cattura dipendono principalmente dalla conoscenza del comportamento dei pesci, in quanto si sostiene che il pesce, quando si muove per pascolare o predare, incappa nelle reti tese appositamente nel luogo più appropriato. Ormai solo i *tramaglioni* vengono calati e lasciati in mare per essere salpati in una *uscita* successiva (dopo 24 o 36 ore), mentre le altre reti, che operano in luoghi più vicini alla costa, vengono calate e salpate dopo qualche ora, onde evitare il rischio di venire danneggiate dai pescherecci che praticano la pesca a strascico, spesso in opera troppo vicino alla costa, oppure per evitare i danni provocati dai delfini che si accaniscono sulle prede impigliate nelle reti.

A scopo esemplificativo descrivo nella tabella n.5 il ciclo operativo della pesca a tremagli fini e medi, ricostruito dalle informazioni raccolte e rappresentato secondo le attività di un'uscita.

Tab. 5 Ciclo operativo della pesca a tremagli.

n.	tempi medi ore	fasi operative	descrizione delle operazioni
1	0	partenza	avviamento motore e disormeggio
2	0-1	andata	rilevazione rotta e ricerca luogo di pesca
3	1-3	cala reti	cala reti a mano mentre la barca viene fatta avanzare a zig zag
4	3-5	attesa	pulizia barca, colazione, riposo
5	5-7	salpa reti	si salpano le reti avanzando con la barca, e si preleva il pescato
6-8	7-14	nuovo ciclo	si ripetono le fasi e le operazioni 3, 4, 5
9	14-15	ritorno	selezione pescato e pulizia reti
10	15-16	consegna pescato	continua selezione e scarico pescato

Il tempo del ciclo operativo e quello delle varie fasi ed operazioni che lo compongono, indicano una stima media di distribuzione, perché possono va-

riare in funzione della distanza del luogo di pesca, del numero di toni di rete calati, del pesce catturato, ma anche dal numero dei componenti dell'equipaggio. La tabella illustra un ciclo completo di due fasi di cattura, con partenza la sera e ritorno al mattino, ma, sempre in relazione all'equipaggio, alla distanza e alle condizioni del tempo, i pescatori possono praticare una sola *uscita*, la sera, la mattina, oppure due *uscite*, una la sera e l'altra al mattino:

...tante volte usciamo anche di sera e stiamo tutta la notte fuori..., si buttano verso le cinque di sera, quando va giù il sole le tiriamo su, si finisce verso mezzanotte - l'una, si ributtano verso le tre o le quattro del mattino, si aspetta quando esce il sole e tiriamo su... Se si pesca poco usciamo la sera e la mattina per riuscire a racimolare qualcosa, se facciamo dieci chili la sera e dieci di mattina fanno venti chili. Quando si esce la mattina partiamo alle tre, andiamo sul posto, buttiamo le reti... e fa l'alba, poi bisogna aspettare che esce il sole. Appena esce il sole cominciamo a tirare su¹¹⁹.

In ogni caso coincidono i tempi di cala e salpamento nel ciclo giornaliero: si cala la sera prima del calare del sole e si salpa all'imbrunire, oppure si cala prima dell'alba e si salpa dopo il sorgere del sole:

Buttiamo alle cinque della sera e salpiamo verso le dieci e mezzo undici facciamo la prima salpata. Dopo si ributtano in acqua alle due di mattina e si salpano alla mattina alle sei¹²⁰.

La barca, dopo ogni *uscita*, viene nettata e preparata per la successiva, quindi, al momento della partenza si avvia il motore, si disormeggia la barca e ci si avvia verso i *luoghi di pesca*. Il tempo per raggiungerli può variare da mezz'ora a un'ora e mezzo, a seconda della distanza. La rotta e la definizione dei *luoghi di pesca*, un tempo sempre guidate a mezzo dei *segni di terra*, possono essere oggi talora stabilite tramite gli strumenti di bordo, dove lo *spazio del mare* va sempre più a coincidere col tempo necessario per percorrerlo¹²¹.

119. Intervista A. S. e G. S., Porto Torres, 1990.

120. Intervista a M. F., Porto Torres, 1990.

121. Tratterò nel merito nel capitolo dedicato alla territorialità.

Raggiunto il *luogo di pesca* i pescatori procedono alla cala delle reti. Questa è una delle operazioni più importanti perché da essa dipende in gran parte la resa della pesca. Il tremaglio viene collocato sul fondo coi piombi e teso verso l'alto a mezzo dei galleggianti¹²². La rete viene collocata formando delle grandi anse per interessare una più ampia superficie nell'area di pesca. Come mostra un nostro informatore:

Facciamo... andando avanti, mettiamo il segnale... il peso ce l'ha la rete stessa, non è che la porta via se c'è tempo cattivo, rimane in fondo, perché piombo ce n'è... Andando avanti c'è uno che prende tutta la rete e io che prendo solo i galleggianti in modo che vada giù bene¹²³.

I gesti sono reiterati e ritmici, quasi un rituale. Un pescatore, normalmente il capo barca, sta ai comandi e avanza lentamente con la barca, virando ogni tanto col timone:

per la pesca va meglio così, si pesca di più... con la barca prima andiamo da una parte, quando abbiamo finito quel tanto giriamo di nuovo e salpando lo stesso¹²⁴.

Un secondo pescatore abbraccia il *troncone* di rete e lo porge a un terzo pescatore, che impugnando solo i galleggianti, cala la rete in modo che scenda coi piombi tesi verso il basso, in modo che «vada giù bene, perché non vada attorcigliata»¹²⁵.

Ora la rete è calata sul fondo marino, nel luogo prescelto, anche in base alla direzione della corrente che, non solo può spostare la rete, ma anche favorire i percorsi dei pesci verso la rete stessa. Terminata la cala delle reti, i pescatori aspettano qualche ora prima di salparle, e sempre dopo l'*aibbore*, cioè il tramonto o il sorgere del sole, perché ritengono quello il momento più efficace per la cattura:

122. I tremagli, come già detto, hanno un'altezza che varia da un metro e mezzo a due metri.

123. Intervista a G. S., Porto Torres, 1990.

124. Idem.

125. Idem.

all'aibbore... cioè tra il giorno e la notte... il pesce pascola meglio... si muove, perché durante il giorno il pesce non pascola più, invece all'imbrunire e alla mattina all'alzarsi del sole il pesce si muove¹²⁶.

I pescatori ora si accingono a salpare le reti, viene messo in moto il verricello e si fa scorrere la rete su di esso e contemporaneamente si avanza con la barca:

Ogni dieci secondi si dà un colpo di elica (per seguire la rete)... si tira col verricello... uno tira la rete, l'altro leva il pesce... man mano che tira, l'altro toglie il pesce... il pesce passa lì nel verricello. A volte, per paura che si stacchi, se c'è qualcosa di grosso lo leviamo, poi se c'è molto pesce ci mettiamo tutti e tre¹²⁷.

Ora il pesce è stato collocato sulla barca e deve essere ripulito e selezionato per essere consegnato al grossista al ritorno; nei momenti di attesa, ad esempio fra un ciclo di pesca e l'altro, oppure durante il ritorno, si collocano, separati in appositi contenitori (bacinelle, secchi, cesti o casse) «i polpi, le seppie, i pesci di prima, quelli di seconda e infine il pesce per la zuppa...»¹²⁸.

Il lavoro dei pescatori sembra non finire mai. Concluso il ciclo di pesca e consegnato il pescato, c'è il riordino della barca e l'eventuale piccola manutenzione, l'estenuante pulizia delle reti che spesso occorre distendere per facilitarne l'asciugatura, la rimozione delle alghe, e, ancora, la loro riparazione. Quindi il ciclo ricomincia.

126. Intervista a M. F., Porto Torres, 1990.

127. Intervista a G. S., Porto Torres, 1990.

128. Idem. Si può notare qui che la cernita del pesce a bordo comporta una nuova classificazione, non più legata all'habitat per ubbidire alle esigenze imposte dalla cattura, ma ai criteri imposti dal mercato.

Capitolo quarto

Il mestiere dei palamiti

Nel Compartimento marittimo di Porto Torres è presente e ancor oggi diffusa la pesca *a palamiti*. Secondo Alberto Mori

sono stati i napoletani che hanno introdotto il largo uso dei palamiti o della palangresi, di mezza altura e di fondo¹²⁹.

La tecnica di pesca dei palamiti utilizza l'antico sistema degli ami, forniti di esca. I pesci infatti accorrono per mangiare l'esca o sono attratti da richiami, così che restano agganciati all'amo e quindi vengono catturati. Le dimensioni delle strutture dei palamiti, i loro modi di armatura e di impiego, le dimensioni degli ami, il tipo di esca impiegato e i luoghi di cala cambiano a seconda del tipo di pesca e del tipo di pesce da catturare. Nell'ambito del Compartimento sono presenti anche molti pescatori dilettanti che si dedicano alla pesca a palamiti e dal punto di vista operativo non si riscontrano differenze sostanziali fra la pesca professionale e quella praticata da essi¹³⁰.

Generalmente praticato nella piccola pesca, questo tipo di pesca viene oggi applicato anche alla pesca del pesce spada, pur essendo poche le unità di pesca locali che vi si dedicano, mentre più numerosi sono i pescatori stagionali ponzesi, campani e siciliani. L'uso dei palamiti per la pesca del pesce spada diventa oggi necessaria, essendo stata recentemente proibita la pesca con le reti derivanti¹³¹, ma, come risulta da testimonianze che ho raccolto a Le Forna (Isola di Ponza) e ad Aci-Trezza (Sicilia), essendo la conformazione dei fondali che circondano la Sardegna cosparso di scogli, i pescatori preferiscono usare i palamiti, per non rischiare di danneggiare le reti che sono molto costose. La stessa ragione sembra spingere talora i piccoli pescatori a privile-

129. Cfr Alb. Mori, *La pesca marittima*, cit., p.221.

130. Sul tema vedi F. Matelli, *Il palamito, pesca in mare dalla barca*, Firenze, Vallecchi Editore, 1989.

131. Intervista C. R., Bosa, 1990.

giare i palamiti rispetto ai tremagli¹³² sia perché sono meno dispendiosi, sia perché, con la riduzione odierna dell'equipaggio, comportano un lavoro minore a bordo e infine perché il pesce pescato coi palamiti risulta essere in condizioni migliori rispetto a quello pescato con le reti¹³³. Un fatto testimoniato anche nella pesca del pesce spada dove, se pescato coi palamiti viene pagato qualche migliaia di lire in più al chilogrammo¹³⁴. Di fatto la persistenza della piccola pesca nell'area in esame si può forse spiegare proprio come selezione della qualità rispetto alla quantità, a cui mira invece la pesca meccanizzata.

1. La costruzione del palamito

Il palamito è costituito da un cavo trasversale (*trave o madre del palangaro*), di sezione adeguata al tipo di pesca, dal quale pendono dei cavetti longitudinali (*braccioli*), di sezione inferiore al *trave*, armati di amo all'estremità¹³⁵. In mare la struttura dell'attrezzo viene mantenuta alla profondità e nella posizione voluta a seconda delle specie da catturare. Si distinguono così *palamiti di fondo* e *palamiti di superficie*. Il palamito di fondo viene ancorato a mezzo di pesi o piombi e in alcuni casi tenuto più o meno scostato dal fondo tramite galleggianti; quello di superficie è provvisto di galleggianti e spesso, come per la pesca del pesce spada, viene lasciato in balia delle correnti (*derivante*). Tuttavia ogni pescatore, a seconda del tipo di pesca praticato e delle tradizioni, costruisce ed arma opportunamente l'attrezzo.

1.1. Il cantiere

Il luogo dove si preparano e armano i palamiti, come abbiamo costatato, è in genere quello dove vengono conservati anche gli attrezzi per la pesca e la navigazione. Come già detto infatti i pescatori possono alternare più tipi di pesca nel corso dell'anno. Così diventa cantiere per l'armatura dei palamiti un magazzino, il garage, la cucina o il terrazzo, lo spazio intorno alla casa, quello del porto e la barca stessa. Spesso si riscontrano anche pescatori anziani che, con un modesto compenso, armano i palamiti per altri, ma si possono

132. Intervista a A. D., Stintino, 1990.

133. Intervista a C. V., Porto Torres, 1991.

134. Intervista a C. R., Bosa, 1990.

135. Per la tecnica di preparazione dei palamiti vedi anche M. Ferretti, *op. cit.*, pp. 79-82.

trovare anche in vendita, già pronti, nei negozi specializzati, dove però sono i pescatori dilettanti che li acquistano più frequentemente¹³⁶.

1.2. Il materiale

Il materiale necessario per la preparazione del palamito è in primo luogo la lenza madre (*mamma*), un tempo di canapa e oggi di *nylon*, monofilo o cordino intrecciato; la lenza per i *braccioli*; gli ami di diversa grandezza e forma a seconda delle specie da pescare (vedi fig. 13); i piombi; i galleggianti; ceste o

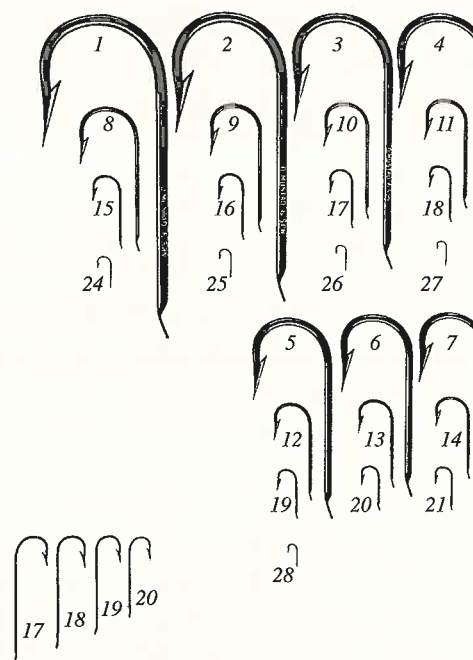


Fig. 13 Tipi di ami per la pesca in mare

casse (*coffe*) per contenere il palamito durante il trasporto. Per calare a mare i palamiti poi occorrono: cime per le *calome*; piombi o massi (*mazzare*); galleggianti di segnalazione, che nelle forme più rudimentali possono essere co-

136. Intervista a F. C., Porto Torres, 1991.

stituiti da lattine vuote di plastica, mentre nella pesca del pesce spada hanno forma di boa provvista di luci e segnale radar.

L'unità di palamito è costituita da una cesta-contenitore, entro la quale viene disposta a spirale in senso antiorario la lenza madre, provvista di braccioli ed ami, che nella piccola pesca raggiunge generalmente il numero di 500.

I contenitori tradizionali venivano costruiti dagli stessi pescatori, secondo un sistema ad intreccio che utilizzava polloni di olivastro, verghe di mirto e lentischio (*chessa*), col bordo rivestito di sughero, dove venivano disposti ordinatamente gli ami. Talora questi contenitori consistevano in casse di legno di forma quadrata e oggi essi possono essere acquistati di materiale plastico, di forma rotonda e simili a quelli tradizionali. Per la lenza madre, ci sono pescatori che usano il cordino intrecciato che offre una maggiore resistenza alla trazione, ma altri sostengono che:

è troppo ombroso e il pesce si spaventa, avendo contatto con gli scogli... quello (il cavo ritorto) resiste di più, però la pesca no... non dà nemmeno un terzo, se io prendo 50 chili tu ne prendi 10 chili... anche se perdo un palamito lo rifaccio... però ho preso i soldi. È più pescoso¹³⁷.

I braccioli oggi sono sempre costituiti da un filo di *nylon* di spessore inferiore a quello della *lenza madre*. Prima dell'introduzione del *nylon* venivano costruiti dai pescatori stessi con crine di cavallo intrecciato, perché assicurava un miglior mimetismo rispetto agli altri materiali disponibili a quel tempo.

1.3. L'armatura

L'armatura dei palamiti consiste nel preparare la *lenza madre* (il cui spessore varia a seconda del tipo di pesca) a cui vengono annodati i *braccioli*, a una distanza l'uno dall'altro variabile in relazione al tipo di pesca e in genere oltre il doppio della loro lunghezza. All'estremità dei *braccioli* vengono fissati gli ami.

Operazione preliminare è la preparazione della *lenza madre* allo scopo di togliere le deformazioni dovute all'avvolgimento che renderebbero difficoltoso il suo impiego:

137. Intervista a C. V., Porto Torres, 1991.

il grande, la mamma, lo stiro in strada e lo tira uno di qua e uno di là e ci leva le volte, però il bracciolo no, perché sono piccoli, un metro... Poi lo coglie, fa una matassa, lo mette vicino alla sedia quando deve armare in modo che non si imbrogli e lo arma¹³⁸.

Ora il pescatore comincia ad annodare alla *lenza madre* i *braccioli* ai quali annoda gli ami con un tipo di nodo definito *alla palangresana*. I due nodi differiscono un poco l'uno dall'altro. Per annodare i *braccioli* occorre che il nodo dia garanzia di non sciogliersi, ma anche di impedire lo scorrimento del *bracciolo* sulla *lenza madre*:

Io faccio 5 giri per il bracciolo vicino alla mamma... 5 girate poi lo stringo con un poco di sputo... perché scivola meglio, lo stringo poi tiro a rovescia e si blocca... e non scorre¹³⁹.

Il nodo sull'amo deve conferire resistenza ma essere mimetico,

sull'amo ci vogliono tre passate, tre giri, sempre il nodo alla palangresana¹⁴⁰.

Per la *pesca di fondo* i pescatori armano i palamiti applicando i *braccioli* ad una distanza media di tre *braccia* (dai 4 ai 5 metri). Via via che la *lenza madre* è armata viene disposta nel contenitore con gli ami attaccati ordinatamente al bordo, spesso in scanalature già predisposte:

Man mano che arma lo dispone nella coffa e gira piano piano perché il sughero che c'è se no si imbarazza¹⁴¹.

Per disporre la lenza si procede:

da destra a sinistra. Poi, quando si deve mollare, si comincia sempre da su¹⁴².

138. Idem.

139. Idem.

140. Idem.

141. Idem.

142. Idem.

Le diverse misure della lunghezza del *trave*, quella dei braccioli e la distanza fra loro viene misurata dai pescatori a *passi* o *braccia*. Il *passo* o *braccia* è una misura assai usata dai pescatori, ricavata fra un'estremità e l'altra delle braccia aperte all'altezza delle spalle. Le braccia tese del pescatore diventano l'*unità di misura* della lunghezza delle cime, quindi le braccia sono diventate uno strumento di misura disponibile in ogni evenienza. Il pescatore per esempio misura la profondità del mare calando una cima tesa tante volte lungo le braccia, il gesto diventa *unità di misura*, la *conta dei gesti* è l'operazione che fornisce la misura che viene memorizzata per ogni luogo di pesca. L'operazione è ripetibile in ogni occasione, sulla barca o nel cantiere, contando le bracciate il pescatore può predisporre un *calamento* della lunghezza adeguata alla profondità del mare in cui intende recarsi a pescare. Il poter disporre di uno strumento di misura che il pescatore contiene nel proprio corpo ha anche il vantaggio di sopperire all'esiguità dello spazio disponibile in barca, che, come s'è visto, nel caso della piccola pesca è sempre stata di piccole dimensioni e dunque era necessario ridurre al minimo l'ingombro degli strumenti. Per questa esigenza la pesca a palamiti era certamente la più funzionale, perché i cesti dei palamiti ingombrano pochissimo rispetto alle nasse e alle reti.

2. Tipi di palamiti

Come già detto, a seconda del tipo di preda, i pescatori mettono a punto diversi tipi di palamiti. Una prima classificazione distingue:

- I *parangali fissi*, o di fondo, per catturare i pesci di fondo.
- I *parangali di mezz'acqua* o di superficie, spesso *derivanti*, per catturare pesci pelagici (tonnidi e pesci spada).

Ma esiste poi una specializzazione minuta, organizzata per rendere lo strumento più appropriato possibile ai vari tipi di pesci, per i quali si predispone poi il tipo di esca, la lunghezza dei braccioli in base alla profondità in cui il pesce è catturabile, nonché la misura degli ami. Ad Alghero ad esempio la ricerca di Pascalis ha registrato un'affinatissima tipologia di palamiti:

- I palamiti grossi (*lo palàmit gros* o *palàmit de congre e morena*), per la pesca di gronghi e murene, adatto anche per la pesca del dentice e altri pesci grossi.
- I palamiti fini (*lo palàmit fi*), per la pesca di pagelli, saraghi, perchie, tordi e anche aragoste.

- Il palamito per i saraghi (*al palàmit de sàraq*), specifico per la cattura dei saraghi, ma adatto anche per orate e pagelli.
- Il palamito a corrente o di vento (*lo palàmit a corrent* o *palàmit a vent*), per la pesca del pesce spada.
- Il palamito bastardo (*lo palàmit bastardo*), provvisto di ami di diverse dimensioni per pescare contemporaneamente qualità diverse di pesci.
- Poi ancora *lo palàmit cabotxato*, per lo smeriglio ed il pesce cane.
- *Lo palàmit ferraros*, per la pesca dello spinarolo e del gattuccio.
- *Lo palàmit de déntol*, per la pesca del dentice¹⁴³.

Nella mia ricerca sull'uso del palamito, nella piccola pesca, faccio riferimento principalmente alle informazioni di un pescatore di origine ponzone, residente a Porto Torres dal dopoguerra, depositario di una grande esperienza e di saperi sul passato e sul presente. A questo informatore mi hanno condotto le indicazioni degli altri pescatori del luogo, che lo ritengono uno specialista in materia. Per la pesca del pesce spada coi palamiti l'informatore è invece un pescatore la cui famiglia è di origine ponzone, immigrata prima in Alghero ed ora residente a Bosa¹⁴⁴.

I palamiti della piccola pesca vengono oggi generalmente classificati in *palamiti grossi*, *palamiti fini*, *palamiti galleggianti*. Poi, come detto, ci sono i palamiti per la pesca degli squali e del pesce spada (*palamiti derivanti*). Altri tipi di palamiti sembrano avere scarsa rilevanza nella pesca professionale.

- I palamiti grossi sono armati per operare sul fondo roccioso,

prendono i pesci più grossi, c'è il 120 di bracciolo e 140 di mamma, perché deve combattere con gli scogli, prende il pesce di 20 chili... l'amo è del 6...¹⁴⁵

pescano dentici, gronghi e murene.

143. Cfr. G. Pascalis, *Il gergo...* cit.

144. Nel corso della ricerca in realtà sono state raccolte informazioni sulla pesca dei palamiti in tutti i centri costieri dell'area in esame, e tuttavia sono stati privilegiati questi due pescatori, perché indicati come i più esperti in materia, ma anche per evitare complicazioni a proposito del linguaggio che come più volte osservato, per la composizione polietnica dei pescatori, meriterebbe una ricerca specialistica per ogni luogo, basti pensare alla presenza del catalano in Alghero e agli esiti derivati dal contatto coi pescatori di origine campana.

145. Intervista a C. V., Porto Torres, 1991.

- I palamiti fini lavorano sempre sul fondo roccioso «prende pesce di mezzo chilo, un chilo... gronghi, murene, paraggi, dentici»¹⁴⁶, ma soprattutto nel passato pescavano le aragoste; quanto alle misure: «Il bracciolo è 35... la madre è 100, ami 13 e 14»¹⁴⁷.

- I palamiti galleggianti sono simili ai palamiti fini nelle misure, ma si differenziano per l'armatura della cala:

È uguale... solo che ci vogliono ogni 5 ami una mazzaretta... che la incoccia all'amo stesso... sempre di pietra... poi dopo 5 ami c'è un sugheretto che lo mantiene, poi torna a scendere, così a onde... a arco¹⁴⁸.

- Un'altra pesca speciale che utilizza i palamiti è quella del pesce spada¹⁴⁹ e dello squalo, che sta assumendo importanza in seguito all'abolizione delle spadare, reti derivanti di grandi dimensioni. Questi palamiti sono sempre derivanti e vengono tenuti prossimi alla superficie da grossi galleggianti:

un palamito però è di 1000-2000 ami, ogni amo è (posto ogni) 25 bracciate, (il bracciolo) è poco più di un metro e mezzo. Un palamito è poco più di 20 chilometri...¹⁵⁰

3. L'esca

Nella pesca con i palamiti, come in quella delle nasse, è necessario applicare l'esca per attrarre il pesce e far sì che *abbocchi*. Il problema del reperimento dell'esca, della sua proprietà in rapporto alle specie da catturare è qui più che altrove centrale, e come tale rappresentato da parte dei pescatori. Peraltro l'esca rappresenta un costo quotidiano che i pescatori devono affrontare col rischio che una pesca poco favorevole non li ripaghi della spesa sostenuta. È esemplare la pesca del pesce spada:

146. Idem.

147. Idem.

148. Idem.

149. La pesca del pesce spada con i palamiti, così come quella con le reti, costituisce una innovazione tecnologica che ha sostituito la tradizionale, antica, pesca del pesce spada legata a tecniche, luoghi e tempi particolari, come in Calabria e in Sicilia, su cui vedi specialmente R. Sisci, *La pesca del pesce spada nello stretto di Messina*, Messina, E.D.A.S., 1984.

150. Intervista a C. R., Bosa, 1990.

poi ci rimane il problema che devi trovare l'esca... già la sera quando esci ci vogliono tre-quattrocento mila lire che butti a mare con l'esca¹⁵¹.

La scelta dell'esca più appropriata per le specie da catturare è uno dei saperi più importanti per i pescatori *palamitari*. Ogni pescatore ha appunto un bagaglio di esperienza e di saperi relativo all'esca che, insieme alla conoscenza dei fondali e ai metodi di cala dell'attrezzo, rappresenta «il segreto della pesca». È significativa la reticenza che hanno i pescatori a rivelarla fra loro. Ci sono infatti usi più comuni, noti a tutti, ma anche usi o invenzioni personali confidati con grande precauzione. Così un pescatore di Porto Torres racconta di aver saputo da uno di Castelsardo che, nella pesca dei palamiti si può usare anche la polpa di tacchino: si prendono cosce di tacchino, si spaccano, si mettono sotto sale, quindi si fanno piccoli cubetti con cui si innescano i palamiti, e il risultato è di grande efficacia. Il nostro informatore sottolinea però che ha potuto avere questa informazione perché fa il mestiere delle reti e dunque non può essere un concorrente: «lo dico a te perché sei rezzaiolo non dirlo a nessuno»¹⁵².

Non è facile classificare le varie esche impiegate perché variano alquanto da un pescatore all'altro per motivi di esperienza personale e da luogo a luogo per ragioni ecologiche, tecniche ed economiche.

In generale il tipo di esca varia per ogni specie pescata, in base alle dimensioni del pesce, ma anche in relazione alla stagione, alle condizioni meteorologiche e all'ambiente marino dove viene praticata la pesca. Inoltre nella scelta dell'esca influisce certamente l'aspetto economico, poiché il pescatore a parità di risultato userà l'esca più facilmente reperibile e più a buon mercato. Infatti alcuni pescatori sono spesso costretti a rinunciare alla pesca coi palamiti proprio a causa della mancanza di esca.

Il palamito si usa in tutto l'arco dell'anno, bisogna vedere... secondo il tipo di palamito che si adopera bisogna avere l'esca anche, perché ad esempio da qui in avanti il palamito che prende il dentice, il pagaro, insomma questi tipi di pesce, per i pesci un po' grandi ci vuole il polpo, adesso invece non ci sono i polpi, che sono troppo piccoli, quando sono più grandi viene innescato con questo polpo... invece per il sara-

151. Idem.

152. Intervista a A. A., Porto Torres, 1991.

go, per gli altri pesci c'è il palamito che ha gli ami più piccoli... con quello si può pescare tutto l'anno, perché si usa esca congelata e allora il problema del palamito è soltanto l'esca¹⁵³.

Nella pesca tradizionale coi palamiti le esche principalmente usate erano i calamari freschi e congelati a seconda della stagione, i polpi preventivamente bolliti per renderli *più appetibili* ai pesci e le sardine fresche. Recentemente sono stati introdotti nel mercato dei vermi (*bibbi*), in vendita presso i mercanti di pesce, che sembra siano particolarmente graditi a tutte le specie di pesci e forniscano un elevato rendimento. Nel dopoguerra, racconta un informatore, all'Asinara innescava con aguglie appena pescate e catturava dentici grandi come un uomo¹⁵⁴. E un altro:

calamari e polpi all'epoca... i polpi servivano per i saraghi, i calamari per i pagelli e gli altri pesci di fondo, quella era la miglior esca..., però quando sono usciti questi bibbi sono risultati superiori a tutti, sia per i saraghi, sia per i pagelli. I dentici invece si pescano con le sardine vive.... Le sardine le prende la lampara, andavamo vicino al cianciole o li prendevamo a terra al magazzino, oppure li prendevamo noi a mare¹⁵⁵.

Per la pesca del pesce spada si impiega prevalentemente lo sgombero surgelato, che si acquista dai rivenditori di pesce.

Un elemento di frizione fra vecchio e nuovo può essere individuato nel passaggio dal momento in cui il pescatore si procurava personalmente l'esca, al momento in cui la si può acquistare dal commerciante. Se infatti in passato il pescatore, come abbiamo visto, poteva tenere segreta la sua strategia d'innescamento, oggi il commerciante ha tutto l'interesse a comunicare al maggior numero di pescatori possibile l'efficacia di un tipo di esca, perché questo gli consente di venderla e di guadagnare. È significativa in proposito l'introduzione dei *bibbi* a Porto Torres: il nostro informatore di origine ponzone, apprende, da un altro ponzone ora residente all'Isola d'Elba, di questa nuova esca di grande efficacia, che viene prodotta in Adriatico; si accorda con un commerciante locale per poterla far arrivare, quindi la prova riscontrandone risultati eccezionali; naturalmente la richiede al commerciante, il quale però

153. Intervista a A. D., Stintino, 1990.

154. Intervista a A. A., Porto Torres, 1991.

155. Intervista a C. V., Porto Torres, 1990.

non è pescatore, ma venditore, quindi dopo pochi giorni questa esca è a disposizione di tutti i pescatori del luogo¹⁵⁶.

L'operazione di innescamento può essere fatta prima di partire per la pesca, nel cantiere, sulla barca, ma anche durante la navigazione per raggiungere il luogo di pesca: «...in magazzino... anche a casa, secondo il tempo che c'è disponibile... in barca pure»¹⁵⁷. Si prendono gli ami in ordine rispetto al progredire della *lenza madre*, che corrisponde all'ordine della disposizione nella *coffa*, e si applica l'esca con una metodologia che assume molta importanza per la buona riuscita della pesca. Una volta innescati gli ami si dispongono in file ordinate di tre per tre sulla coffa:

Li metto così tre ami: uno, due e tre in ordine, se c'è posto nella coffa si può metterli più isolati. A fianco a fianco fino a farli tutti¹⁵⁸.

4. L'attività di pesca

4.1. La barca

La barca usata tradizionalmente per la pesca coi palamiti è il *gozzo*, come per la pesca con le nasse, infatti molti pescatori sono passati dalla pesca con le nasse a quella con i palamiti e i tremagli, utilizzando spesso le stesse barche.

Se consideriamo lo spazio limitato occupato dall'attrezzatura, in confronto a quello richiesto dai tramagli, o dalle nasse, in specie per il trasporto di queste ultime nei luoghi di pesca, possiamo spiegare la persistenza dell'uso di piccole barche nella pesca coi palamiti. Tuttavia occorre rilevare che proprio la pesca coi palamiti viene effettuata di regola nei fondali rocciosi, che si trovano a notevole distanza dalle coste, fatta eccezione per quelle dell'Asinara e parte della costa occidentale. A Stintino ad esempio, dove ci sono luoghi di pesca vicino alle coste, sembra confermata questa regola e di fatto si rileva una scarsa innovazione del tipo di barca:

Noi a Stintino non abbiamo barche grandi, non saprei nemmeno il motivo, abbiamo barche dai 6 ai 9 metri, forse se erano un po' più gran-

156. Idem.

157. Idem.

158. Idem.

dette era meglio, ma ormai si son trovati tutti con questo tipo di barche e così hanno continuato, non hanno fatto nuove barche, perché per fare le barche ci vogliono contributi, allora uno si tiene quelle che ha e così può continuare, perché noi ogni giorno ritorniamo a casa, non è che noi dobbiamo far vita a bordo della barca, perché noi usciamo il mattino alle due, a mezzogiorno, secondo il tipo di pesca che facciamo a mezzogiorno, all'una, dalle dieci all'una¹⁵⁹.

Si nota invece la tendenza ad aumentare le dimensioni delle imbarcazioni in altre località, dove i pescatori devono praticare la pesca in zone più distanti dalla costa. Questo, oltre che per ragioni di sicurezza e di confort, per rispettare le recenti normative di legge in materia di navigazione e di pesca.

Altro è il discorso nel caso dell'uso di questa tecnica per la pesca del pesce spada. Il nostro informatore di Bosa possiede infatti una barca di 12 metri fornita di cabina con cuccette, celle frigorifere per la conservazione del pescato, salpalamiti, ecoscandaglio, radar, ecc. Tutto questo è necessario trattandosi di una pesca che si svolge a maggiore distanza dai porti (*altura e mezza altura*) e permanenze in mare anche settimanali. Anche le piccole barche tuttavia si sono munite degli strumenti più utili e funzionali a questo tipo di cattura, ad esempio dell'ecoscandaglio, che consente di individuare la profondità e la qualità dei fondali.

4.2. L'equipaggio e il contratto

Quando la navigazione era ancora a vela o a remi la composizione dell'equipaggio era solitamente formata, come per gli altri tipi di pesca artigianale tradizionale, di 4 pescatori. Anche qui, come negli altri tipi di pesca con i quali l'uso dei palamiti poteva essere alternato nel corso dell'anno, il reclutamento dell'equipaggio avveniva di norma nell'ambito familiare o parentale.

La pesca coi palamiti non richiede al momento della cattura un elevato sforzo fisico, tanto che può essere praticata anche da un solo pescatore che possieda le adeguate abilità. Tuttavia l'equipaggio più congeniale è costituito da due pescatori di cui uno svolge la funzione di marinaio, per le manovre

159. Intervista a A. D., Stintino, 1990.

sulla barca, avanzamento e tenuta della rotta, e un *palamidore* che svolge le operazioni di pesca col palamito.

La ripartizione degli utili avviene sempre con le regole del contratto alla parte, ma contrariamente alla pesca con le nasse, dove gli strumenti di pesca ottengono una parte, la fornitura dei palamiti non ne ha diritto, quindi la divisione avviene assegnando una parte alla barca e una a ciascun marinaio, dopo aver tolto la spesa per l'acquisto dell'esca che in questo tipo di pesca, come s'è visto, ha una forte incidenza.

Facevamo tre parti: levavamo la nafta, levavamo l'esca; lo levavamo dal monte del denaro settimanale poi facevamo tre parti... due a me e uno a lui. La barca era mia¹⁶⁰.

Col proprio figlio già sposato la divisione avveniva secondo delle convenzioni più favorevoli:

Una parte a lui e una parte a me, levavamo le spese, le spese di nafta e di esca, no altre spese, il consulente lo pago io, l'officina la pago io..., poi una parte a te e una a me, col figlio si può fare... era già sposato. Anche da giovane... e si è comprato l'appartamento¹⁶¹.

Tuttavia per il passato, quando l'equipaggio era più consistente e articolato, si registrano attribuzioni di parti più differenziate. La retribuzione del mozzo, ad esempio, era veramente irrisoria:

Ai piccoli si dava una mezza parte... anche un quarto, a me il primo anno, mi avevano promesso un sacco di farina, undici anni avevo io, invece poi è finita la stagione, la stagione è andata male, a mio padre non ce l'hanno nemmeno dato,... mi hanno dato una decina di uccelli di formaggio, sa questi uccelli che fanno i sardi, di formaggio preciso all'uccello¹⁶².

Per la pesca del pesce spada, nel caso esaminato a Bosa, l'equipaggio è costituito da 5 addetti, con un capitano proprietario della barca e quattro marinai che svolgono le altre mansioni durante la pesca: innescare, calare, salpa-

160. Intervista a C. V., Porto Torres.

161. Idem.

162. Idem.

re, sistemare il pescato, vigilare ecc. Il contratto assume forme diverse e viene personalizzato a seconda degli interessi ed esigenze dei pescatori:

C'è il contratto alla parte, come gli conviene al marinaio, io ho un marinaio, quello di Ponza, che dice che gli conviene venire alla parte, chiede la parte, ho questi qua di Bosa che vogliono lo stipendio sicuro e io gli do lo stipendio sicuro... come gli conviene, perché molte volte conviene quello che viene a parte, qualche volta conviene a quello che viene con lo stipendio, dipende dall'annata o dalla stagione¹⁶³.

4.3. Il tempo della pesca

La pesca coi palamiti si può praticare durante tutto l'arco dell'anno. «Si pesca tutto l'anno... è una bottega... tutto l'anno ti dà da mangiare»¹⁶⁴. Questa pesca, quando le condizioni del mare lo permettono, può essere sempre praticata, purché venga variato il tipo di palamito in relazione alle specie di pesce stagionalmente disponibile.

Il palamito grosso pesca i gronghi e le murene durante tutto l'anno «quelli tutto l'anno li trova sempre», però per la pesca del dentice, che è una delle specie più pregiate, il tempo più favorevole è il periodo autunnale:

il miglior mese è novembre, perché il dentice fa la corsa. Non mollo solo per prendere gronghi e murene, mollo anche per prendere 50 chili di dentici, allora, quando fa la corsa il dentice, è il miglior mese, però tutto l'anno si pesca¹⁶⁵.

Per la pesca coi palamiti fini, utilizzati per i pesci di medie dimensioni, ma come già detto un tempo utilizzati con successo anche nella pesca dell'aragosta, la stagione è «da maggio in su, fino a natale», quindi ha una stagionalità simile alla pesca con le nasse. I palamiti galleggianti, specifici per la pesca dei saraghi, si calano di preferenza in primavera ed estate, quando, secondo i pescatori, questi pesci lasciano i bassi fondali alla ricerca di *pastura*.

163. Intervista a C. R., Bosa, 1990.

164. Intervista a C. V., Porto Torres, 1990.

165. Idem.

Quanto al ciclo giornaliero, la pesca col palamito ha dei tempi operativi più vincolanti rispetto alla pesca con le nasse. «Il palamito lo molli e lo salpi, la nassa rimane a mare tutta la notte»¹⁶⁶.

Le nasse vengono *impostate* e lasciate permanentemente a mare e possono essere salpate ad intervalli di 12, 24 o anche 48 ore, con una efficacia di pesca che si prolunga durante tutto il periodo. Di contro per i palamiti, che rimangono *impostati* di regola 2 o 3 ore, secondo i pescatori bisogna che l'ora del giorno sia scelta in perfetta coincidenza con gli orari di uscita dei pesci dalle tane. In questo caso i pescatori impostano i palamiti sempre al tramonto o all'alba, con preferenza per l'una o per l'altra a seconda del tipo di pesca:

Per i palamiti a saraghi, devo cominciare a mollare in modo che appena comincio è già in pesca, perché al calar del sole il fondo già imbrunisce,... appena molla, pesca già. Tante volte li sente di poppa, ta, ta, ta. Quelli a pagelli, quelli che vanno a fondo, quelli si mollano la mattina, a giorno e dopo un paio di ore li vai a salpare. I galleggianti si mollano e si salpano la sera, quando imbrunisce si mollano, si tengono un paio di ore¹⁶⁷.

Per quanto riguarda la pesca del pesce spada il periodo migliore nel corso dell'anno

è il mese di luglio, agosto e un po' di settembre, il periodo che il pesce ha le uova, allora vanno in coppie¹⁶⁸.

Quanto all'ora del giorno sembra non avere tanta importanza, quando ci sono si pescano a qualsiasi ora, infatti la pesca viene continuata per più giorni.

4.4. I luoghi della pesca

I luoghi di pesca cambiano a seconda del tipo di palamiti, in relazione alla preda da catturare.

I luoghi di pesca dei palamiti di fondo sono di massima gli stessi dove un tempo si esercitava la pesca con le nasse. In pratica prima le nasse e ora pala-

166. Idem.

167. Idem.

168. Intervista a C. V., Porto Torres, 1990.

miti e tramaglioni pescano sulle scogliere rocciose, dove i pesci hanno delle tane nel margine e nei declivi (*tagli*) verso profondità maggiori (vedi fig. 14):

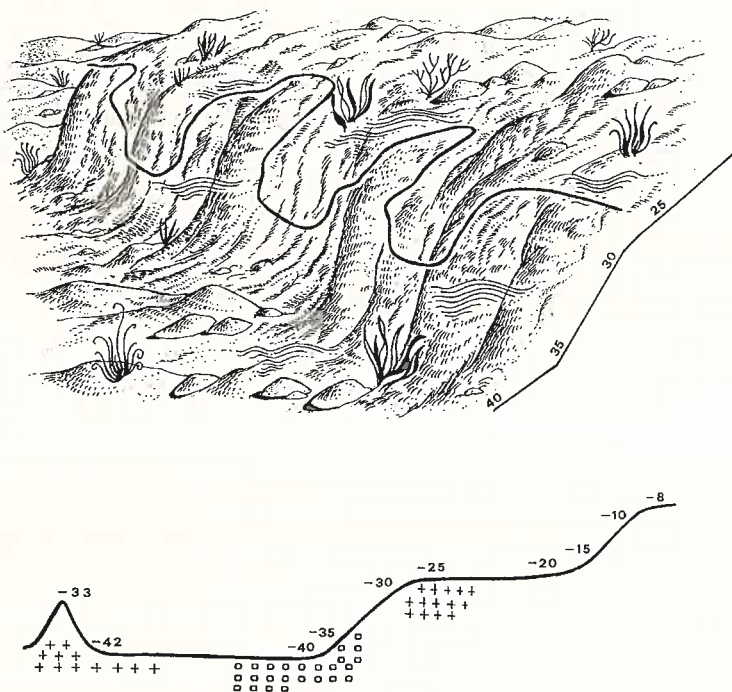


Fig. 14 Posa del palamito sul ciglio (taglio,) in basso la linea batimetrica (fonte: Matelli F. 1989).

bisogna sapere la secca come è fatta, con l'esperienza, allora si va sui tagli,... allora si ammorsa qui sul bassofondo (fa il gesto), ci saranno 10 metri meno di qua (sul taglio) poi si fa così (fa il gesto, su e giù dalla cresta del taglio), pesca nella scalommata, e pesca sul fondo... sul taglio... I palamiti pescano bene anche a profondità di 70-80 metri¹⁶⁹.

I pescatori che ora praticano la pesca coi palamiti spesso mettono in pratica le conoscenze dei luoghi acquisite nella precedente esperienza di pesca con le nasse, oppure sono depositari di saperi ereditati da pescatori anziani.

169. Intervista a C. V., Porto Torres, 1990.

I palamiti galleggianti, per la pesca dei saraghi, si impostano su fondi misti sabbia e roccia, in zone più prossime alla costa, a profondità «di una quindicina di braccia, sui 20 metri»

La pesca del pesce spada si pratica in superficie in zone molto varie, obbligando i pescatori a compiere talora la circumnavigazione della Sardegna per la ricerca dei luoghi in cui avviene il passaggio di branchi più ricchi. Essendo derivanti, questi palamiti coprono aree molto vaste e a distanze notevoli dalla costa. In pratica non si tratta di conoscere postazioni fisse per lo più note da tempo, ma l'abilità dei pescatori sembra consistere nella individuazione dei luoghi più favorevoli in base ad informazioni ricevute da altri pescatori e ottenute di volta in volta, ma anche con una ricerca sistematica che è frutto di una lunga esperienza e una buona dose di intuizione.

Più che altro si sa, si sa quando la barca ha pigliato i pesci. Te ne accorgi... è come il gatto che sente l'odore. Più o meno ci conosciamo tutti i pescatori che fanno quella pesca... se sparisce una barca dal gruppo e quella barca sappiamo che sta a quel punto, perché tu più o meno sai dove sta quella barca, e sai che quella barca si è fermata in quel punto, è segno che sta pescando, perché se non pescasse non si fermerebbe... Noi una volta siamo andati ad Arbatax perché sapevamo che le barche stavano pigliando i pesci ad Arbatax¹⁷⁰.

Qui in definitiva, più che la conoscenza dei luoghi, sembra essere più funzionale la rete di informazioni, entro cui i pescatori riescono ad inserirsi, in una dinamica di interazione in cui entrano, oltre ai pescatori, anche i commercianti.

4.5. Il ciclo operativo della pesca

Per una buona riuscita della pesca assume dunque una notevole importanza la scelta dell'esca, del tempo e del luogo del mare, ma un altro fattore determinante è il modo con cui viene praticata. Prima di procedere alla cala dei palamiti il pescatore deve individuare l'esatto luogo di pesca e quindi valutare la forza del vento e l'andamento delle correnti per far in modo che i mestieri risultino impostati nel modo migliore. Bisogna tenere conto del vento per prevenire, tramite l'uso del timone, lo scarroccio della barca, ma anche

170. Intervista a C. R., Bosa, 1990.

dell'andamento della corrente perché durante la cala i palamiti potrebbero essere trasportati in zone meno pescose e quindi «non ti ubbidisce dove tu vuoi mollare»¹⁷¹. Per capire come va la corrente i pescatori usano gettare a mare un pugnello di sabbia o qualche altro oggetto che viene trascinato nel senso della corrente stessa:

Mollo un pedagno a fondo, un po' di polpa di panino, la bagno, faccio un cazzotto, lo metto vicino al pedagno... e vedo la corrente da dove lo tira, di là o di qua¹⁷².

Raggiunto il luogo della pesca designato con l'aiuto delle mire, «ai segnali con gli occhi, adesso ci sono gli scandagli che ti aiutano, però l'occhio ci vuole sempre», il pescatore si pone sopra la secca con la corrente in poppa e comincia la cala del palamito. La prima operazione è l'impostazione di una

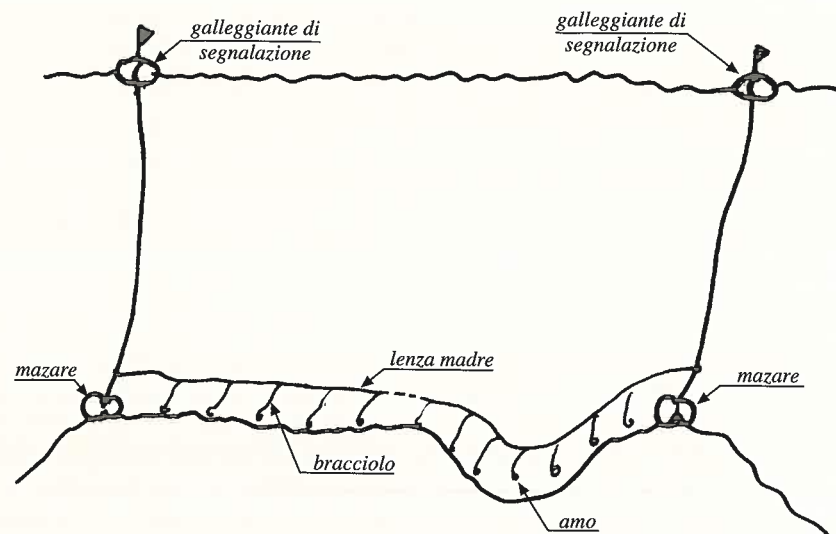


Fig.15 Posa del palamito di fondo

171. Intervista a C. V., Porto Torres, 1990.

172. Idem.

coloma, nella cui parte superiore è collegato un galleggiante di segnalazione (ad Alghero era una zucca vuotata, da cui il nome di *caloma della zucca*) e verso il basso, dove è annodato il primo capo della lenza madre, viene posto un peso (*mazara*). Ora, mentre il marinaio procede, azionando il motore, a piccoli avanzamenti con la barca, contornando il bordo superiore della secca, il *palamitore*, a poppa della barca, toglie la lenza madre dalla *coffa*, sollevando e calando, di mano in mano, gli ami già innescati. Ogni 200 ami circa vengono calati altri *pedagni*, per creare degli ancoraggi sul fondo, onde evitare la deriva della lenza (vedi figg. 15 e 16).

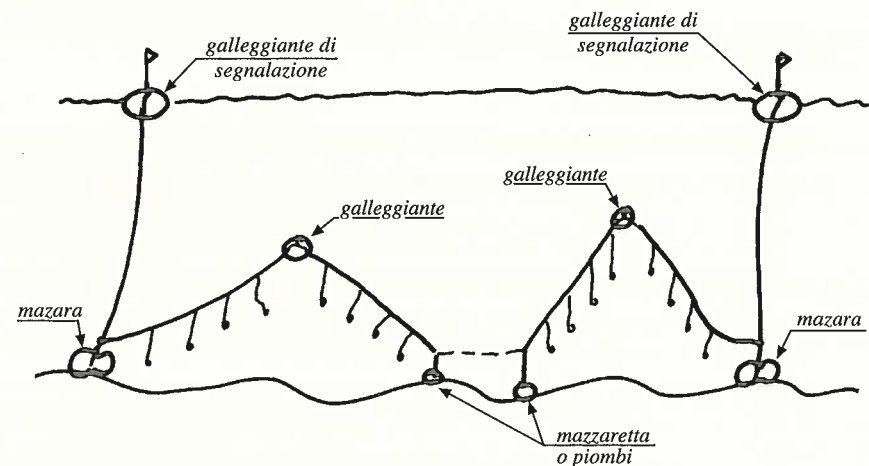


Fig.16 Posa del palamito con galleggianti

Normalmente i pescatori calano due *coffe di palamiti* di circa 500 ami ciascuna: quando la *secca* è grande e quel posto offre buone probabilità di cattura, finita una lenza, viene collegata e calata in sequenza anche la seconda, diversamente la seconda lenza viene impostata in un altro luogo.

I palamiti vengono salpati «un paio di ore» dopo, normalmente a partire dalla parte dove è iniziata la cala, salvo i casi in cui la corrente è troppo sfavorevole e dunque l'attesa è un po' più lunga e si inizia da dove è finita:

Se è calma di corrente, io ho cominciato di qua ad andare là, allora di qua ricomincio, che questo pezzo di palamito ha pescato di più. Ma se la corrente è fresca, allora bisogna andare con la corrente; in questo caso dove ho finito di mollare devo salpare, venire indietro... aspetto mezz'ora in più e pesca bene anche questo pezzo¹⁷³.

La lenza viene salpata sempre dalla parte della poppa mentre il *gozzo* avanza seguendo il percorso della stessa per evitare che dei trascinamenti longitudinali o trasversali provochino degli *appigli* contro le rocce (*afferrature*). Questo è un grosso problema, perché fa correre il rischio di perdere il palamito; non a caso l'abilità di recuperare la lenza «senza perder un amo» è un grande vanto dei pescatori. In proposito, per recuperare pezzi di lenza, i pescatori costruiscono un dispositivo (*rampino*) costituito da una piccola asta di legno, con dei chiodi infissi a forma di gancio che viene trascinato in mare per recuperare la lenza:

Se si perde qualche pezzo, chi ha occhio e cervello lo riprende... col rampino lo prende... Io non ho mai lasciato un amo a mare, li ho sempre presi; è un pezzo di legno di quercia pesante, poi ci mette una decina di chiodi belli lunghi vicino... una mazzaretta davanti... quello fa una coda di un metro e si strascina così... il fondo in genere non è tutto pari, è tutto pari dove è pulito, ma dove ci sono gli scogli, c'è l'altura, c'è l'incavatura, quando questo cammina qui trova il buono, qui c'è il filo del palamito e lo prendi... tu lo senti che scorre vicino e tiri e lo salvi, pesce e palamiti¹⁷⁴.

Il recupero del palamito avviene tirando il primo pedagno a bordo e quindi iniziando a salpare la lenza, si procede poi alla *slamatura dei pesci*, mentre si dispone la lenza nella *coffa*, ruotando sempre in senso antiorario ed agganciando gli ami nel sughero. Il pesce, prima depositato sul paiolo della barca, viene successivamente disposto entro apposite cassette:

D'estate portiamo anche una bella cassetta di ghiaccio, di polistirolo, sarà 20, 30 chili. Dopo che abbiamo finito si rovesciano tutte nel corridoio, si sciacquano prima, due tre bidoni d'acqua, e il ghiaccio sopra.

173. Idem.

174. Idem.

Poco poco ci vuole due tre ore per venire a terra, poi quando il ghiaccio si è sciolto li selezioniamo nelle cassette¹⁷⁵.

La pesca del pesce spada, come detto in precedenza, viene effettuata con barche e strumenti di pesca molto più moderni:

Lo teniamo a corrente però sotto controllo. Non è ancorato da nessuna parte neppure alla barca... Calato il palamito noi buttiamo l'ancora galleggiante, un paracadute, e la barca rimane più frenata, poi, quando vedi che la rete si allontana o il palamito si allontana, si salpa il paracadute e si va più sotto e ributti il paracadute. Sui segnali ci sono le luci e il segnale radar, che se si spegne la luce, c'è il segnale radar e quindi il radar lo vede lo stesso. Ogni tanti metri c'è un segnale sempre uno a vista con l'altro... Col palamito ci sono un galleggiante qua e un altro a tre ami e tre ami sono 75 bracciate¹⁷⁶.

Il palamito si salpa e si cala usando il *salpapalamito*. Il pesce viene conservato in una cella frigorifera perché la pesca può durare anche una settimana prima di consegnare il pescato.

In ogni caso, come già detto, il pesce pescato coi palamiti è più apprezzato rispetto a quello pescato con le reti, perché rimane più integro e quindi generalmente meglio pagato dai commercianti. Inoltre, come sostengono concordemente pescatori e biologi marini, questo tipo di pesca arreca meno danno alle risorse ittiche.

175. Idem.

176. Intervista a C. R., Bosa, 1990.

Immagini dal campo



Porto Torres: festa di San Pietro



Porto Torres: festa di San Pietro

Capitolo quinto

Altri mestieri

I sistemi di pesca nelle località analizzate sono assai più numerosi di quelli qui documentati, ma si tratta in genere di uno stesso principio tecnico che assume specificità in base alle specie, alle stagioni e ai tipi di fondale. Un inventario completo richiederebbe l'assunzione di ogni località singolarmente e quindi un'analisi mirata. Il privilegiare in questa ricerca il confronto fra le varie località ha comportato la riduzione dell'analisi ai soli principali sistemi di pesca e dunque accennerò qui solo a quelli che, nella memoria per il passato e nella pratica per l'oggi, risultano secondo i miei informatori più significativi. Così ho rilevato frequenti riferimenti, per il passato, alla *zinta*, alla *pesca a ombra*, alla *lampara* e poi al *cianciolo*¹⁷⁷, tecniche che nel Compartimento hanno registrato periodi di grande diffusione e poi sono state ridimensionate o abbandonate per ragioni ecologiche, economiche o sociali.

Lo stesso vale anche per lo *strascico*¹⁷⁸, la pesca meccanizzata che negli ultimi 30 anni ha rappresentato nel Compartimento il mestiere più rilevante dal punto di vista produttivo e che oggi deve essere controllata per gli effetti di supersfruttamento che ha provocato non solo nell'area in esame, ma in tutto il territorio di pesca isolano e nazionale.

Rispetto alle tecniche su analizzate nei capitoli precedenti, prevalentemente definibili come *arti fisse*, quelle qui menzionate si collocano fra le *arti mobili*. La classificazione e definizione dei due tipi di *arti*, che nell'approccio ecologico evocano la sorte della preda¹⁷⁹ interessano l'antropologo per la di-

177. Rimando per le definizioni ai paragrafi seguenti.

178. Lo strascico è una rete che viene trainata in mare e cattura i pesci nel suo progressivo avanzamento. Anche per lo strascico possono osservarsi accorgimenti che ne determinano ulteriori specificità per le quali rimandiamo a M. Ferretti, *op. cit.*, pp. 22-45. In Sardegna sui motopeschercci si è generalizzata la rete a strascico a divergente, (*ivi*, p.42) che ha sostituito l'antica paranza.

179. Ferretti definisce le prime come passive e le seconde attive, nei confronti della preda. Per una più affinata classificazione decisamente dalla parte della preda, si veda R. Pirino, *Considerazioni sulla nocività dei metodi di pesca*, nella relazione *La pesca...*, *cit.*, pp. 57 e sgg.

namica sociale che ne consente la pratica, i saperi che presuppongono e i valori che le fondano. Nelle prime l'abilità dei pescatori consiste nella scelta dei luoghi più appropriati, nella scelta dell'esca e nell'approntamento efficace della rete, qui infatti è il pesce che raggiunge gli ingegni e viene catturato: nelle pesca con le nasse il pesce viene richiamato dalle esche e vi rimane intrappolato; in quella dei palamiti è sempre il richiamo dell'esca che fa abboccare il pesce; nella pesca con le reti da posta il pesce muovendosi si imbatte nelle reti e vi rimane impigliato.

Nelle arti mobili invece sono i pescatori a inseguire la preda, infatti le reti da circuizione e strascico hanno la funzione di catturare il pesce dopo averlo accerchiato e sospinto e a volte attratto con inganni costituiti da brumeggio, luci e ombre. In generale sono le reti che vanno incontro al pesce e lo accerchiano al fine di catturarlo, altre volte sono lanciate (*giacchio*)¹⁸⁰, altre ancora sono trascinate.

1. La cinta

La *cinta* o *zinta*, su cui mi hanno dato informazioni soprattutto pescatori di origine puteolana, ora residenti a Porto Torres da un paio di generazioni, consiste in una tecnica praticata, secondo gli informatori, fino agli anni '50.

Si faceva in quattro barche, eravamo quasi tutti parenti, noi venivamo da Pozzuoli, la pesca si chiama cinta, le reti erano tutte schette andavano in fondo coi piombi e venivano a galla... Noi chiudevamo un tratto di mare a distanza di 200 metri dalla costa... si metteva la testa della rete proprio a toccare terra, uscivamo oltre cento metri fuori, poi tutto dritto lungo la costa... ogni barca aveva le sue reti, quando finiva una aggiungevamo la nuova rete fino a fare tutte quattro le barche, alla fine lasciavamo due pezzi di rete. Tre barche entravano dentro e ogni cento metri tagliavamo con le reti e i pesci camminavano avanti. Una barca buttava le reti di dietro, noi avevamo una pietra bianca, la buttavamo sospesa un palmo dal fondo con una cima, poi battevamo con dei pezzi di legno per spaventare i pesci. Così avanzavamo con queste reti, tirando dietro, battendo davanti, fino ad arrivare a 20 metri da dove avevamo messo la rete a terra e piano piano arrivavamo a terra, quindi

180. Vedi paragrafo 5.

prendevamo un rezzaglio che era doppio e grosso sennò il pesce scappava; lo mettevamo da dietro alle schiette, questa rete grossa poteva tenere anche 50 quintali, tiravamo così sino a terra, facevamo tutto un conco con questo rezzaglio¹⁸¹.

Si tratta, secondo i pescatori, di una specie di sciabica, ma erano così poveri che non possedevano l'attrezzatura specifica, la sciabica appunto (che è costituita da un sacco ai cui lati sono collegate le ali o braccia, che servono per accerchiare il pesce)¹⁸², e tuttavia applicavano, con le reti che usavano anche per altri tipi di pesca, lo stesso principio tecnico.

Di interesse particolare è qui l'organizzazione sociale dei pescatori, che richiama le cacce collettive: anche qui infatti i pescatori spingono la preda entro spazi ristretti, battendo con bastoni, fino al momento della raccolta. Si trattava in genere di parenti, nel caso specifico dello stesso gruppo etnico, con tre o quattro barche a conduzione familiare, in tutto 10-12 uomini¹⁸³.

Il ricavato veniva diviso fra i capobarca, che provvedevano poi alla divisione *alla parte*, specie se imbarcavano qualche marinaio fuori dalla famiglia:

Il guadagno lo dividevamo in parti uguali fra le barche, ognuno si portava a casa il suo guadagno, se avevamo un uomo di fuori, la parte gliela davamo noi¹⁸⁴.

I luoghi di pesca erano soprattutto il *mare di dentro* (*dentro* il Golfo dell'Asinara), ma anche il *mare di fuori*, quando le condizioni meteorologiche lo permettevano¹⁸⁵.

Le specie catturate erano occhiate, dentici, saraghi e altri pesci di piccola e media taglia. Di interesse particolare, ancora, è in questa pesca il fatto che consentisse una strategia di conservazione del pesce, così da ovviare alla deperibilità del pescato e alla domanda del mercato.

181. Intervista a G. S., Porto Torres, 1991.

182. Cfr. M. Ferretti, *op. cit.*, p. 13 e sgg.

183. Intervista a F. G., Porto Torres, 1991.

184. Intervista a G. S., Porto Torres, 1991.

185. Questo tipo di pesca, oltre ad una organizzazione sociale particolare, richiede parimenti, condizioni ecologiche favorevoli, così la presenza di baie e spiagge, come quelle all'interno del golfo, (mare di dentro), ne consentivano la pratica più frequente rispetto a quelle esterne al golfo (mare di fuori), minacciate dal vento di maestrale.

Quando avevamo ammassato tutto il pesce in un angolo, facevamo scorrere il piombo del rezzaglio da sotto, in sei o sette persone facevamo toccare in terra col piombo, poi, quando il pesce era tutto dentro, alzavamo il piombo e il pesce rimaneva tutto dentro questo rezzaglio, tutto vivo. Se il pesce era da portare alla vendita tutto, si ammazzava subito, diversamente, secondo l'ordinazione che facevano i commercianti, si andava e a poco a poco si portava. Rimaneva anche 15 giorni il pesce lì¹⁸⁶.

Ciò comportava per i pescatori la necessità di rimanere per più giorni nei luoghi di pesca, tanto più che le barche erano condotte a vela e a remi, così che esse si alternavano nel ritorno a terra per la consegna del pescato. In questa forma di pesca collettiva la solidarietà del gruppo di pesca cedeva a forme più larghe di relazioni sociali; in questo caso la parentela, ma anche il gruppo etnico di lavoro che condivideva le medesime abilità professionali e, insieme, le regole sociali che questa tecnica richiede.

2. La pesca a ombra

Una pesca molto diffusa nel Compartimento, prima di essere proibita nel 1975, è la pesca *a ombra*, una pesca che usa una potente rete (*sciabica*)¹⁸⁷, composta da due braccia laterali collegate ad un grosso sacco centrale a maglie strette. Per attivarla in mare si usavano generalmente due barche (il termine *paranza* viene usato talora con riferimento al fatto che per questo tipo di pesca ci vogliono due barche, ma *paranza* è anche il nome di ognuna delle barche nonché della rete), ognuna collegata ad un braccio della rete, che procedevano lentamente dal largo verso la costa, a distanza costante in modo da tenere aperto il sacco.

La sciabica si trainava con due barche, con un cavo ognuna, sino arrivare a terra, si rimaneva quattro cinque ore di moto... Era una rete enorme, venti volte più del peschereccio, il sacco dietro e le braccia 3-400 metri¹⁸⁸.

186. Intervista a G. S., Porto Torres, 1991.

187. Per una definizione ufficiale della tipologia dell'attrezzo e del suo uso rimando ancora una volta a M. Ferretti, *op. cit.*, pp. 13-21, ma l'uso locale è particolare e sembra essere stato una via di mezzo fra sciabica, e rete a traino a coppia.

188. Intervista a G. S., Porto Torres, 1991.

L'ombra della rete, secondo i pescatori, spingeva i pesci verso la costa, dove, diminuendo la profondità dell'acqua, non restava ai pesci altra scelta che finire nel sacco.

Man mano che questa ombra cammina, nel fondale sembra che vi cammini un mostro... il pesce si spaventa e va sempre avanti¹⁸⁹. È la rete stessa che fa l'ombra. La rete viene tirata e il pesce cammina sempre davanti, fin quando, arrivato alla spiaggia, gli manca il fondo e entra dentro. Il sacco viene tenuto completamente aperto fino alla spiaggia¹⁹⁰.

Infine il sacco viene tirato e chiuso, catturando il pesce.

In Alghero, secondo le informazioni raccolte da Rita Camerada, per garantire l'efficacia dell'ombra, le due braccia della rete venivano rivestite di fasci d'erba, rami d'albero e frasche¹⁹¹, mentre altrove sembrava sufficiente l'ombra prodotta dai sugheri galleggianti, ma anche dalla rete stessa. In ogni caso, l'effetto ombra era ritenuto indispensabile:

...è un pesce che cammina a ombra, con l'ombra della rete, noi mettevamo la rete, poi c'erano tanti sugheri a galla, mettevamo una cinquantina di sugheri grossi, per tenere la rete a galla... se c'era il sole pescavamo, se c'era ombra non si pescava. La rete avanzava e il pesce aveva paura e andava avanti¹⁹².

Il tempo della pesca è solitamente l'estate, nelle belle giornate e all'alba¹⁹³. La si potrebbe definire una pesca del chiaro, che utilizza la luce naturale per creare il contrasto con l'ombra. Si parte in genere da tre o quattro miglia dalla costa. Il tipo di pesce pescato è misto, perché la rete spinge avanti qualsiasi qualità di pesce, sia esso di vento e di fondo:

Prendevamo occhiate, dentici, saraghi, salpe, ricciole... C'è pesce di vento e pesce di fondo, il pesce di fondo è la salpa, il sarago, il dentice, sia la scolza, sia la triglia; il pesce che rimane più a galla è la ricciola,

189. Intervista raccolta da R. Camerada in Alghero nel 1984. Cfr R. Camerada, *op. cit.*, p. 269.

190. Intervista a F. C., Porto Torres, 1991.

191. Cfr R. Camerada, *op. cit.*, p. 269.

192. Intervista a G. S., Porto Torres, 1991.

193. Cfr. R. Camerada, *op. cit.*, p. 268.

occhiata, l'occhiata rimane anche a fondo, però d'estate viene anche sopra l'acqua... Siamo arrivati a pescare fino a 50 quintali di dentici¹⁹⁴.

Le catture erano dunque abbondanti, sufficienti a retribuire il lavoro di due equipaggi consistenti, quando si trattava di grosse barche, con circa cinque addetti ciascuna. La stessa tecnica, ma con reti di dimensioni più ridotte, era praticata anche da piccole barche. Ho riscontrato spesso, fra gli informatori della piccola pesca, il rimpianto per questo tipo di pesca, che, secondo loro, sarebbe stata ingiustamente proibita, perché, se usata solo in determinati periodi dell'anno, non arrecherebbe i danni paventati dall'autorità marittima¹⁹⁵.

3. Il cianciolo

Il cianciolo è un tipo di pesca con reti da circuizione che con l'ausilio di una fonte luminosa serve per catturare il pesce azzurro, quello che i pescatori definiscono, in quanto si trova in superficie e segue la corrente, *pesce di vento*¹⁹⁶. Questo tipo di pesca utilizza una grande motobarca di appoggio per la cattura del pesce, accompagnata da due o tre piccole lance o gozzi che, calati a mare, con potenti fonti luminose richiamano e raggruppano i vari banchi di pesce da catturare.

Il nome *cianciolo* serve a definire contemporaneamente il tipo di pesca e la barca che la pratica. Il termine *pesca col cianciolo* e *pesca con la lampara* si equivalgono, ma il secondo è riferito a una tecnica utilizzata nel passato con reti e barche di dimensioni più ridotte, che utilizzava come fonte luminosa la lampada ad acetilene. La rappresentazione diffusa qui è che la lampara si riferisca all'uso della lampada, mentre in area napoletana, ad esempio, sembra che tradizionalmente indicasse il tipo di rete (*lampaja*), usata appunto per la pesca del pesce azzurro¹⁹⁷.

194. Intervista a G. S., Porto Torres, 1991.

195. «Con questo tipo di pesca prendi qualsiasi tipo di pesce, ma non il pesce piccolo. Prendi i pesci di un certo calibro come i saraghi... certo se si dovrebbe fare per mesi e mesi, soprattutto d'estate, distruggerebbe il mare, si dovrebbe stabilire un certo periodo e poi smettere, perché il mare si rigeneri, invece l'hanno proibita del tutto». Intervista raccolta da R. Camerada, *op. cit.*, p.269.

196. Nel Compartimento il cianciolo indica prevalentemente la pesca di acciughe e sarde. Per una classificazione ufficiale delle tipologie vedi M. Ferretti, *op. cit.*, pp. 18-19.

197. Si veda A. Baldi, *Tradizioni e tecniche di pesca in area puteolana*, in L. Mazzacane, *La cultura del mare nell'area flegrea*, Bari, Laterza, 1990, pp. 18-19.

Il segreto qui è lo *scuro*, ossia si pesca nel periodo di novilunio, richiamando i pesci, nel buio, per mezzo di una fonte luminosa.

Anticamente la lampara era una lampada a petrolio, che funzionava a petrolio, si accendeva e alla luce il pesce andava sotto, lo cingevano con la rete della lampara e lo portavano al porto. Adesso queste lampare non esistono più, ci sono i gruppi elettrogeni che fanno una luce enorme e hanno una rete 50 volte più grande di quelle a lampara. Allora, anche se il pesce non lo vedono, gli esperti vedono le bolle che fa il pesce e lo cingono con questa rete che anziché prendere trecento metri di mare ne prende 3000 metri...¹⁹⁸.

Ma l'innovazione è intervenuta oltre che nella quantità di rete, nelle barche, trattandosi, a partire dalla fine degli anni '40, di grossi pescherecci a motore, dove meccanicamente si pratica anche il salpamento della rete. Si tratta insomma di una pesca meccanizzata, che conserva tuttavia l'organizzazione sociale tradizionale dell'equipaggio: 13 persone, con una divisione precisa delle mansioni e la divisione del ricavato *alla parte*. Florida negli anni '50, in specie a Porto Torres, dove è stata attivata anche un'industria di conservazione del pesce azzurro¹⁹⁹, è oggi quasi completamente abbandonata. Le statistiche ISTAT rilevano, per il 1987, solo 4 unità nel Compartimento; dall'osservazione diretta risulta che nel 1990-91 a Porto Torres è in attività un grosso cianciolo e un altro di modeste dimensioni è in fase di allestimento. Per il resto del Compartimento risulta attivo un solo cianciolo in Alghero, ma in tutti i centri sono presenti alcune piccole barche che praticano la pesca da circuizione con la luce²⁰⁰. Inoltre, nei mesi primaverili e estivi, nei porti locali operano pescherecci provenienti dalla Toscana, dalla Campania e dalla Sicilia: in alcuni periodi a Porto Torres ed Alghero i miei informatori riferiscono di averne contati fino a 20 unità.

198. Intervista a F. C., Porto Torres, 1991.

199. All'industria di conservazione delle sardine, dove lavoravano quasi esclusivamente le donne, ho dedicato una ricerca specifica nel 1982, facendo affidamento sulla memoria della donna, poiché la fabbrica era già stata chiusa oltre 10 anni prima; vedi in proposito *Storie di vita e di lavoro*, in AA. VV., *Donne e società in Sardegna: eredità e mutamento*, Sassari, Iniziative Culturali, 1989, pp. 33-58.

200. Per i dati quantitativi della flotta locale e un commento pertinente, vedi la relazione del CO.RI.SA., *cit.*

Le cause della cessazione dell'attività sono generalmente riferite al mercato: cessata l'attività di conservazione a Porto Torres, sul luogo si riesce a vendere solo una piccola quantità e per mantenere il prezzo al livello minimo di remunerabilità, è opportuno pescarne quantità modeste. Così che le grandi pesche di pesce azzurro del passato sono ormai entrate nella leggenda, come racconta un informatore di Porto Torres a proposito di una pesca abbondantissima:

Andavo nella luce quando dovevo ammazzare i pesci, perché non c'era gente competente, a me non mi soddisfacevano allora ci andavo io quel po'... (quella volta) il tonno li (i pesci) ha portati che son venuti all'improvviso. La barca calando (la rete) e io ho visto tutta questa grazia di Dio... Allora, se c'è uno che capisce poco, allarma la barca: - Hoo! i pescii! - lì si imbroglia tutte e si perde reti e tutto; io invece zitto, ho visto che arrivavano a mano a mano fino a vista d'occhio... allora vedevo bene, era tutto verde, tutto biseri... loro erano perseguiti dal tonno²⁰¹.

Anche qui come si vede emerge la necessità di abilità e tattiche precise.

Quando la barca è arrivata a stazza, a stazza si dice quando ha fatto il giro, il cerchio... lì c'è la guzzetta, si getta la cima addosso e si mettono a verricello i cavi d'acciaio. A questo punto ho visto che erano imbrogliati, 4-5 persone da poppa sono andati a prua a sbrogliare e io mi sono accorto che c'era qualcosa nel cavo d'acciaio... ho fatto mettere il motore adagio e andare un po' indietro, quando si sono sbrogliati i cavi ho dato l'allarme che la rete era piena di biseri²⁰².

Sembra quasi che si debba saper prevedere sia il comportamento dei pesci che quello dei membri dell'equipaggio.

L'Albatros era una barca grande, (si è riempita tanto che) ha messo tutto il trincanino sotto, nell'acqua. Che cosa è successo? I marinai mi hanno visto a parlare col tonno, io l'allisciavo con le mani... ho detto: tu ci hai portato i biseri sotto. Io a bordo il gancio ce l'avevo... anche se non era un gancio adatto per prendere un tonno da 2 quintali, però ce l'avevo il gancio che era più debole... allora io ho pensato: se io l'in-

201. Intervista a C. V., Porto Torres, 1991.

202. Idem.

gancio adesso lo sdegno, quello ci fa il buco nella rete e perdiamo i pesci e lo allisciavo con le mani così. A bordo i marinai mi sentivano parlare col pesce e dicevano: - con chi stai parlando? - dicevo: - c'è un tonno, sto parlando col tonno che fa il bravo e la rete è piena di biseri, ce ne saranno 6-700 quintali -. Allora c'era il rullo per tirare la rete, però dato che il pesce era tutto aggrumato del tonno, perché quando tira la rete rimane ammagliato qualcheduno, uno qua uno là, allora i marinai capiscono che c'è pesce dentro, ma non rimaneva nessuno ammagliato, però io li vedevo che erano tutti aggrumiti, che il tonno li teneva aggrumiti... Tira di qua, tira di là, arrivato a un certo punto il rullo slittava... il rullo idraulico ha la frizione giù al motore, c'era ancora mezza rete a mare... e loro non sapevano più come fare... io mi sono imbragato tutte tre le lance sopra la rete perché se il tonno se ne va i biseri si ribellano. Avevamo tre lance e le ho messe tutte tre legate alla morte dei pesci, ho fatto mandare il siciliano pesante 140 chili e io sono salito a bordo perché erano tutti in balla, l'ho fatto imbragare col bighetto e l'ho fatto venire sulle lance. Ho messo in opera come si doveva tirare i pesci, perché il verricello non tirava più allora bisogna tirare di sotto... la rete col verricello grande. Poi quattro metri alla volta ho portato i pesci al livello di coppo. Col coppo abbiamo riempito più di 300 quintali giù nelle baie di coperta, 20-30 chili alla volta. Dopo che ho visto tutte le baie piene, allora ho sforzato ogni coppo erano 2-3 quintali che venivano e abbiamo fatto tutto paro paro la coperta²⁰³.

Una tale quantità di pesce deve assicurarsi la messa a mercato e una volta cessata l'attività di conservazione locale, non sono stati attivati altri canali di commercializzazione, così che questo mestiere sta sparendo. Peraltro i pochi che vi si dedicano lamentano anche la scarsità odierna delle risorse, tenendo conto che deve essere praticata in periodi ben precisi, quelli appunto del novilunio.

4. La pesca a strascico

La pesca a strascico è una pesca meccanizzata che, pur avendo analogie col tipo di rete utilizzato dalla paranza, si stacca tuttavia in maniera sostanziale dalla pesca tradizionale. In primo luogo essa utilizza grossi pescherecci ol-

203. Idem.

tre le 20 tonnellate di stazza lorda, pesca a distanze piuttosto consistenti dalla costa (per legge deve operare oltre le tre miglia dalla costa e ad una profondità dai 50 metri in poi) e inoltre secondo la rappresentazione dei pescatori della piccola pesca, può imbarcare come marinai lavoratori non necessariamente interni alla locale tradizione marinara. Di fatto poi gran parte della manodopera imbarcata sui pescherecci proviene da famiglie di pescatori. C'è comunque consapevolezza che l'avvento delle nuove attrezzature rende obsoleti i saperi e le abilità tradizionali.

Nel Compartimento marittimo di Porto Torres sono 35 le barche che esercitano la pesca a strascico. Esse rappresentano il 12% del naviglio totale, in compenso coprono il 47% del tonnellaggio complessivo, con una media di 30,67 TSL, uno scarto enorme rispetto alle piccole barche di 2 o 3 TSL²⁰⁴.

L'attrezzo di cattura è un'ampia rete a forma di tronco di cono: sulla base maggiore vengono montate le lime, mentre sulla base minore vi è un sistema di chiusura formato da una cimetta annodata in modo particolare per permettere di aprire facilmente il sacco quando si deve recuperare il pescato. L'apertura orizzontale della rete è assicurata dai divergenti o porte, aventi forma rettangolare, piatti e costituiti da legno bordato in ferro. Tra la rete e i divergenti vi sono i calamenti, lunghi fino a 200-250 metri²⁰⁵.

I luoghi di pesca, oltre le tre miglia, sono fondali sabbiosi o di fango, possibilmente però i pescatori cercano di avvicinarsi agli scogli, perché più pescosi:

In ponzone a clementina noi la chiamiamo... la clementina è quel fondo che si stacca... cioè tu pigli vicino gli scogli, lasci lo scoglio e poi ti fa quel fondo che scende piano piano, e poi vai a pigliare il fondo... Fino che tocca il fondo noi la chiamiamo la clementina... Dove ci stanno le alghe noi lo chiamiamo alga, un po' di sabbia e lo scoglietto lo chiamiamo il morzo, in ponzone morzo a chiazze... lo scoglio lo chiamiamo a piana... è uno scoglio più basso, quando lo vediamo con lo scandaglio diciamo - non è uno scoglione è una pianozza, una piana. (Per la pesca a strascico) andiamo fuori... di qua a Bosa circa 7 miglia, andiamo con la prua a libeccio, uscendo da Bosa tiriamo con la prua per Santa Caterina, facciamo la cala di due ore e mezzo... iniziamo da qua andiamo verso là, poi da là veniamo verso qua... diciamo - stiamo

204. Vedi la relazione del CO.RI.SA., *cit.*

205. Anche questo tipo di pesca presenta delle varianti da luogo a luogo e a seconda del tipo della preda. Per una classificazione ufficiale rimando a M. Ferretti, *op. cit.*

calando da tramontana e stiamo andando verso libeccio -, magari ti chiama una barca e ti chiede dove ti trovi, - mi trovo a tramontana tirando verso libeccio -, se sto andando verso su dico viceversa²⁰⁶

I tempi della pesca sono complessivamente più consistenti rispetto a quelli della piccola pesca. Intanto si tratta, come già detto, di grosse imbarcazioni che quindi possono affrontare anche il mare mosso e dunque pescano anche nel periodo invernale; quindi, grazie al confort che offrono ai pescatori, consentono permanenze più lunghe in mare, in specie se sono dotate di celle frigorifere per la conservazione del pesce. C'è comunque una pesca del giorno e una pesca della notte, che è da mettere in relazione coi fondali, come dal nostro informatore di Bosa:

Usciamo domani mattina alle tre e ritorniamo dopodomani se Dio vuole... con lo strascico rimaniamo fuori... io mi alzo alle tre mentre che vado in barca si fanno le quattro, mentre che vai fuori si fanno le 5, facciamo 4 - 5 percorsi durante la giornata. Poi quella della notte è più corta la cala, perché ci stanno le cale che si pescano di giorno e le cale che si pescano di notte. Molte cale di giorno non pigli niente, ci vai alla notte e pigli i pesci, dipende dal fondo... molte volte fai due giorni con la notte, o un giorno e una notte, dipende²⁰⁷.

La preda pescata è piuttosto varia e pregiata:

Con lo strascico pigli tutte le qualità di pesci, pigli il merluzzo, si piglia la triglia, calamaro, un po' di zuppa, il polpo, i sanpietro, la razza, la sogliola, il pagello... il sarago è più raro. Qua si piglia il merluzzo, polpo... il moscardino... e quelle trigliette bianche, non proprio la triglia rossa. Poi di notte pigli pure la triglia grossa. Poi di notte cambia tutta la pesca, è differente tutta. Di giorno con lo strascico più fuori vai, più a fondale vai e più peschi bene, di notte più a basso fondo vai più peschi bene. Mano a mano che fa giorno più t'allontani dalla costa e migliore è, man a mano che fa notte più vai a terra e migliore è... cambia la pesca tra la notte e il giorno, il pesce di fondale con quello di gior-

206. Intervista a C. R., Bosa, 1990.

207. Idem.

no... di notte il merluzzo lo prendi più poco, perché a basso fondo lo pigli più poco, però pigli la triglia rossa. Di giorno piglio il merluzzo in più però non piglio la triglia rossa²⁰⁸.

Appena pescato il pesce viene pulito, selezionato, disposto nelle casse e messo nella cella frigorifera. Al ritorno il pesce viene consegnato al commerciante grossista. Anche a questo livello i pescatori lamentano lo sfruttamento da parte del commerciante. I pesci più pagati sono:

la triglia, il calamaro, il pagello, il merluzzo meno, i merluzzi, quelli scelti, quei grossi ce li pagano a 6000-6500, a noi qua, perciò le ho detto che stiamo un po' troppo male, ma quei mezzi merluzzetti così, ma merluzzetti belli li pagano a 1500 lire²⁰⁹.

Si tratta, in questo caso, di un tipo di pesca che ha ormai superato i mestieri tradizionali e che può essere utilizzata come modello di innovazione ai livelli tecnico e sociale, per un confronto coi mestieri tradizionali.

5. Il coppo e il giacchio

Accanto a questi principali tipi di pesca che abbiamo su analizzato si riscontra, nell'area, una miriade di piccoli mestieri, in specie in Alghero, dove in genere sono collegati alla pesca di stagno (lo stagno di Calic)²¹⁰, ma anche a Bosa, dove sono invece legati alla presenza del fiume²¹¹. Nell'uno e nell'altro caso si è avuto un trasferimento della pratica di pesca anche nelle acque basse vicine alla costa, come supporto ad altre pesche principali o per rifornirsi d'esca.

Ognuno di essi meriterebbe un'esplorazione accurata, data l'ingegnosità dell'attrezzo e la particolare abilità dei pescatori nella cattura. Accenno qui, a scopo esemplificativo, solo alle pesche col *coppo* e col *rezzaglio*, che sono

208. Idem.

209. Idem.

210. Così dalla ricerca di R. Camerada, *op. cit.*, G. Pascalis, *op. cit.* e G. Caria, *Il mondo di Calic*, Cagliari-Sassari, EDES, 1990.

211. Sulla specificità di Bosa nella pesca ho espresso alcune considerazioni ne *I mestieri del mare*, in *Archeologia e ambiente naturale*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Nuoro, Nuoro, 1982, pp. 78-81.

pesche praticate da terra o da un natante lungo la costa e che ho potuto osservare direttamente nel corso della ricerca. Si tratta di due tecniche diverse, ufficialmente classificate la prima fra le *reti da raccolta* e la seconda fra le *reti da lancio*, entrambe considerate *attive*, cioè reti che vanno incontro al pesce da catturare²¹². Per i pescatori di professione si tratta di mestieri poveri, da abbandonare, eppure essi sono spesso adottati da pescatori dilettanti e non privi di fascino.

Il *coppo* è un attrezzo di raccolta, d'uso individuale e che non necessita di natante. Esso è costituito da un cerchio di ferro, attorno a cui è fissata una rete a forma di sacco. Simile ad un comune retino, viene usato lungo la costa nei mesi invernali per la pesca di latterini e altri piccoli pesci, che vengono attirati dal *brumeggio*²¹³.

Più complessa è la pesca col *rezzaglio*, una rete circolare che viene lanciata da terra e che, cadendo a ombrello sul pesce, lo imprigiona consentendo di catturarlo. Il *rezzaglio* viene detto *rall* in Alghero e altrove generalmente indicato col suo nome italiano, ma sono noti anche i termini *giacchio* o *sparviere*. A Bosa ho riscontrato che un anziano pescatore in pensione costruisce a mano i rezzagli, per venderli poi a pescatori e dilettanti.

La costruzione deve essere accurata per consentirne l'efficacia. Il rezzaglio in uso nel compartimento è una rete di forma circolare, dal diametro di circa tre metri, con maglie più larghe al centro e più fitte verso l'esterno. Il centro della rete è fissato ad una lunga cima che il pescatore, al momento del lancio, assicurerà al polso con un cappio. Lungo la circonferenza scorre una sagola munita di piombi, che consentirà alla rete di affondare velocemente quando sarà lanciata in acqua. La sagola, a sua volta, è collegata a tiranti posti più in alto nella rete, in modo da consentirne la chiusura per trattenere la preda.

Ma è nel lancio che si rivela l'abilità tecnica dell'operatore. Il rezzaglio, come già detto, viene lanciato da terra, negli specchi d'acqua a fondale sabbioso fra gli scogli, dove un tempo era frequente e oggi più rara la presenza di piccoli branchi di pesci o anche pesci isolati (orate, saraghi, mormore, muggini, salpe). Il pescatore anche qui sa dove sono i luoghi in cui è probabile la cattura. Giunto sul luogo si prepara: agganciata la cima al polso afferra con la

212. Cfr. M. Ferretti, *op. cit.*, p. 60.

213. Tuttavia ne ho potuto osservare personalmente l'uso da un natante, in Alghero, ma viene utilizzato anche per raccogliere il pesce catturato con la rete a circuizione nella pesca del pesce azzurro, come riferito precedentemente nel corso del racconto di un informatore.

destra la parte centrale in modo che la circonferenza resti ordinatamente aggregata verso il basso, quindi raccoglie la rete avvolgendola sul braccio destro. Avvistato il pesce, vi lancia repentinamente la rete sopra, quindi aziona i tiranti imprigionandolo.

L'abilità e la precisione che si richiedono ad un pescatore col *rezzaglio*, come hanno rilevato Rita Camerada e Ornella Sini in Alghero, sono ben note e fonte di vanteria. Forse perché a questa pesca si dedicano spesso giovani disoccupati dell'ambiente marinaro, che in questo mestiere trovano il modo di raggranellare un po' di danaro, ma anche di mettersi alla prova, di competere col pesce e coi compagni²¹⁴. Scrive in proposito Ornella Sini:

Chi osservi da lontano il lancio, da profano, si stupisce solo della caratteristica campana che il pescatore riesce a formare con la rete: ma il lancio non è che la fase terminale di affinate capacità psico-fisiche messe in azione in quel 'gesto' speciale ma preparate e allenate fino a diventare quasi istintuali. Il pescatore lancia quando e dove il profano non riesce a vedere nulla di interessante, tanto meno una possibile preda. Il pescatore coglie, in uno sguardo, elementi del mare e del cielo che per il profano non esistono o hanno differentissimi significati: impercettibili turbolenze sul fiore dell'acqua, rivelano al pescatore la presenza di certi pesci al pascolo sulle piane sommerse (salpe o cefali); uno strano nervosismo rilevato nella minutaglia gli indicano la presenza della spigola in caccia fra i frangenti; lievi ciuffi di polvere in sospensione gli suggeriscono la presenza di pesci che sono in grado di aggredire i molluschi attaccati alle rocce (in genere orate); frammenti di ricci indicano pastura di saraghi... Un gabbiano che passi con un'ombra rapida, rende inutile il lancio perché è stato sufficiente a spaventare e disperdere il branco che si allontana e si 'affonda'²¹⁵.

214. Nei primi anni 80, come riferisce Camerada, si poteva registrare anche una canzone dedicata a questi pescatori: «Tira il ral tira il ral tupamaros - vous vaiem, vous vaiem a la muraglia» (Lancia il ral lancia il ral tupamaros - vi vediamo vi vediamo ai bastioni), in R. Camerada, *op. cit.*, p. 21.

215. Cfr. O. Sini, *Lavoro e produzione...*, cit., p. 99, che tenta anche una interpretazione: «si avverte quasi una istintuale adesione fra uomo e ambiente, tra uomo e strumento: quasi che questo fosse una sorta di naturale prolungamento del braccio e della mano; quasi che gli aspetti, i rumori, perfino gli odori entrino a fare parte di una 'conoscenza' comprensibile, dal di fuori, solo con un certo sforzo di immedesimazione», *ivi*, p. 100.

Tutte capacità percettive che si associano alla forza e alla rapidità. Così ancora un pescatore algherese da una intervista raccolta da Camerada:

Per usare il rall bisogna avere molto slancio e molta mira. Il nonno di D. G. era una montagna e aveva un rall enorme di circa tre metri di diametro... ci vuole molta forza per tirare il rall, perché il rall deve scendere in mare e più svelto possibile arrivare in fondo in modo che il pesce rimanga sotto. E poi il pesce non si vede, eppure uno deve sapere se là c'è un branco di pesci...²¹⁶

216. Cfr. R. Camerada, *op. cit.*, p. 222.

Incroci di saperi

Nella rassegna dei mestieri del mare, descritti nei capitoli precedenti, si possono individuare elementi cognitivi e pratiche condivise dai pescatori, accanto ad altri che sono invece propri di ogni mestiere.

C'è un ordine spazio-temporale comune: le attività di pesca consistono in un lavoro in mare e in un lavoro a terra, distribuite rispettivamente nel *tempo buono* e nel *tempo cattivo*. Tempo buono e tempo cattivo definiscono due periodi stagionali che tradizionalmente²¹⁷ corrispondono grosso modo al periodo estivo e a quello invernale. Quello estivo è il tempo vitale della produzione e delle uscite a mare, quello invernale è il tempo della cura e preparazione dell'attrezzatura a terra. E tuttavia c'è un continuum temporale fra l'estate e l'inverno che è anche un continuum spaziale fra la terra e il mare. È infatti sulla base delle conoscenze acquisite a contatto col mare e la preda che i pescatori possono perfezionare i loro strumenti, adottando piccoli accorgimenti personali e peculiari ad ogni tipo di pesce: un'armatura particolare per i tremagli, giunchi fini e robusti distribuiti in maniera opportuna nella costruzione delle nasse, la conservazione e la preparazione dell'esca per i palamiti. Senza queste attività a terra nel tempo cattivo non sarebbero possibili le catture nel tempo buono. Gli attrezzi infatti sono pensati, costruiti e usati in relazione al tipo di pesce da catturare.

Ogni pescatore eredita gran parte dei saperi e delle tecniche dal proprio gruppo di appartenenza, e tuttavia il ricercatore che studia le società di pesca può rilevare un continuo lavoro di aggiustamento, miglioramento e invenzione di nuove strategie, sulla base dell'esperienza personale, dello spazio e del tempo²¹⁸

217. L'innovazione tecnologica, in specie la sostituzione della vela e dei remi con il motore, ha rivoluzionato l'ordine spazio-temporale tradizionale.

218. Ciò costituisce un elemento di conferma dell'idea che il soggetto culturale in qualche modo "si fa da sé" (Destro 1991:12-22).

Spazi, tempi e attrezzi da pesca sono quindi strettamente interrelati, un fatto che non è privo di implicazioni quando si voglia condurre l'analisi etnografica della cultura marinara. Benché sia utile, a scopo di sistematizzazione, separare le conoscenze dell'ambiente dall'attrezzatura e dalla pratica della pesca, è bene tener conto che, al momento della rilevazione dei dati, gran parte delle informazioni che riguardano la conoscenza dell'ambiente, si ottengono soltanto analizzando il lavoro nell'ambito dell'intreccio luoghi di pesca - tempo di pesca - attrezzi da pesca. Un intreccio in cui si finisce per approdare anche quando si utilizzino tecniche di rilevazione specifiche per lo studio della classificazione dei pesci (Moruzzi, 1991).

Giulio Angioni, a proposito della ricerca etnografica sul lavoro in società tradizionali, ha sottolineato

i problemi che si pongono... quando si tratti di stimolare un discorso dell'informatore intorno a operazioni lavorative che egli compie ancora per mestiere, poiché, come si ha spesso modo di constatare, non è certo caratteristico del sapere tecnico tradizionale, preindustriale, il possesso di una capacità sviluppata di autorappresentazione, di progettazione preventiva mediante modi espliciti e formalizzati di rappresentazione o figurazione di ciò che si ha in mente di realizzare. Si tratta infatti di un sapere implicito, implicito proprio nel fare, e che nel fare si esplica... così come nel fare e dal fare altrui si è appreso, senza e con pochissimo spazio per il discorso esplicito, per la riflessione formalizzata, per la predisposizione del modo di operare... (1986:92)

Di qui la necessità, da parte del ricercatore, di osservare direttamente il lavoro, per poi *tradurlo* descrittivamente nella sequenza della *catena operativa*.

Ma per la pesca l'operazione conoscitiva del ricercatore è forse più complessa che altrove. Alcune conoscenze che stanno alla base del pescare sono difficili da scoprire anche dopo varie uscite in mare coi pescatori stessi. Si tratta di una vecchia questione nel mestiere dell'antropologo. Un pescatore dell'isola Tikopia, sollecitato da Raymond Firth per avere notizie sul suo lavoro, rispondeva proponendogli di andare a pescare con lui. Lo stesso fanno i miei informatori. Secondo loro l'osservare è sufficiente. Ma non è così. Alcuni saperi, essendo per loro cosa ovvia, spesso saltano fuori solo per caso nella conversazione, indizi minimi da inseguire, individuare e verificare perché siano finalmente espliciti. Un fatto anche questo non nuovo nella ricerca etnografica. Penso ad esempio a Bronislaw Malinowski, che in *Argonauti del*

Pacifico occidentale, narra come al momento di accomiarsi da un informatore che gli aveva fornito alcune formule di magia, alla domanda se avesse ancora qualche magia da raccontargli, «con orgoglio si toccò il ventre parecchie volte e rispose: 'ce ne sono ancora tante!'». Fu una sollecitazione a verificare, presso altri informatori, quale fosse la sede della magia, consentendogli così di scoprire che tra i Trobriandesi ognuno porta la magia nel suo addome (1978:379).

Episodi di questo tipo sono esperienza quotidiana per i ricercatori. Personalmente ho appreso via via l'importanza etnografica dei saperi dei pescatori: nella loro connessione con l'attrezzatura e la pratica di pesca, essi costituiscono il patrimonio scientifico (*etnoscientifico*) che dà conto della peculiarità e dell'originalità della specializzazione lavorativa. Così, in rapporto al tipo di pesca praticata, può essere individuata la conoscenza dell'ittiofauna e delle sue abitudini di vita; del clima e della sua influenza nel calendario della pesca; dei fenomeni atmosferici e delle fasi lunari; dei sistemi di orientamento in mare per la navigazione e la localizzazione dei luoghi di pesca.

1. Il ruolo dell'habitat

L'habitat dei pesci è un elemento fondamentale delle conoscenze dei pescatori²¹⁹. La prima e più diffusa classificazione che ho rilevato è quella che distingue il pesce che vive sul fondo da quello che si muove insieme alle correnti, in branchi:

C'è pesce di vento e pesce di fondo. Il pesce di fondo è la salpa, il sargò, il dentice, sia la scolza, sia la triglia... Il pesce che rimane più a galla è la ricciola, l'occhiata... l'occhiata rimane anche a fondo, però d'estate viene anche sopra...²²⁰

L'associazione fra pesci e habitat è così stretta che qualcuno dichiara che «il tipo di fondale si capisce dal tipo di pesci che tiriamo su», ma in genere i pescatori sanno bene cosa cercano e dove cercarlo. Così tradizionalmente hanno elaborato anche una tecnica di ricerca dei posti:

219. Mi limito qui a riportare le testimonianze dei pescatori mentre dedicherò un capitolo attinente a questo tema nella seconda parte di questo volume.

220. Intervista a G. S., Porto Torres, 1990.

C'era un piombo di un chilo, era legato, ci mettevo il sego, quando colpiva il fondo se era scoglio o roccia veniva su pulito, e quando c'era la sabbia portava la sabbia, però c'era questo, io conoscevo la sabbia che sta anche nello scoglio, il fondo che non è buono è quando piglia il fango... sabbia nera, quello lì pesce non ne fa... lì prende la paranza che pesca pesce di vento, invece io mi accorgevo... delle volte pigliavo anche pezzettini di corallo, lo mettevo fra i denti per vedere se era marcio... quando è sopra lo scoglio è vivo e rimane duro²²¹.

E nelle poste bisogna saper individuare i luoghi precisi che il pesce privilegia:

Noi cerchiamo un confine di mare... sembra una cosa impossibile... c'è la sabbia e lo scoglio... ci dobbiamo ricordare questo lavorando... cerchiamo proprio il confine... il punto dove si pesca meglio... (se le ha detto che bisogna andare sul taglio) vuol dire che è pescatore²²².

L'esperienza consente infatti di identificare i comportamenti e le abitudini della preda:

Le aragoste fanno nello scoglio, in fango non fanno, in sabbia più poco; i zerri in fondo misto, non è sabbioso ma è misto... io penso... secondo la nostra esperienza, fatta sui zerri che il fondo, che permette di deporre le uova alle femminucce è un fondo un po' sabbioso... grosso, difatti si vede che delle volte attaccate alle nasse si prendono uova miste a sabbia grossa, vuol dire che depongono le uova proprio in quel fondale²²³.

All'interno del golfo dell'Asinara i pescatori non classificano il fondale marino a partire dalla costa, come sembra ad esempio ritenere Dufour (1990) per i pescatori del litorale della Provenza, ma piuttosto possiedono una mappa mentale della zona del mare che frequentano, una mappa entro cui si situano i posti da frequentare e quelli da evitare, a seconda del tipo di pesca che praticano. Così essi hanno individuato le secche, di cui sanno indicare la posizione, l'estensione e la varietà della profondità. Per esempio la secca dell'Uminiello, all'interno del Golfo dell'Asinara, viene descritta con un

221. Intervista ad A. A., Porto Torres 1989.

222. Intervista a D. V., Bosa, 1990.

223. Idem.

summu, area situata circa al centro della secca dove la profondità è minore, e con una *punta di levante* e una *di ponente*.

La relazione fra il tipo di fondale, distanza dalla costa e profondità è emersa prevalentemente fra gli informatori della costa occidentale (Bosa, Alghero), che operano in un mare più aperto:

la sabbia noi diciamo su nettu, lo scoglio su scogliu, il fango fangaia, alghe e sabbia varia... quando c'è scoglio e a distanza di due metri sabbia... che non è tutto unito noi diciamo fondo variosu... il fango in genere si trova qua dopo 8 miglia, ad una profondità dai 300 ai 400 metri, difatti oltre i 400 metri fanno la pesca dei gamberoni²²⁴.

Ogni mestiere ha una relazione diretta con il tipo di fondo:

I tramaglioni vanno negli scogli, la nassa lo stesso, però c'è una pesca che noi diciamo delle spigarelle che si fa verso novembre e dicembre e richiede un fondo sabbioso, ad un paio di miglia...²²⁵

I tremagli fini, che pescano prevalentemente triglie, richiedono invece un fondo vario:

Nel golfo nostro quasi dappertutto ci sono (le triglie), però noi andiamo nel fondo di alghe, ci sono delle alghe e poi ci sono delle macchie bianche che sarebbe sabbia e alghe e lì fanno... perché appunto ci sono questi fossi e la triglia va lì dentro... a 10, 20, anche 50 metri, quasi dappertutto va la triglia...²²⁶

Alla qualità del fondo viene correlata anche la qualità del pesce. La prima generale classificazione della qualità del pesce è infatti quella che distingue il pesce di scoglio da tutto l'altro e che lo considera il migliore:

Nello scoglio fa tutta la qualità dei pesci, per esempio le murene... in genere la maggioranza fanno sotto costa... in terra si pesca... il fondo pescoso si trova sempre sui trenta metri d'acqua in mare. Anche la qualità di pesce, glielo dico io, come gusto, come sapore... a quelle profon-

224. Idem.

225. Idem.

226. Intervista a G. S., Porto Torres 1990.

dità si vede che il pesce è più magro, non si sa perché... che sia la pastura che non andrà per questi pesci... Poi ci sono le zone dove la qualità del pesce resta più biancastra, le aragoste sono bianche, non rosse e nere... quelle che fanno sottocosta, a un miglio, due anche tre, l'aragosta è nera ed è più gustosa, il pesce lo stesso, invece tutta l'altra qualità di pesca che fa in profondità, noi diciamo fondo lascu - il fondo dove c'è sabbia in mezzo - fondo lascu e anche variosu, i pesci e le aragoste sono più piccoli e bianchicci. Perfino i serrani due o tre fanno un chilo, però sono biancastri, non hanno il gusto... la gente li prende perché son grandi, ma non hanno gusto²²⁷.

2. I tempi della pesca

Oltre ai saperi che riguardano i luoghi di pesca, e i sistemi per appropriarsene, i pescatori ritengono importanti anche i tempi della pesca. Correlato alle tecniche della pesca artigianale, c'è un tempo per pescare nel corso della giornata, del mese e dell'anno.

I pescatori distinguono in primo luogo il *tempo buono* dal *tempo cattivo*, collegandolo ovviamente alle condizioni meteorologiche che consentono o meno le uscite a mare. Tradizionalmente, quando la trazione era praticata a vela e a remi, tempo buono e tempo cattivo coincidevano sostanzialmente col periodo freddo e il periodo caldo, l'inverno e l'estate, così che il processo complessivo del lavoro prevedeva un tempo per la pesca effettiva e un tempo per la preparazione degli attrezzi: la manutenzione delle barche, la riparazione e l'armatura delle reti, ecc.

Nel caso della pesca con le nasse, che è quella tradizionalmente più diffusa nell'area in esame, il periodo invernale era totalmente dedicato alla costruzione delle nasse. Queste infatti dovevano essere costruite in gran numero, in modo da bastare per l'intera stagione, anche perché quelle dell'anno precedente, data la deperibilità del giunco, erano ormai inservibili. Anche per i rezaioli il tempo d'inverno era dedicato alla costruzione, alla riparazione e all'armatura delle reti, che ancor oggi, benché acquistate a pezze già pronte, richiedono un elaborato lavoro di preparazione, dove ogni pescatore sembra infondere il proprio tocco personale, la propria strategia e il proprio segreto per l'efficacia della pesca. In entrambi i casi la ricerca etnografica smentisce

227. Intervista a D. V., Bosa 1990.

l'antica idea della passività dei pescatori rispetto alla preda²²⁸, un modello sociale relazionato proprio a tipi di attrezzi come le reti e le nasse, che sono appunto definiti *passivi*, evidenziando la sottovalutazione delle sottili, ingegnose e operose strategie che definiscono le tecniche di pesca.

Per tutti poi il tempo d'inverno era ed è in parte ancora oggi dedicato alla manutenzione delle barche. La manutenzione ordinaria delle barche avviene generalmente a gennaio o febbraio. Essa consiste nel tirare a secco la barca, lasciarla asciugare, pulirla, riverniciare la carena con vernice antivegetativa e quindi posare la verniciatura finale. Nel calendario annuale dell'attività di pesca, il tempo dedicato alla manutenzione delle barche si colloca in una dimensione strategica in rapporto a istanze di tipo ecologico e sociale: la prima manutenzione viene di solito praticata fra gennaio e febbraio, nel periodo di tempo cattivo, prima dell'inizio della stagione di pesca; la seconda avviene generalmente a mezz'agosto, approfittando dei giorni da dedicare alla festa e del tempo buono, che consente un'asciugatura veloce, e quindi una ripresa immediata del lavoro. Ma a seconda del tipo di pesca praticato, questa manutenzione poteva essere effettuata anche in altri periodi dell'anno. Ad Alghero ad esempio, quando i pescatori emigravano nelle aree limitrofe per le pesche stagionali, usavano rientrare «per la Pasqua d'aprile», e in quell'occasione tiravano in secco le barche, le manutenzionavano rapidamente e quindi ripartivano per le zone di pesca (Mondardini Morelli 1990a: 75-78).

Anche i tipi di preda da catturare, e dunque i tipi di pesca che vi si correlano, definiscono i tempi della pesca. Per ogni specie pescabile ci sono, come dicevo, tempi più adatti nel corso della giornata, del mese e dell'anno. E, così come già per i luoghi, anche i tempi definiscono la qualità dei pesci, più sapori in determinate stagioni, più «sciabidi» in altre.

Categorie del mondo naturale come la *luce* e l'*ombra*, il *chiaro* e lo *scuro* vi assumono un ruolo rilevante. Nel corso della giornata il tempo più favorevole per la cattura dei pesci di fondo con reti e palamiti è quello che i pescatori definiscono l'*aibbore*. Col termine *aibbore* essi intendono sia il momento di passaggio fra la notte e il giorno (*l'aibbore del mattino*), sia quello di passaggio dal giorno alla notte (*l'aibbore della sera*). E l'*aibbore* statuisce un *prima* e un *dopo* per calare e salpare: così gli attrezzi vengono calati prima del tramonto o dell'alba per essere salpati dopo.

228. Già Platone osservava «che voi dormiate o vegliate, (gli strumenti) faranno per voi il lavoro», citato in J. Dumont 1985: 104.

Ma ci sono pesci che si pescano in ogni ora del giorno. Per il pesce azzurro è rilevante il ciclo mensile legato alle fasi lunari che definiscono i periodi del *chiaro* e dello *scuro*: poiché la tecnica di cattura del pesce azzurro si fonda sull'attrazione con fonti luminose il tempo più favorevole è quello dello *scuro* cioè il novilunio.

3. *Fra sacro e profano*

Non di meno, nel corso dell'anno, a scandire i tempi di lavoro provvedono le categorie sociali del *sacro* e del *profano*. C'è un'affinata articolazione dei tempi della pesca per alcune specie di pesci, talora riscontrabili in proverbi che associano ricorrenze religiose alla presenza dei pesci, come ad esempio il detto ponzone «per San Giuseppe il montone è netto», a indicare che il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, il montone delle tanute è fatto, finito.

Ma ci sono anche restrizioni e interdizioni di tipo simbolico alla pesca. Ad esempio la notte fra il primo e il due novembre nessun pescatore esce a pescare: chi esce rischia di trovare nella rete, piuttosto che pesci, teschi e ossa umani. Così pure per la notte di Natale. Sono sopravvivenze in via di estinzione che rimandano ad antiche credenze e ritualizzazioni assai importanti per comprendere il mondo culturale associato all'attività di pesca. Per questo nel corso della ricerca non sono state trascurate le attività sociali e simboliche connesse al lavoro. Alcune di esse sono state documentate fotograficamente nell'ambito della ricerca stessa, come ad esempio la festa della madonna Stella Maris a Bosa; mentre per altre si è recuperato materiale prodotto precedentemente, come la festa di San Pietro a Porto Torres, quella della Beata Vergine della Difesa a Stintino, il battesimo della barca a Stintino e a Castelsardo e così via. Un fatto che ha consentito di ampliare non solo lo spettro dei tratti culturali dei pescatori, ma anche di verificarne la peculiarità.

L'attività di pesca insomma, come qualsiasi altra specializzazione lavorativa, ha una sua componente sacra che si iscrive nello spazio e nel tempo del quotidiano. In questo contesto la cesura fra sacro e profano va rimessa in questione alla luce delle situazioni concrete e dell'esperienza storica, perché nella società tradizionale di pesca è frequente la sacralizzazione del lavoro stesso (Mondardini Morelli, 1992).

Parte seconda

ANTROPOLOGIA DEI SAPERI, DEI LUOGHI E DEI CORPI

Capitolo primo

Una questione di *garbo*: saperi e segreti dei maestri d'ascia

Lo sguardo degli storici si è talora soffermato pertinentemente sul patrimonio culturale marinaro. Il Mediterraneo, ha scritto Fernand Braudel:

non è un mare, ma una successione di pianure liquide, comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe. Nei due grandi bacini orientale e occidentale del Mediterraneo, si individuano così, tra le masse continentali diversamente avanzate, tutta una serie di mari stretti, di narrow seas. Ciascuno di questi mondi particolari ha propri caratteri, tipi di battelli, usanze, leggi storiche; i più piccoli, di regola generale, sono i più ricchi di significato e di valore storico quasi che l'uomo abbia occupato anzitutto i mediterranei di dimensioni ristrette. Ancor oggi conservano le loro vite locali, tanto più pittoresche in quanto sopravvive l'uso degli antichi velieri da carico e delle arcaiche barche da pesca (1976:102).

Proprio queste barche da pesca, come hanno osservato altri studiosi, se colte nei loro spazi naturali di attività, per la loro varietà e singolarità potrebbero costituire gli elementi più rilevanti di spontanei musei *open-air* (Znamierowska-Prufferowa 1969; 1984), perché le barche, nelle loro caratteristiche d'uso, di forma e di stile, possono essere identificate come il risultato di un insieme di relazioni materiali, sociali e simboliche speciali, che includono sia i rapporti degli uomini col mare, che quelli degli uomini fra loro. In questo senso le barche possono essere assunte come testimoni di cultura, testimoni della cultura del mare (Mondardini Morelli 1990a).

Anche in Sardegna, non di meno che in altre aree del Mediterraneo, le città e i paesi di mare offrono all'osservatore un variegato paesaggio con barche che rimanda alle attività marinare.

Belle da guardare, le barche, quali testimoni della cultura del mare, sono buone da studiare antropologicamente. Colpisce, in primo luogo la varietà

delle loro dimensioni, dei loro colori e della loro attrezzatura, e poi, ad uno sguardo più attento, la singolarità di alcuni particolari in barche apparentemente simili, l'originalità di alcuni accorgimenti, i criteri di identificazione e designazione - quello ufficiale costituito dal numero di matricola che indica l'appartenenza al Compartimento marittimo, e quello, privato e comunitario che evoca nomi di santi o di donna - che rimandano a campi semantici plurimi della vita delle barche. Uno di questi, particolarmente ricco, è quello magico-religioso, segnato da pratiche e rituali peculiari, basti pensare al battesimo della barca, una cerimonia simile a quella con cui si battezza un bambino.

Ma la vera conoscenza delle barche inizia con la frequentazione di chi le usa e di chi le costruisce¹. Una frequentazione difficile per una donna: gli spazi dei porti pescherecci così come i cantieri di costruzione, sono spazi rigidamente maschili. In compenso pescatori e maestri d'ascia non mancano di pazienza ed è grazie alle loro informazioni che di recente ho potuto condurre una ricerca sulle barche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres (Mondardini Morelli 1990a).

La ricerca ha fornito alcuni risultati interessanti: In primo luogo è stato riscontrato il costituirsi, a partire dalla fine dell'800, di tradizioni locali nella costruzione delle barche, che hanno una matrice altrove ma si radicano nel luogo fino ad esprimere prodotti originali rispetto ai luoghi d'origine. Queste tradizioni di costruzione si affiancano alle immigrazioni di pescatori allogeni e di essi esprimono il gusto e le esigenze, attraverso la produzione di una significativa varietà di tipologie tradizionali ed etniche delle barche.

All'interno di queste tradizioni si verifica un processo di innovazione nelle barche in parallelo con il generalizzarsi, a partire dagli anni '50, dell'introduzione del motore a bordo, insieme ad alcuni cambiamenti nelle tecniche di pesca, non senza elementi di continuità. La situazione di oggi, infine, segna l'esaurirsi, con scarse eccezioni, delle tradizioni di costruzione etnico-locale,

1. Una sollecitazione che, per l'area adriatica, viene anche dagli storici. Come ha osservato B. Viola «(...) non si è ancora giunti ad elaborare una storia dell'evoluzione della tecnica cantieristica in area adriatica che prenda le mosse dall'uomo e non dall'oggetto (...) sarebbe dunque necessario ripercorrere l'intero arco della evoluzione cantieristica non più guardando esclusivamente ai pur sempre straordinari prodotti della marineria adriatica, armai ben noti, ma agli uomini che li produssero, poiché solo seguendo da vicino il cammino di generazioni di maestri d'ascia, ricostruendo dove possibile, i meccanismi che regolavano la trasmissione del sapere tecnico, le tipologie di attrezzi impiegati, e tutti quegli aspetti storici, economici, politici, sociali che ne influenzarono l'attività, potremo tentare di far luce sul loro mistero» (1990: 76).

registrando spesso fenomeni di sostituzione ma anche sporadici revival e un nuovo interesse sollecitato fra l'altro dalle regate².

1. Due tradizioni di costruzione

Se la barca quale testimone della cultura del mare rimanda, come s'è detto, ad un insieme di relazioni, la prima fra queste è l'interazione fra pescatori e costruttori: specializzati gli uni e gli altri nel proprio settore lavorativo, se non condividono le pratiche, certamente condividono una vasta gamma di saperi che hanno come punto di riferimento privilegiato il mare. La barca è il risultato di questo processo di interazione, il frutto di queste conoscenze comuni. La forma e lo stile rispettano ovviamente le esigenze e i gusti dei pescatori, ma la proprietà dei materiali usati, l'efficacia delle qualità nautiche e l'estetica complessiva, sono il segno della pratica tecnica, dell'abilità e della genialità *artistica* del costruttore.

È da questa interazione che prende forma la varietà tipologica delle barche, definendo nei vari centri costieri tradizioni caratteristiche di costruzione in sintonia con le scelte e i gusti dei pescatori. Così in Sardegna entro la categoria generale dei *gozzi*, pescatori e maestri d'ascia forniscono un'affinata classificazione tipologica con riferimento locale: la barca *tabarchina* a Carloforte, la *spagnoletta* ad Alghero, la *guzzetta* a Stintino, la *filuga* a Porto Torres, la *maddalenina* all'isola della Maddalena e così via.

La varietà delle barche viene solitamente spiegata con motivazioni di tipo ecologico e d'uso:

Se l'area è sotto costa, riparata, scarsamente battuta dai venti, qualsiasi barca è in grado di tenere il mare. In mare aperto, al contrario, la barca deve essere più solida, rasina, con un pescaggio maggiore, e dunque con una maggiore stabilità (Mondardini Morelli 1990a: 45);

2. Negli ultimi dieci anni la pratica delle regate veliche si è diffusa in gran parte dei centri costieri. Si tratta di un fatto importante, perché le regate costituiscono un veicolo di interesse e di conoscenza delle barche, e, insieme, dei saperi e delle abilità tradizionali, che può alimentare la valorizzazione del patrimonio culturale marinaro.

ci sono poi motivi legati al tipo di pesca:

che si usino le reti, le nasse o i palamiti, la barca richiede una diversa abitabilità, sia per contenere l'attrezzatura, che per consentire le operazioni di pesca vera e propria (Mondardini Morelli 1990a: 45).

Come si spiega allora il fatto che i pescatori, anche quando frequentano le stesse zone e praticano lo stesso tipo di pesca, privilegiano diversi tipi di barca?

Nei porti pescherecci infatti sono generalmente compresenti, con scarse eccezioni, barche di vario tipo. A Porto Torres, ad esempio, sono molti i pescatori che pur operando nello stesso territorio di pesca e utilizzando le medesime attrezzature, optano per differenti tipi di barche, costruite localmente o provenienti dai centri costieri limitrofi, quando non anche da porti esterni all'isola, siciliani, ponzesi o campani. Né è senza significato che essi giustifichino la loro scelta di barche diverse con un'identica motivazione che fa riferimento alla funzionalità e alle qualità nautiche. Se infatti si risale dai tipi di barca ai proprietari si rileva una relazione ricorrente fra la scelta della barca e la provenienza etnica dei pescatori. E quanto più è polietnico il gruppo sociale dei pescatori tanto più vari sono i tipi di barca. Così lo scafo del *gozzo* tradizionale, costruito per la trazione a vela e a remi, può risultare più o meno acchigliato, con un rapporto larghezza-lunghezza leggermente variabile sulla media di 1/3 e soprattutto con una forma diversa del *dritto di prua*, che più di ogni altro elemento è percepito come caratteristica estetica che definisce la scelta. I pescatori di origine campana e ponzone privilegiano la *filuga*, una barca dalla linea slanciata (con la prua *amaltigana* terminante a *violone*) che richiama, pur nelle piccole dimensioni di 5 o 6 metri, le caratteristiche strutturali della *feluca*, una barca da carico a vela tradizionalmente in uso nel Tirreno. Anche le barche ponzesi e maddalenine, se pure riconoscibili da alcuni particolari, non si discostano molto da questo modello. A Stintino la barca più diffusa è invece la *guzzetta*, che replica nelle linee e nella forma un tipo di *gozzo ligure*, mediamente acchigliata e con il dritto di prua inclinato in avanti (prua alla *catalana* o a *rivano*); mentre la barca tradizionale algherese è la *spagnoletta*, molto *acchigliata* e con i dritti di prua e di poppa perpendicolari alla chiglia. Barche simili a quest'ultima si possono osservare anche nei porti

pescherecci delle Isole Baleari, ma in Alghero sembrano essere state introdotte da maestri d'ascia originari di Torre del Greco³.

In parallelo a questa varietà di barche ho potuto identificare differenti tradizioni di costruzione. Due risultano più importanti, quella che ha origine a Torre del Greco e quella di Santa Margherita Ligure. In Alghero, provenienti da Torre del Greco, si possono individuare tre ceppi familiari di maestri d'ascia, uno dei quali si è poi trasferito a Porto Torres dove opera oggi la quarta generazione. Un ceppo di Santa Margherita Ligure invece, dopo una sosta in Alghero, di cui testimoniano alcuni *gozzi* algheresi, segue la via di Bosa e di Olbia. Stintino è un caso particolare: qui un anziano maestro d'ascia locale ha appreso il mestiere e ottenuto la qualifica nel cantiere dei maestri d'ascia liguri, che stagionalmente si insediavano nel luogo per la cura del barcareccio della tonnara. Quanto ad Alghero, che certamente in passato è stata sede della carpenteria più rilevante, non ha più eredi a rappresentare la tradizione, ma le barche esistenti, se interrogate come testimoni, sanno dar conto dei diversi stili di cantiere e personali dei maestri d'ascia (Mondardini Morelli 1990a: 67-70).

Dunque una tradizione, uno stile, una pratica cognitiva e manuale danno vita al sistema di costruzione delle barche. Qui un fatto rilevante è che la tradizione ligure e quella campana si differenziano fra loro per i metodi progettuali di costruzione: mentre quello ligure prevede la costruzione di un modellino in scala che poi viene trasferito su disegno da cui ricavare la struttura della barca, quello campano replica l'antico uso del *garbo*, una sorta di regolo che, a partire dalla ordinata centrale consente di costruire tutte le altre⁴. Queste tecniche di costruzione meritano un'attenzione particolare, sia per quanto riguarda la pratica tecnica, che ho rilevato direttamente anche in un'ampia area della Sicilia, sia per quanto riguarda l'aspetto linguistico che ne rivela i percorsi nello

3. Una sorta di mito si accompagna all'introduzione della spagnoletta in Alghero e ogni cantiere ne vanta la paternità. Particolarmente interessanti due versioni algheresi: la prima narra dell'acquisto da parte di un pescatore locale di una vecchia barca spagnola, poi «smontata pezzo a pezzo» e ricostruita dai maestri locali (Mini 1974:49); la seconda riferisce che i maestri d'ascia l'avrebbero riprodotta dopo averla vista all'approdo, al seguito di un bastimento ancorato al largo (Mondardini Morelli 1990:51). Svelate le tecniche costruttive dei maestri d'ascia torresi risulta chiaro che non è necessario smontare una barca per ricostruirne una simile, ma è sufficiente rilevarne l'ordinata maestra.

4. Il tema delle tecniche di progettazione delle barche, piuttosto delicato anche a livello della rilevazione presso i maestri d'ascia, ha costituito l'oggetto di un'ulteriore indagine mirata, svolta dal 1990 al 1994.

spazio e nel tempo. Se la barca è opera della mano che poggia sul pensiero, in questo caso poggia su un pensiero antico: il termine garbo deriva dall'arabo *qàlib* (e anche dal latino *calapus navis*), a sua volta dal greco *kalipos*, a evocare vie del mare senza confini (La Celca 1990: 26-27).

2. L'uso del garbo

1. Nei centri costieri che afferiscono al Compartimento marittimo di Porto Torres, è oggi rimasto un unico cantiere, quello di Porto Torres, a continuare la tradizione campana e replicare l'antico metodo costruttivo del *garbo*, qui denominato *trabucchetto*.

La barca tradizionale in legno è costituita da uno scheletro (ossatura) che comprende una struttura centrale longitudinale costituita dalla chiglia, dalle ruote e i dritti di poppa e prua (fig. 17) e una serie di elementi trasversali (or-

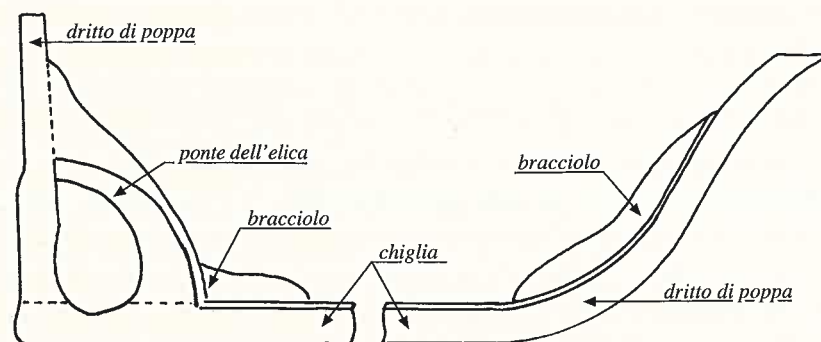


Fig. 17 Impostazione longitudinale del gozzo tipo feluca

dinate o coste) composte da due parti, il madiere e gli staminali (fig. 18), opportunamente *garbati* in base alla posizione che assumono nel *corpo* della barca. L'ordinata centrale è detta ordinata maestra.

L'uso del garbo è una tecnica progettuale ed operativa che permette di fabbricare una barca senza il piano di costruzione, a partire dall'ordinata centrale. Questa viene costruita con un modello che ne riproduce la metà, e perciò

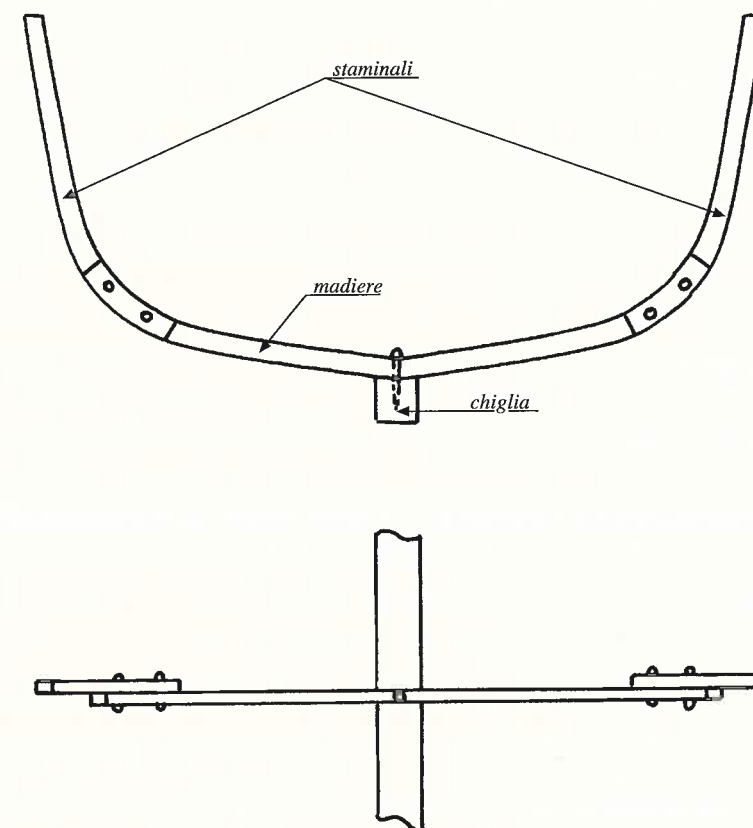


Fig. 18 Impostazione trasversale di un gozzo: ordinata maestra

viene anche definito *mezzo garbo*. Questo modello non è un oggetto qualsiasi, ciò che vi è di singolare in esso è che costituisce un concentrato di saperi intorno alle qualità idrodinamiche dell'imbarcazione, a dargli forma, a far sì che svolga la sua funzione del navigare. Non è un caso che ad esso si associno dinamiche complesse di trasmissione. Come ha scritto Franco La Cecla, riferendosi ad un cantiere di Terrasini, in Sicilia,

il 'mezzo garbo' è la chiave della forma degli scafi, è anche il segreto del mestiere. Gli apprendisti difficilmente vengono iniziati ad usarlo, a meno che il maestro non voglia passare loro il mestiere (La Cecla 1990: 26).

Similmente Isabelle Dubost, nella sua ricerca sulla carpenteria a Sete nella costa mediterranea francese, dove l'uso del garbo (*gabarit de Saint Joseph*) è ormai solo oggetto di memoria, osserva che gli anziani elargivano con parsimonia il loro sapere, preferendo «mandare i giovani a prendere l'acqua» (1988: 72).

Un comportamento analogo ho riscontrato personalmente nella tradizione del cantiere di Porto Torres:

penzi... mio nonno con il fratello di mio nonno si bisticciavano per i figli, perché il fratello di mio nonno era geloso di mio padre, perché quando si metteva a tracciare nascondeva tutto, non si voleva far vedere...⁵

2. L'uso del garbo è ancora oggi assai diffuso nei piccoli cantieri delle coste meridionali italiane. L'ho constatato direttamente, oltre che in Sardegna, in Campania e presso gran parte degli anziani maestri d'ascia della costa orientale della Sicilia. La loro memoria consente di risalire alla metà del secolo scorso «lo faceva mio padre, mio padre da mio nonno», a sottolineare la rigida trasmissione familiare del mestiere. La Cecla riferisce di un'ampia area della costa nord-occidentale della Sicilia (1990: 26) e la Dubost rimanda alla tradizione dell'Italia del Sud ciò che la memoria tramanda nell'uso del garbi in Linguadoca (1988:75).

Per l'area della laguna veneta, dove il garbo viene definito *sesto*, possiamo affidarci alla letteratura specialistica. Dallo *squerarolo* (maestro d'ascia) Giovanni Giuponi⁶ abbiamo una descrizione ricca e precisa dell'uso del *sesto* per la costruzione della gondola, che ricalca i principi fondamentali della pratica tecnica riscontrata presso i miei informatori. Di particolare interesse in riferimento alla carpenteria veneziana quanto scrive a proposito delle tecniche impiegate dagli *squeri* (cantieri) Rubin de Cervin, i cui riferimenti storici fanno risalire l'uso del garbo alla metà del cinquecento:

Qui lavorano a fabbricare gondole, o a dare a queste la concia ed il rad-dobbo, maestranze che seguono parametri e usanze rimasti immutati nei secoli. La loro lingua è quella di un tempo, in cui vocaboli arcaici comprensibili solo nell'ambito dell'arte degli *squeraroli* veneziani, e

5. Intervista a P. P., Porto Torres, 1994.

6. Le testimonianze di Giovanni Giuponi sul metodo costruttivo tradizionale dell'arte di far Gondole sono state curate da G. Caniato, 1985.

sono i medesimi che ritroviamo negli antichi manoscritti dedicati al "Modo di Fabricar Galere", di modo che l'espressione *scorrer del se-sto*, ad esempio, è quel segreto che consentirà al nostro carpentiere di tracciare tutte le ordinate della sua barca mercé l'impiego di un singolo attrezzo di legno dalla forma ricurva detto appunto *sesto*, che userà spostandone semplicemente l'inclinazione secondo una scala graduata, incisa lungo i bordi. Tale procedimento, puramente geometrico nella sostanza e meccanico nella applicazione, ricorre più volte nell'*Instruc-tione* di ser Theodoro de Nicolò, che egli firma nel 1550, quando prende a dire come si debbano dare i garbi a "fuste, brigantine e fregade". Lo stesso fa il Tramontin per il quale tuttora valgono il "passo" ed il "piede" veneto, né gli occorrono disegni e piani di costruzione, e ancor meno le regole dell'algebra e dell'analitica (1985: 109).

La tecnica costruttiva dei secoli precedenti, a giudizio degli storici, fu patrimonio esclusivo dei maestri d'ascia e calafati, che «fecero mistero della loro arte» (Viola 1990: 73) consentendone l'apprendimento esclusivamente a figli e nipoti. Così Lane, a proposito della marineria veneziana anteriore al XVI secolo osserva che:

Nulla ci è dato sapere sul modo di vivere dei maestri artigiani che diedero forma alle navi del medioevo e agli albori dell'epoca moderna se non come massa; quanto al loro "mistero", dobbiamo limitarci a indovinarlo da ciò che produsse⁷.

Se tuttavia non sono noti i segreti del mestiere, sono invece documentate le norme giuridiche e corporative di tutela territoriale delle tecniche di costruzione e di controllo sulla trasmissione del sapere: a Venezia a maestri d'ascia e calafati era vietato espatriare e costruire barche per forestieri, mentre l'apprendimento dell'arte era consentito quasi esclusivamente ai figli dei maestri, che potevano acquisire un riconoscimento di specializzazione dopo un periodo di otto anni di apprendistato (Viola 1990: 74).

A Genova il tirocinio durava dai 10 ai 12 anni:

La carriera dei più esperti maestri d'ascia poteva concludersi con la qualifica di «maestro del garibbo», specie di ingegnere navale cui spet-

7. Cfr. F. C. Lane, *Le navi di Venezia fra i secoli VIII e XVI*, Torino, 1983, p. 284, citato in B. Viola 1990: 73.

tava, su la falsariga di sagome sesti tradizionali (...) il tracciamento della nave da costruire. Sul maestro del garibbo gravava quindi tutta la responsabilità dell'impresa. I suoi ordini erano legge (Fusco 1956: 84).

Evidentemente la dizione *maestro del garibbo* (che corrisponde in Adriatico al *protomastro*) indica la specializzazione nell'uso del garbo, che significa anche, nell'ambito dell'organizzazione sociale lavorativa, lo status sociale più elevato della stratificazione, a ulteriore conferma dell'importanza di questo saper fare.

Storicamente la tutela territoriale di questo saper fare e il controllo della sua trasmissione, valorizzando la abilità e gli accorgimenti peculiari di tradizione locale, deve aver favorito il costituirsi di particolari stili tecnici, orientati e perfezionati sulla base delle esigenze ecologiche ed operative di area. Un fatto che oggi, nei cantieri in cui questa pratica persiste, si può constatare direttamente: se sono simili i principi tecnici fondamentali dell'uso del garbo, si possono tuttavia identificare strategie ed innovazioni personali che fanno riferimento più che a un contesto territoriale, ad una tradizione di cantiere legata alla memoria familiare.

3. Nel cantiere di Porto Torres il sistema di costruzione delle barche con l'uso del *trabucchetto* è rappresentato come eredità familiare, di origine torrese ma con un'accentuazione delle capacità personali del costruttore. Il modello sembra dare una traccia generale, ma è l'abilità personale del maestro, che, come vedremo, dà forma, stile, e bellezza.

Nella pratica vengono messi in opera due elementi essenziali, il *trabucchetto* e la *tavoletta*:

Questo è un garbo, però chiamato trabucchetto, è una sagoma, una lima... in questo pezzo qua c'è una barca tracciata... C'è un tracciato di barca... poi c'è la tavoletta⁸.

Il *trabucchetto* è costituito da una sagoma di legno ricurva, la cui forma riproduce, in scala reale, la mezza ordinata maestra della barca (fig. 19). Su di esso sono tracciati dei segni, il cui utilizzo consente di costruire i modelli delle altre ordinate del corpo della barca. Nella zona di curvatura ci sono due

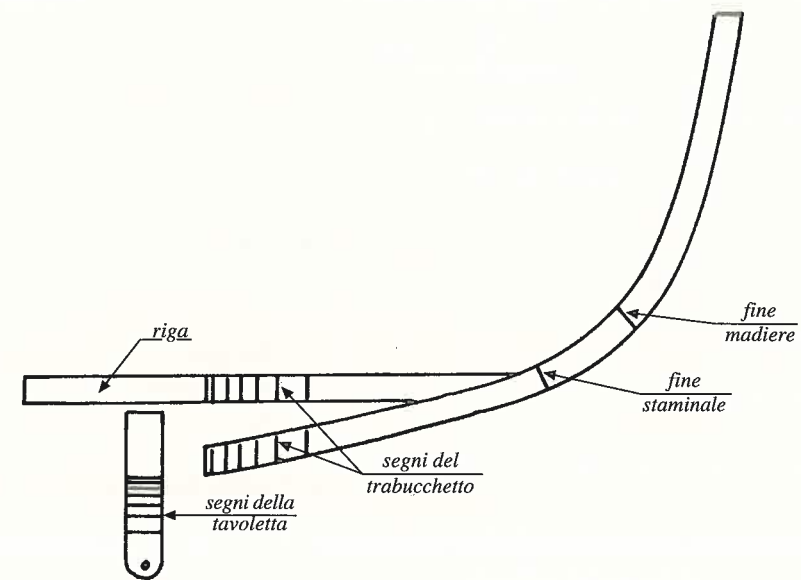


Fig.19 Trabucchetto e tavoletta in uso a Porto Torres

segnature, a definire la fine del madiere e l'inizio dello staminale, che si congiungono sovrapponendosi. Nella parte inferiore il *trabucchetto* presenta un'appendice (la *riga*) che funziona da riscontro in diverse occasioni. L'inserimento della riga sembra essere una innovazione nell'ambito della tradizione familiare locale:

Mio nonno, mio bisnonno, questa riga qua non c'era, l'ha creata mio padre... prima c'era più problema, doveva andare dietro a troppe misure, doveva prendere un punto di riferimento... con questa riga qua è più veloce⁹.

La *tavoletta* è un'asta di legno con tanti *segni* quante sono le ordinate da costruire e nella pratica operativa concorre alla definizione dei modelli delle ordinate.

Il processo tecnico d'uso del *trabucchetto* comprende oggi le seguenti operazioni:

- Predisposizione di un foglio di compensato che possa contenere il disegno

9. Idem.

8. Intervista a P. P., Porto Torres, 1994.

delle ordinate in scala reale.

- Disegno delle forme delle ordinate tramite opportuni scorrimenti e rotazioni del garbo.
- Realizzazione di *lime* o *sagome* in compensato aventi le forme dei madieri e staminali, da usarsi poi come modelli per tagliare le tavole di legno da mettere in opera sulla barca.

Il maestro possiede (o costruisce) un *trabucchetto* di dimensioni appropriate ad ogni tipo e dimensione di barca. Quello che ho potuto osservare in opera, serve per un gozzo tipo *spagnoletta* da 6 metri.

Vede io imposto una barca con 14 ordinate, siccome questa barca qui è 6 metri ne faccio 7 e 7, 14 e mi rimangono da fare 4 ordinate per parte, che si fanno dopo...¹⁰

Il *trabucchetto* serve dunque a disegnare i modelli delle due ordinate maestre e le successive verso poppa e verso prua. Per realizzare questi modelli il maestro procede secondo le seguenti fasi operative:

- Usa la base del foglio di compensato come linea di riscontro orizzontale e quindi traccia con la squadra una linea verticale che rappresenta l'asse di mezzzeria della chiglia e quindi della barca.
- Colloca il *trabucchetto* con il riscontro inferiore sulla intersezione delle coordinate, facendo sì che la *riga* risulti parallela alla base e traccia il disegno della mezza ordinata maestra, segnandone l'estremità superiore che andrà poi raccordandosi alle altre a determinare l'insellatura (fig. 20).
- Capovolge il *trabucchetto* e ripetendo le stesse operazioni ottiene la forma speculare della mezza ordinata maestra.
- Ora passa a realizzare il disegno delle ordinate successive alle due maestre,

indico le maestre con una croce quindi faccio le altre... 1, 2 e 3 fino a 6 verso poppa e verso prua¹¹.

Prendo ad esempio l'esecuzione del modello della ordinata numero 6 (fig. 21 e 21a). Il maestro colloca il *trabucchetto* col *segno* della ordinata numero 6 sull'asse di mezzzeria, quindi lo solleva, facendo scorrere la *tovoletta* fino al *segno* numero 6. Si assicura che la *riga* si trovi in posizione orizzontale e trac-

10. Idem.

11. Idem.

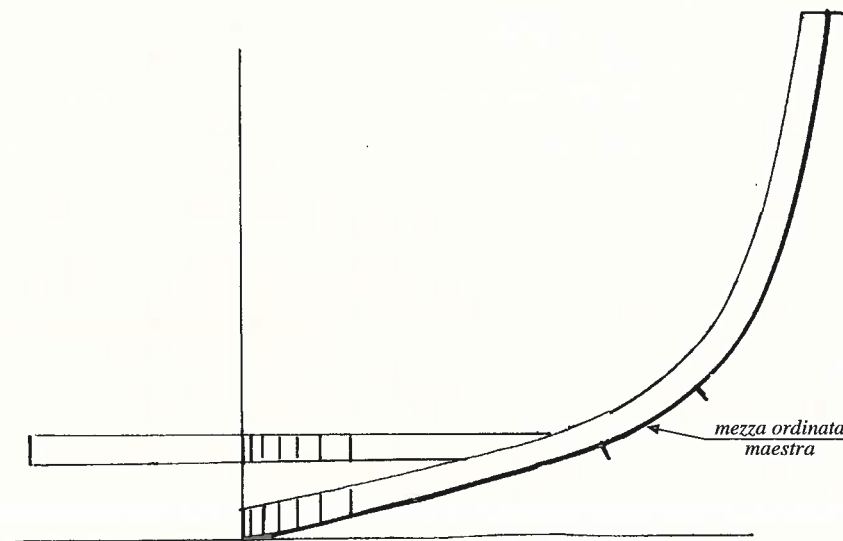


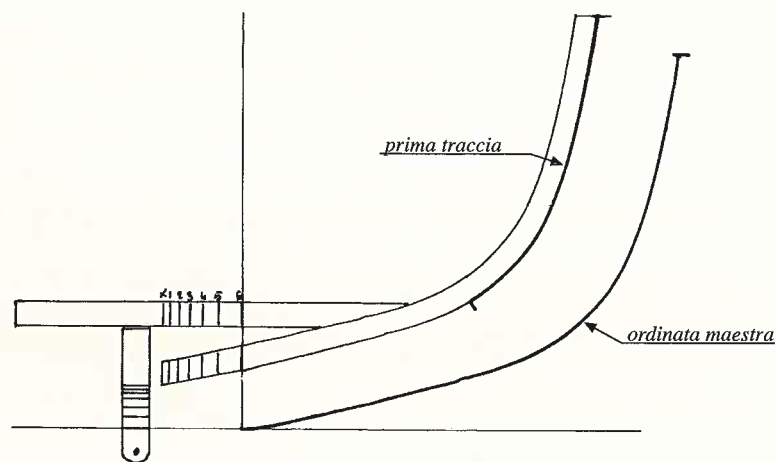
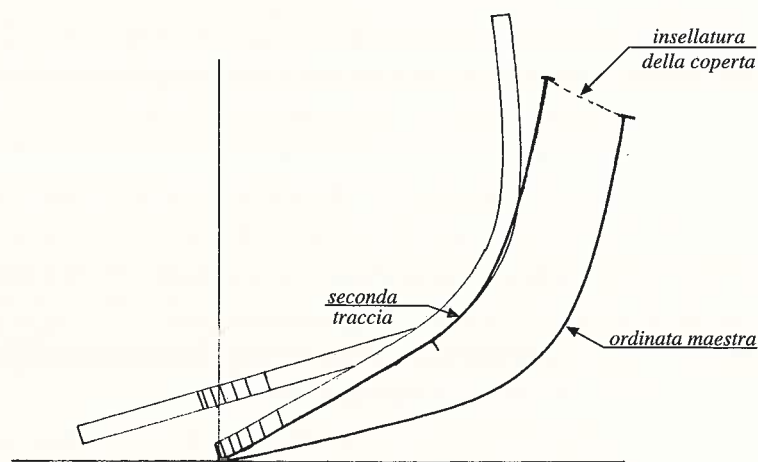
Fig.20 Traccia della mezza ordinata maestra col *trabucchetto*

cia il tratto superiore della ordinata a partire dal punto di massima curvatura fino a sottolineare il punto che delimita la fine dello staminale. Quindi evidenzia un punto in corrispondenza della massima curvatura del *trabucchetto* che servirà da riscontro nella operazione successiva. Fa scorrere poi il *trabucchetto* per riportarlo col riscontro inferiore sulla intersezione delle coordinate del piano di lavoro e col «gomito» in corrispondenza del segno descritto in precedenza, traccia la parte inferiore della ordinata assicurandosi che la parte superiore e quella inferiore si raccordino in modo armonioso.

- Completati i disegni delle ordinate del corpo centrale dello scafo costruisce le *lime* cioè i modelli dei singoli madieri e staminali.

Una volta che imposto questo faccio la barca... faccio le sagome e le rimanenze di poppa e di prua poi quando ho finito di completare le ordinate prendo un laccio e metto tutto assieme, in modo che quando faccio un'altra barca di 6 metri il garbo non lo uso più, ce l'ho già pronto.¹²

12. Idem .

Fig.21 Prima traccia della mezza ordinata numero 6 col *trabucchetto*Fig.21a Seconda traccia della mezza ordinata numero 6 col *trabucchetto*

Le quattro ordinate rimanenti verso poppa e verso prua vengono costruite successivamente, dopo che il corpo centrale viene cinto, a diverse altezze, da listelli (*forme*) longitudinali, opportunamente collegati alla prua e alla poppa:

... non serve farle prima, perché praticamente lei mette le forme... mette le forme qua a diversa altezza... a occhio e trova queste ordinate come se fosse un disegno sulla carta¹³.

Ogni passo del processo complessivo non è un fatto meccanico e standardizzato, «il garbo bisogna saperlo usare!»; di tanto in tanto il maestro mostra qualche accorgimento personale «qui lascio qualche centimetro in più... qui ne tolgo un po'», ci sono momenti in cui è utile il disegno, altri in cui quello che conta è l'occhio e soprattutto l'abilità nella pratica di costruzione, con un'attenzione orientata parimenti alla funzionalità e all'estetica:

... con le forme costruisco le altre ordinate, se non le mette fa una zucca... poi se non le sa mettere non trova più la poppa della prua, cioè trovo una cosa che non ha linea, non ha concetto, non ha bellezza¹⁴.

4. Ma come si ottiene il *garbo*?

Per gran parte degli osservatori lo si eredita nel cantiere, in versioni diverse a seconda del tipo di barca da costruire; per altri lo si può rilevare direttamente dalle barche esistenti, riproducendone l'ordinata maestra. Isabelle Dubost (1988: 73) insegue indizi nella memoria dei suoi informatori per una descrizione della fabbricazione del garbo, con scarsi risultati: qui l'antica propensione dei maestri d'ascia a far mistero della propria arte, fa sì che questo saper fare vada definitivamente perduto. Fra i miei informatori solo il maestro d'ascia di Porto Torres e dopo lunga frequentazione mi ha mostrato la tecnica di costruzione del garbo¹⁵.

I modelli delle ordinate del corpo centrale della barca, come si è visto, si realizzano grazie all'uso del *trabucchetto* e della *tavoletta*, sulla base della traccia dei *segni* dell'uno e dell'altra. Questi strumenti di progettazione vanno riadattati o ricostruiti per una barca più piccola o più grande. I *segni* sono fondamentali e la tecnica per disporli si fonda, secondo il maestro d'ascia su un *raggio*:

Questo è un raggio, un disegno un tracciato... il garbo viene prima, questo serve per fare i segni sul garbo...¹⁶

13. Idem.

14. Idem.

15. Non è un caso che questo mio approfondimento di ricerca sulle tecniche di progettazione delle barche sia successivo ad un lavoro sulle tecniche costruttive (1990).

16. Intervista a P. P., Porto Torres, 1994.

Il procedimento consiste nel disegnare col compasso un semicerchio avente per raggio la distanza fra le ordinate. Sulla metà del semicerchio vengono praticati delle tacche equidistanti, di numero uguale alle ordinate che si vogliono costruire col *trabucchetto*:

Voglio fare le ordinate distanti 20 centimetri l'una dall'altra... allora traccio un semicerchio con raggio 20 centimetri, poi lo divido per quante ordinate devo fare: sei per sei dodici, o sette per sette quattordici¹⁷.

Col compasso rileva le semicorde in corrispondenza delle tacche e le riporta sul *trabucchetto* a determinare i *segni* (fig. 22), che rappresentano quan-

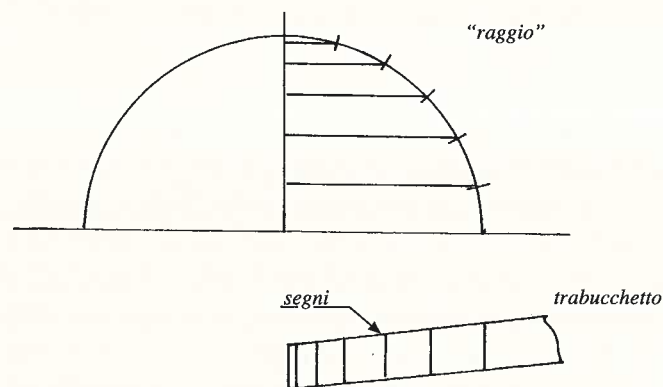


Fig.22 Raggio per generare i segni del *trabucchetto*

to lo stesso deve arretrare e ruotare per disegnare, nella fase di impiego, ciascuna delle ordinate successive a quella maestra.

Altra applicazione della stessa procedura è quella che serve a definire i *segni* sulla *tavoletta* che verranno utilizzati per far scorrere il *garbo* e determinare l'inchigliatura della barca:

È un altro raggio che ha lo spessore della chiglia... questo è un raggio di una chiglia di 10 centimetri... poi il raggio una volta che lei lo divide

17. Idem.

fa tutti i segni qua... e quella è la stellatura della barca. Questo è il raggio più piccolo per la *tavoletta*¹⁸.

Il metodo usato per definire i *segni* sulla *tavoletta* è uguale a quello precedente, ma in questo caso si utilizza un semicerchio avente un raggio più piccolo, così che le distanze fra i segni sono di misura inferiore (Fig. 23). I *segni* del *trabucchetto* e della *tavoletta* hanno distanze crescenti a indicare che sono destinati a costruire via via ordinate più lontane dalla ordinata maestra. Ciò assicura alla barca una forma armoniosa nel suo decrescere e stellarsi verso poppa e verso prua.

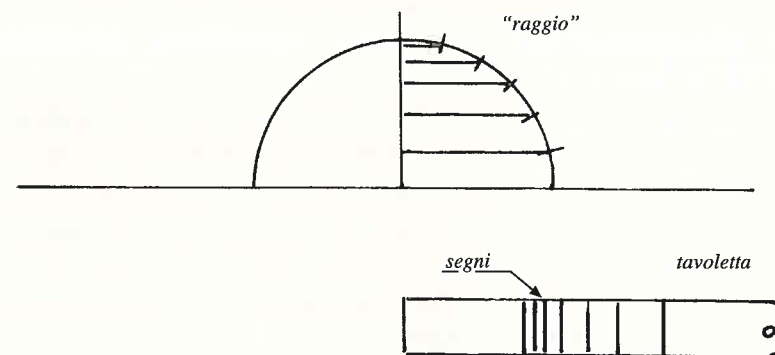


Fig.23 Raggio per generare i segni della *tavoletta*

Il maestro d'ascia non trascura di sottolineare la genialità del procedimento complessivo, la sua origine misteriosa, forse magica, in uso nella sua famiglia da più generazioni:

Così la barca è tracciata, chi l'ha inventato sarà stato un mago... e riesce una barca perfetta... Questo qua come sarà stato inventato non lo

18. Idem.

so. Questo è un raggio, deve pensare come ha il concetto questo raggio... Lo faceva mio padre, mio padre da mio nonno¹⁹.

3. L'uso del garbo in Sicilia: linee per un confronto

A scopo di confronto farò riferimento ai cantieri che ho visitato personalmente in Sicilia. Già La Cecla notava che i maestri d'ascia di Terrasini e degli altri paesi di mare adiacenti non usavano il disegno, e che, almeno per le barche piccole fino a 10 metri, il mezzo garbo (*u miezzu aibbu*) funzionava a specchio per le sette ordinate di prua e le sette di poppa. Così a Trapani, Palermo, e Messina la difficoltà nell'uso del mezzo garbo, egli scrive,

restava e resta tutta nell'equilibrio tra i punti nella parte alta dello strumento, lo staminale, e quelli della parte bassa, il madiere. I due sistemi di punti si combinano per indicare il rastremarsi dell'opera morta e di quella viva, di quella fuori dell'acqua e di quella in acqua (1990: 26).

Le strategie per ovviare a queste difficoltà mi sono apparse chiare dalle informazioni ricevute presso tre cantieri di Siracusa²⁰, uno di Marzamemi²¹, uno di Acitrezza²² e da altri brevi incontri coi maestri d'ascia dei paesi costieri limitrofi. Tutti questi cantieri, pur mostrando stili locali e personali, condividono la procedura dell'uso del garbo. Qui la struttura dello strumento, pur analoga nei principi essenziali, differisce parzialmente nella forma e nell'uso che ho riscontrato a Porto Torres. Il garbo (*aibbu*) è costituito da una sottile tavola di legno con la forma della mezza ordinata maestra (fig. 24).

Ciò che si può constatare in prima istanza è che, rispetto a quello osservato a Porto Torres, qui il garbo è privo della *riga*. Prendo ad esempio quello in uso ad Acitrezza per una barca di medie dimensioni, un gozzo (*gussu*) dai 5 ai 6 metri, che richiede 22 ordinate. Nella parte inferiore sono segnati punti di riferimento numerati da 1 a 8 (serve quindi per 16 ordinate), tracciati in modo speculare sulle due facciate per consentire, capovolgendo il garbo, di modellare le mezze ordinate di destra e di sinistra. I punti di riferimento hanno di-

19. Idem.

20. Interviste ad A. P., G. G. e O. A. Siracusa, 1990.

21. Intervista a P. G., Marzamemi, 1990.

22. Intervista a R. S., Acitrezza, 1990.

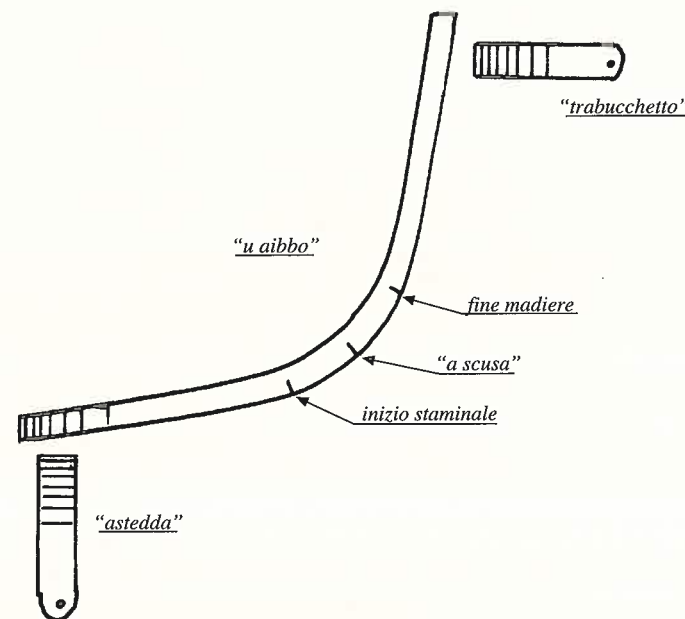


Fig. 24 Mezzo garbo in uso nei cantieri della costa orientale della Sicilia

stanze fra loro crescenti per conferire allo scafo l'opportuno «inchigliamento», in modo da permettere il restringimento verso poppa e verso prua. Nella parte di massima curvatura del garbo sono segnati tre punti che indicano rispettivamente dal basso verso l'alto: l'inizio dello staminale, il punto di rotazione (*a scusa*) e la fine del madiere.

Fanno da supporto al garbo, altri due strumenti: l'*astemma*, un piccolo rettangolo di legno con sette punti numerati da 2 a 8 (il numero 1 manca perché rappresenta l'inizio dell'asta) posti anch'essi a distanze crescenti, e il *trabucchetto*, simile all'*astemma*, con distanze leggermente maggiori fra i punti segnati.

Nella fase operativa l'*astemma* e il *trabucchetto* vengono utilizzati in sintonia per ottenere un raccordo armonico fra il madiere e lo staminale, nel progressivo restringimento dello scafo. L'operazione consiste nel far ruotare il garbo intorno al punto di rotazione (*a scusa*) in basso, in rapporto ai segni dell'*astemma* e in alto, in rapporto ai segni del *trabucchetto* (fig. 25 e 25a).

Per quali vie il termine *trabucchetto* sia giunto in Sardegna ad indicare il garbo e finanche il processo del suo uso, non sono in grado di dire.

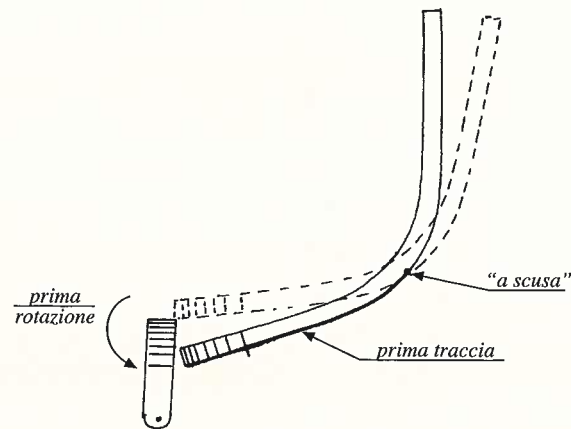


Fig.25 Prima rotazione del mezzo garbo

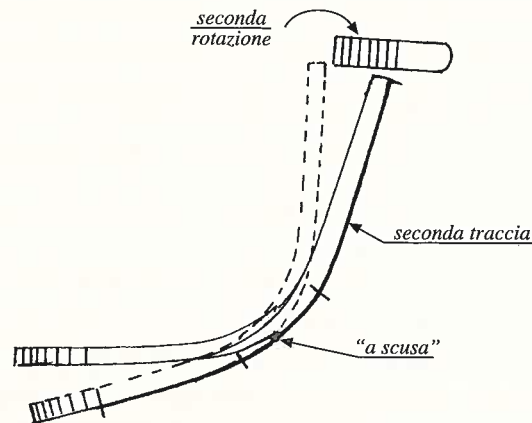


Fig.25a Seconda rotazione del mezzo garbo

In Sicilia, ancora, e diversamente da Porto Torres, l'operazione di garbatura tradizionalmente sembra avvenire direttamente sul legno che andrà a costituire l'ordinata della barca. L'uso delle sagome, secondo il maestro d'ascia di Porto Torres, consente di risparmiare e utilizzare senza sprechi il legname a disposizione. È noto infatti che nelle costruzioni navali serve in misura consistente legno dalle linee curve (*curvame* o *stortame*) di difficile reperibilità,

basti pensare che, come ha notato Viola, i veneziani nel XVIII secolo avevano escogitato un metodo per far crescere gli alberi in modo tale da procurarsi gli *stortami* (1990: 82). Là dove il legno viene destinato ai cantieri navali, provvedono alla selezione direttamente i segantini, mentre in Sardegna, dove non esiste una tradizione locale di costruzione di barche, i segantini «rovinano i pezzi migliori» tanto che, com'è il caso del maestro d'ascia di Bosa, conviene andare direttamente nella foresta e scegliersi direttamente il legname (Mondardini Morelli, 1990a: 87). È un segno, questo, della fragilità della cultura del mare in Sardegna, rispetto ad altre aree come la Sicilia, la Campania, la Liguria e l'Alto Adriatico, confermato anche a livello del prestigio sociale del maestro d'ascia che, là dove si sono costituite storicamente marinerie importanti e quindi società e culture marinare più radicate, gode di un riconoscimento diffuso nella intera comunità, mentre qui gli è riservato esclusivamente entro il gruppo sociale marinaro. Così in Sicilia, diversamente dalla Sardegna, il nome del maestro d'ascia è rigorosamente preceduto dal termine *maestro*, a indicare il suo statuto professionale, oppure dal titolo di *don*, a sottolinearne il prestigio.

Le abilità professionali sono profondamente comprese e apprezzate:

Il maestro d'ascia è come un musicista che suona senza musica... perché detto il tipo di barca lui sa come farla...²³

E nello specifico del "saper garbare" una barca, darle forma, stile, bellezza, tradizionalmente andare anche oltre queste manifestazioni esplicite, per un'integrazione culturale comunitaria più ampia, a conferma dell'ipotesi di La Cecla secondo il quale:

...le categorie del fare presenti nel cantiere delle barche super(a)no l'ambito dell'attività a loro propria per illuminare zone più ampie del giudizio e del senso comune ed il loro legame con il "paesaggio" del passato. La concezione ed i parametri del "ben fare", del dare la forma giusta agli scafi, si inseriscono e rammentano un sistema più generale abituato a cercare e a giudicare il verso giusto delle cose. Al contrario di quanto una visione banale della cultura materiale potrebbe far pensare è in un luogo dell'attività pratica che troviamo i livelli di distinzione più astratti, i parametri di un'estetica a cui la comunità può far riferimento (1990: 25).

23. Intervista a S. C., anziano pescatore, Aci Trezza, 1990.

Negli anni più recenti, sotto la spinta del cambiamento a tutti i livelli, si sfaldano le reti di questi riferimenti valoriali e i saperi tradizionali si indeboliscono. Proprio in Sicilia ho potuto riscontrare una discontinuità e un'impoverimento anche a livello del linguaggio: gli anziani maestri di Siracusa²⁴ possiedono una ricchezza di termini che si riduce notevolmente nei giovani carpentieri di Aci Trezza²⁵ e a Porto Torres operazioni e oggetti persistono nella pratica, mentre è andata perduta la memoria dei loro nomi.

Quello che sembra permanere, in ogni caso, è l'orgoglio di mestiere, confinato ormai solo all'interno del cantiere, dove si conservano categorie e pratiche del fare talora riproposte (con scarsi risultati alle nuove generazioni) entro gerarchie sociali e norme così rigorose che evocano l'antica disciplina dei cantieri veneziani e liguri, dove per i giovani apprendisti inadempienti i propri obblighi erano previste severe pene corporali (Fusco 1956:84). Persiste, come negli antichi cantieri veneziani, la trasmissione familiare del sapere, rappresentata come funzionale all'apprendimento: a Porto Torres il maestro d'ascia sostiene che per diventare un vero costruttore bisogna essere di famiglia di maestri, "nascerci dentro"; e in Sicilia un maestro di Marzamemi, che pure ha appreso l'arte in cantieri locali fra i più noti e apprezzati, si ritiene un «bastardo di mestiere» perché non proviene da una famiglia di maestri²⁶.

4. La tradizione ligure

Nel Compartimento marittimo di Porto Torres i maestri di origine e di tradizione ligure²⁷, progettano la barca con l'aiuto di un piccolo modellino di legno in scala che costruiscono personalmente²⁸.

24. Mi riferisco ad A. P., di anni 70 e a G. G. di anni 68.

25. Il riferimento è a R. M. di anni 36.

26. Intervista a P. G., Marzamemi, 1990.

27. Considero di origine ligure quei maestri d'ascia i cui antenati già di mestiere si sono trasferiti in Sardegna, com'è il caso del maestro di Bosa. Di tradizione ligure è invece chi, come un anziano maestro di Stintino, ha appreso il mestiere dai maestri liguri stagionalmente presenti nel luogo al seguito del personale della tonnara.

28. Ciò non significa che in Liguria sia in uso solo questo metodo, perché, come ricorda l'anziano informatore di Stintino, i maestri di Alassio che si trasferivano in Sardegna per la costruzione e la manutenzione del barcaccio della tonnara, utilizzavano anche il garbo, un metodo che egli considera più difficile di quello del modellino, e che non gli fu insegnato perché ancora ragazzo. Intervista a G. B., Stintino, 1994.

Anche il metodo della costruzione che utilizza il modellino richiede al maestro d'ascia una particolare abilità, una lunga esperienza e conoscenze di idrodinamica che fanno di lui un progettista oltre che un esecutore.

Il procedimento consiste nell'approntare un parallelepipedo costituito da strati di legno di uguale spessore, normalmente alternati di colore diverso. Gli strati di legno vengono incollati e pressati, interponendo dei fogli di carta in modo che successivamente possano essere distaccati. La dimensione del parallelepipedo è tale da contenere un modello della metà longitudinale della barca, in scala 1 a 10 oppure 1 a 20. Il maestro traccia quindi sulle parti esterne il disegno della barca, con il cavallino nella parte superiore, le linee della chiglia, delle ruote e dei dritti di poppa e di prua. Poi, con l'aiuto dell'ascia, della raspa e dello scalpello dà forma allo scafo. Una volta levigato e lucidato, il modellino viene mostrato al pescatore per ottenere l'assenso alla costruzione della barca. Normalmente si tratta di *gozzi* le cui forme e prestazioni sono ampiamente note nel gruppo sociale e pertanto difficilmente oggetto di discussione.

Le operazioni per realizzare il disegno in scala reale a partire dal modellino sono le seguenti:

- Prima di distaccare gli strati di legno che formano il modellino il maestro pratica due fori in senso verticale, in modo da poterli riassiemare dopo averli usati.
- Stabilisce il numero delle ordinate da fare e ne segna la suddivisione sul piano di sezione longitudinale.
- Distacca le strisce di legno per poter prendere le misure.
- Per tracciare i modelli delle ordinate prende la misura, in corrispondenza dei segni di suddivisione delle stesse sul modellino, fra la sezione centrale e la parte esterna di ciascun strato, riportandola in misura reale sul pavimento del cantiere o su un tavolaccio. Ottiene in questo modo i modelli dell'ossatura, che consentono di dar forma alla struttura essenziale della barca.

Uno stesso modellino può essere utilizzato per realizzare tante barche simili. Nei cantieri se ne possono osservare diversi di forme e di dimensioni differenti.

5. Elementi di innovazione

Qualche nota merita anche il processo di cambiamento che riguarda le barche nell'area analizzata. Qui a partire dal dopoguerra è andata generalizzandosi l'introduzione del motore a bordo. La propulsione a motore, com'è

noto, ha esigenze idrodinamiche diverse da quella a vela e a remi. Eppure i maestri d'ascia locali, con opportuni accorgimenti, hanno potuto inserire il motore a bordo delle barche esistenti, ricavando all'interno il vano motore col sistema di trasmissione, e, all'esterno, fra la chiglia e la ruota di poppa, un'apertura ovale per ospitare l'elica. Anche quando hanno costruito barche nuove, pur immettendo nel processo costruttivo quegli elementi innovativi che risultavano funzionali alla propulsione a motore (riduzione della chiglia, allargamento dell'area interna per ospitare il motore, predisposizione del ponte dell'elica) hanno generalmente conservato le linee e gli elementi caratterizzanti delle tipologie tradizionali, ma la poppa ha assunto via via una forma più tondeggiante e la prua è risultata più lanciata in avanti, persino nella spagnoletta algherese²⁹.

Si tratta di quel «cambiare foggia» che, come ha osservato La Cecla

è negoziato continuamente, tra le due esperienze del mare, chi per mare va e chi sulla costa o sulla spiaggia ratifica l'esperienza e la codifica nella sperimentazione dei legni. Per questo la *barraca*, il cantiere, è un luogo eminentemente aperto dove i commenti degli estranei fanno parte della produzione... Qui per tutto il tempo, fino al varo e soprattutto dopo, viene mantenuto il carattere interattivo del "garbo" e del "garbare", come se, al rapporto tra l'elemento legno e l'elemento mare, si aggiungesse il rapporto tra maestro e comunità... (1990: 28).

Nel Nord Sardegna, come in Sicilia, il passaggio dalla vela al motore mostra un lavoro in cui le barche, tra tentativi ed errori

"si aggiustano" e trovano un assetto di forma che possa assorbire le novità dell'elica, della spinta e della presenza del diesel (La Cecla 1990: 28).

L'oggi scompiglia ulteriormente le carte. Di recente sono stati introdotti modelli totalmente nuovi, come le barche a *prua oceanica* e quelle in vetroresina. I cantieri tradizionali stanno sparando insieme all'antico uso secondo il quale era il maestro d'ascia che, dopo un lungo tirocinio, concedeva il riconoscimento e l'abilitazione professionale agli allievi, mentre i nuovi carpentieri

29. La spagnoletta algherese com'è noto, si caratterizza tradizionalmente per i dritti di prua e di poppa perpendicolari alla chiglia.

sostengono un esame specifico presso la Capitaneria di Porto, al seguito di un corso professionale.

Tuttavia, se pure perdute alcune tradizioni di costruzione, nei porti del Compartimento si possono osservare ancora le vecchie barche, di grande interesse proprio quelle più antiche, costruite con l'ascia manuale, e piacevoli nella loro rusticità, tutta necessità senza alcun ornamento. Con un po' di esperienza si può riconoscerne, da segni particolari e dalle forme complessive, anche il cantiere d'origine. Si tratta spesso di esemplari unici, che andrebbero tutelati e valorizzati.

L'appropriazione del territorio del mare*

1. Se è vero, sempre e dovunque, che la natura offre agli uomini le proprie risorse solo quando essi abbiano elaborato gli strumenti culturali per appropriarsene, per le risorse del mare questo fenomeno è forse più evidente che altrove. Le risorse ittiche infatti, più di altre, sono difficili da raggiungere, da vedere e da catturare. Nella pesca servono strumenti di locomozione speciali, attrezzature specifiche e conoscenze così particolari che risultano scarsamente probabili percorsi di mediazione delle esperienze condotte in ambienti diversi dal mare. Per avere delle opportunità di cattura, come ben sanno i pescatori, bisogna sapere *dove* il pesce si trova, *quando* vi si trova e *come* sia possibile appropriarsene. A questi problemi le società di pesca, per produrre e riprodursi, hanno dato risposte materiali, sociali e simboliche, talora del tutto originali, ma spesso anche ricorrenti in gran parte dei territori costieri del mondo.

Gli studi antropologici e le ricerche specialistiche, in parallelo ad un interesse polidisciplinare per le tecniche di navigazione e di ricerca della rotta (*way finding*)³⁰, hanno talora focalizzato l'attenzione sul primo problema che si pone ai pescatori, quello cioè di trovare i luoghi di pesca, mostrando che

* Riporto qui quasi integralmente l'articolo *Saperi e cattura nella pesca*, apparso ne "La ricerca folklorica", n. 21, 1990.

30. Si tratta di un campo di indagine esplorato sia nell'ambito della psicologia che dell'antropologia cognitiva, dove, grazie alle ricerche condotte sulle tecniche di navigazione emerge l'originalità delle culture marinare per ciò che riguarda i processi cognitivi e la loro evoluzione. Gli studi sulle tecniche di orientamento nella navigazione come quelli di Goodenough (1951), Lewis (1964, 1962), Gladwin (1970), che hanno alimentato la discussione di diversi specialisti (Riesenberg 1972; Hutchins 1980; Hallpike 1984) e la riflessione sui processi d'uso e di costruzione delle mappe (Bourdieu 1977; Oatley 1977; Frake 1985; Gell 1985), forniscono contributi rilevanti alla conoscenza della cultura del mare, nonché alla dinamica dei saperi che sono oggetto di questa ricerca.

strategie simili per trovare la posizione (*locality finding*), sono diffuse in gran parte delle comunità che praticano la pesca costiera³¹.

Gli approcci specialistici sono diversi: talora l'interesse è prevalentemente cognitivo (Morris 1967; Akimichi 1978; Igarashi 1984), talaltra orientato agli aspetti giuridico-sociali (Acheson 1981; Levine 1984; Geistdoerfer 1984; Ruddle e Akimichi 1984, Cordell 1984; Durrenberger e Pálsson 1987), oppure agli effetti ecologici ed economici (Forman 1967; Moerman 1984), o, ancora, agli aspetti peculiari della territorialità (Jorion 1983; Dufour 1985; Pollnac 1984; Nadjmabadi 1992); ma proprio il fatto che questo tema costituisca un luogo di convergenza dell'interesse e dell'attenzione di diversi specialisti, mette in evidenza che attorno al fenomeno è possibile rilevare una pluralità di implicazioni antropologiche, che lo rendono, appunto, un elemento nodale della ricerca sulla cultura del mare³².

2. Bisogna considerare, in primo luogo, le costrizioni ecologiche che riguardano la peculiarità dell'ambiente marino rispetto a quello della terra: sulla superficie del mare, a causa della fluidità e dell'uniformità dell'acqua, è impossibile trovare punti di riferimento, inoltre la mobilità e l'invisibilità della preda rendono difficile la cattura. A queste costrizioni i pescatori hanno risposto tradizionalmente orientandosi con punti di riferimento a terra e con una conoscenza accuratissima dell'habitat e delle abitudini della preda.

Ma immediatamente collegabile a queste implicazioni ecologico-cognitive emerge una complessa rete di elementi economici, sociali e giuridici: una volta localizzati i luoghi di pesca e stabiliti i punti di riferimento per raggiungerli, a chi spetta lo sfruttamento?

Il dibattito sui diritti d'accesso al territorio del mare e sulla questione della proprietà comune, che è di particolare interesse per chi studia le società alieutiche, si pone criticamente nei confronti delle tesi tradizionalmente dominanti che sostenevano il determinismo ecologico e/o il determinismo economico³³, mentre pone opportunamente in rilievo l'importanza del ruolo dei saperi nella pesca (Cordell 1974; Geistdoerfer 1984; Igarashi 1984).

31. Tecniche operative simili sono state riscontrate, ad esempio, in Brasile (Forman 1967), negli Stati Uniti (Acheson 1975), in Giappone (Igarashi 1984), in Francia (Jorion 1983), ecc.

32. Il fenomeno è peculiare delle società alieutiche che della cultura del mare costituiscono l'ambito d'analisi privilegiato.

D'altra parte però, nell'ambito dell'antropologia cognitiva, si lamenta la tendenza a privilegiare l'analisi semantica delle strutture classificatorie dell'ambiente, trascurando quella che riguarda l'uso concreto che la gente fa delle sue conoscenze (Akimichi 1978: 302). E ancora, e con maggior forza, viene sottolineato il ruolo delle relazioni sociali per comprendere l'appropriazione delle risorse del mare (Durrenberger e Pálsson 1987; Pálsson 1991).

In definitiva quello che serve è un modello che colga insieme queste implicazioni per poterne poi definire la scala di rilevanza.

Le ricerche e gli studi più recenti, specie quando partono dalle attività concrete dei pescatori, si muovono in questa direzione e i risultati convergono nella indicazione di una pratica della territorialità nelle società di pesca, che si rivela non solo più ampiamente problematica, ma anche particolarmente originale.

Personalmente mi sono già occupata di questo tema in occasione di una ricerca condotta nel Nord Sardegna e precisamente all'Isola Rossa, un villaggio che si affaccia nel Golfo dell'Asinara, a metà strada fra Porto Torres e S.Teresa di Gallura (Mondardini Morelli 1984). Interessata allora a individuare le peculiarità del lavoro dei pescatori rispetto a quello dei contadini, scoprii che le tecniche di orientamento e i saperi sui luoghi di pesca costituivano, secondo la rappresentazione dei pescatori, un elemento di autoidentificazione e di differenziazione dai gruppi sociali di diversa specializzazione lavorativa³⁴. È nel tentativo di verificare da un punto di vista etico, oltre che emico, la rilevanza di questo aspetto nella cultura alieutica, anche alla luce delle ricerche condotte in altre parti del mondo, che ho ripreso e approfondito la ricerca nel Golfo dell'Asinara (Fig. 26).

L'obiettivo che qui mi propongo è, in primo luogo, una documentazione del fenomeno a scopo comparativo, dal momento che in quest'area la cultura alieutica non è mai stata studiata. In secondo luogo di rilevare, nel concreto del caso, almeno alcune delle implicazioni antropologiche che vi sono con-

33. In un campo tradizionalmente dominato da biologi ed economisti, il contributo degli antropologi ha consentito di mettere in rilievo il peso degli elementi socio-culturali nella produzione alieutica, svelando quelle strategie normative informali d'accesso e d'uso del territorio del mare che smentiscono le opinioni correnti sul settore. Per una rassegna critica vedi specialmente Paul E. Durrenberger e G., Pálsson, *Ownership at sea: fishing territories and access to sea resources*, in "American Ethnologist" n. IV, 1987, pp. 508-519.

34. In riferimento a queste pratiche un pescatore dell'Isola Rossa mi disse testualmente: «Lei ci metta uno zappatore (contadino), è già molto se riesce a tornare a casa!»

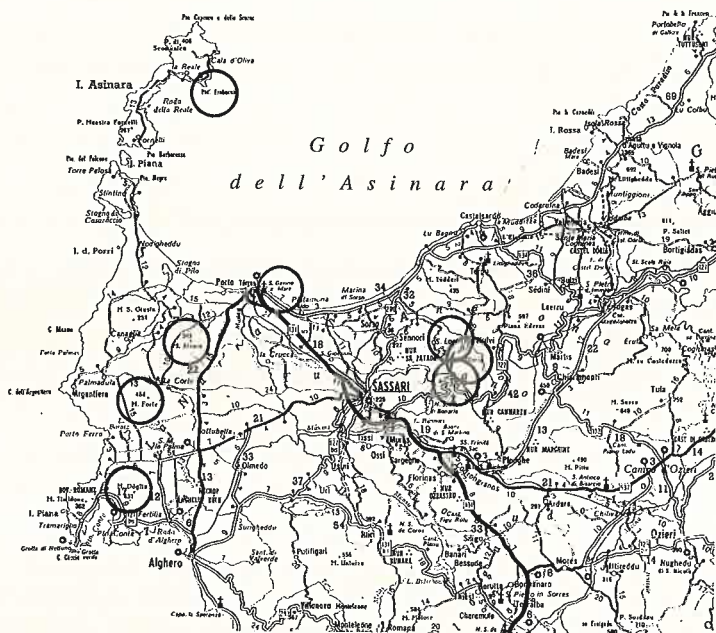


Fig.26 Carta fisica dei *punti di mira* nel territorio che si affaccia nel golfo dell'Asinara

nesse, grazie anche alle esperienze acquisite nell'indagine condotta sui mestieri della pesca artigianale, descritti nella prima parte di questo volume. Di verificare, infine, la rilevanza di questa pratica nelle culture marinare nel contesto più ampio dell'analisi della territorialità³⁵.

1. Categorie della territorialità

Nel Golfo dell'Asinara gravitano quattro centri di pesca: Stintino, Porto Torres, Castelsardo e Isola Rossa, che appartengono alla giurisdizione del Compartimento Marittimo di Porto Torres. I pescatori che operano in questi centri sono circa 1300, distribuiti su 200 battelli, di cui 32 sono motopesche-

35. Per una discussione generale sullo specifico dei pescatori rimando a Paul E. Durrenberger e G. Pálsson, *Ownership...*, cit. e per alcuni riferimenti essenziali su temi e problemi che sono in questo contesto pertinenti si veda Michael J. Casimir e Aparna Rao, *Mobility and Territoriality*, New York/Oxford, Berg, 1992.

recci di grosse dimensioni e il numero restante motobarche medio-piccole, eterogenee nella forma e nel tonnellaggio.

Secondo la normativa vigente in materia di pesca il territorio del mare viene suddiviso, a partire dalla linea costiera, in fasce di sfruttamento che definiscono la tipologia ufficiale di pesca: *pesca costiera*, *pesca mediterranea* o *d'altura*, *pesca oltre gli stretti* o *oceanica*; la pesca costiera, a sua volta, viene classificata in *pesca locale* e *pesca ravvicinata*. La pesca *locale* è quella che si esercita nelle acque marittime fino ad una distanza di sei miglia dalla costa, quella *ravvicinata* entro le venti miglia, quella *d'altura* nel mare aperto entro il Mediterraneo e quella *oceanica* oltre gli Stretti³⁶.

Per ogni tipo di pesca il dettato legislativo definisce anche le categorie delle barche, così che nell'area in esame ve ne sono due prevalenti: per le motobarche è prevista la *pesca costiera locale*, da svolgersi entro le 6 miglia dalla costa, mentre per i motopescherecci l'area di sfruttamento è quella che va oltre le 6 miglia (*pesca costiera ravvicinata o d'altura*).

Ma la realtà effettiva della pesca è così composita ai livelli sociale, tecnologico e operativo, che difficilmente può essere compresa entro i termini delle classificazioni normative. Per ogni tipo di pesca, oltre al territorio di prelievo delle risorse, cambiano le attrezzature e le tecniche di cattura, la composizione degli equipaggi e i rapporti contrattuali. Sui motopescherecci, dove imbarcano dai 4 agli 8 uomini di equipaggio con regolare contratto di arruolamento, le tecnologie e i sistemi di cattura si presentano abbastanza uniformi: alla pesca del *pesce azzurro*, prevalente nell'immediato dopoguerra, si è sostituita la *pesca a strascico*, che però ora è sotto controllo a causa del supersfruttamento e dei danni complessivi alle risorse ittiche. Sulle motobarche, dove imbarcano due o tre marinai, spesso parenti tra loro e con contratto *alla parte*, abbandonata definitivamente la tradizionale pesca con le *nasse*, si praticano diversi sistemi di pesca, talora specializzati, ma più spesso alternati a seconda del periodo stagionale³⁷.

Per tutti pescherecci e piccole barche (*gozzi*) indicano due categorie tecnologiche della produzione alieutica, la pesca meccanizzata e la piccola pesca, dove la prima è considerata moderna e la seconda tradizionale. Nei centri costieri più piccoli prevale la piccola pesca, ma là dove le due categorie sono

36. Vedi *Regolamento* per l'esecuzione della legge 14 luglio 1965, n. 963 concernente la disciplina della pesca marittima, Art. 9 del DPR 2 ottobre 1969, n. 1639.

37. Vedi la prima parte di questo volume.

compresenti, come a Porto Torres che conserva un consistente numero di piccole barche accanto ai pescherecci, non mancano fenomeni di conflittualità. Le linee di confine, stabilite dalla zonizzazione legislativa, sembrano essere scarsamente rispettate: i pescatori della piccola pesca lamentano infatti i continui sconfinamenti dei pescherecci nel territorio che secondo le norme dovrebbe essere riservato a loro, a ridurre le già difficili possibilità di cattura. L'espressione corrente è «vengono sempre a terra, per prendere qualche cosa in più!»

Dunque una prima partizione locale del territorio del mare è quella che distingue la fascia più vicina alla costa (*a terra*) da quella più lontana (*fuori*), ma ogni località fornisce poi ulteriori suddivisioni: a Stintino e Porto Torres, per esempio, i pescatori distinguono il *mare di dentro*, quella parte di mare che sta dentro il Golfo dell'Asinara, da quello *di fuori*, che sta al largo dell'Asinara e dell'Argentiera. Ma ciò che più conta per i pescatori sono i luoghi del mare individuati per le caratteristiche del fondo, in relazione alle specie ittiche che vi dimorano³⁸.

2. Categorie dell'ittiofauna

È importante sottolineare che i luoghi dove il pesce si trova costituiscono anche il criterio di base per la principale classificazione che i pescatori danno delle specie ittiche³⁹. Essi distinguono infatti i *pesci di fondo* che dimorano sul fondo roccioso o sabbioso, dai *pesci di vento*, che invece si possono trovare in diverse zone di profondità o nelle acque superficiali, al seguito delle correnti che trasportano il plancton o altri pesci di cui essi si cibano.

Fra i pesci *di fondo*, poi, i pescatori distinguono i *pesci di scoglio* da quelli *di sabbia*, *di ghiaia*, *di fango* o *di alghe*, sostenendo che quelli più pregiati e più richiesti dal mercato sono quelli *di fondo*, specialmente quelli *di scoglio*.

38. A. H. Dufour (1990: 52) ha riscontrato, fra pescatori del litorale della Provenza, un'articolatissima classificazione dei fondali a partire dalla costa verso il largo, che comprende anche quelle qui indicate, ma qui, fra i pescatori anziani della piccola pesca, il territorio del mare sembra essere visto, più che a fasce che vanno dalla costa verso il largo, a macchie di leopardo, marcato dalle secche e dalle zone sabbiose, di alghe, di fango e di ghiaia.

39. Una conferma in proposito viene anche dalla affinata ricerca che Luisa Moruzzi (1991) ha condotto fra i pescatori di Le Forna, nell'Isola di Ponza, dove emerge appunto il ruolo rilevante dell'habitat nella rappresentazione e classificazione delle specie ittiche.

Di qui la necessità di conoscere le secche rocciose (fig. 27) per assicurarsi le prede migliori.

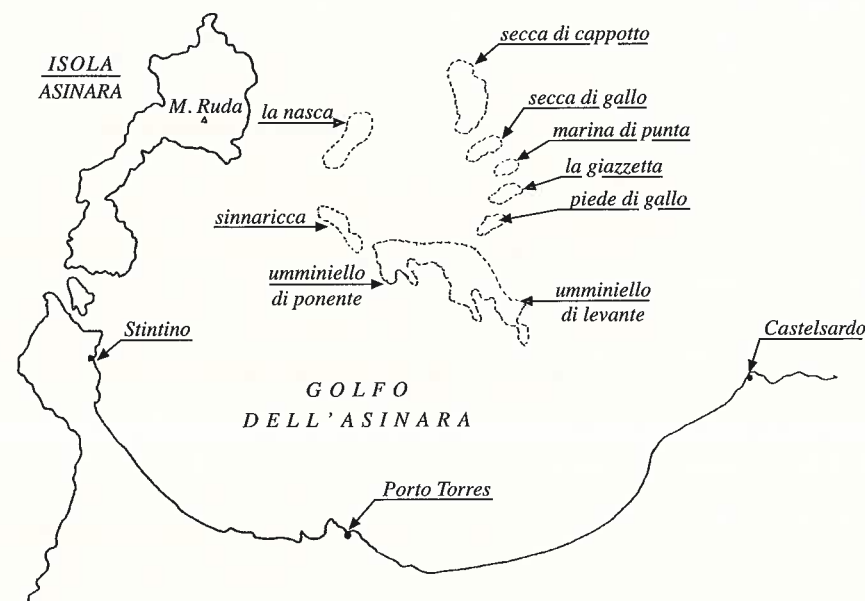


Fig.27 Secche di pesca del Golfo dell'Asinara

Fra i pescatori della Sardegna la pratica della localizzazione delle secche rocciose risale ad antica data ed è collegata soprattutto alla pesca del corallo. Lo strumento di scandaglio, costituito da un grosso piombo spalmato di sego, veniva calato in mare con una fune fino a raggiungere il fondo e se quando lo si ritirava si mostrava pulito o con qualche pezzetto di corallo e privo di sabbia, indicava che il fondo era roccioso. La fune dello scandaglio, misurata a braccia, consentiva di conoscere anche la profondità, così da permettere di predisporre in maniera propria anche l'attrezzatura per la pesca. Quando, negli ultimi anni del secolo scorso, furono scoperti nuovi banchi coralliferi in Sicilia, si attenuò la richiesta di corallo dalla Sardegna (Mori 1948: 235) e molti pescatori locali (specialmente Carlofortini e Algheresi) e immigrati stagionali (soprattutto Ponzesi), si dedicarono alla pesca delle aragoste con le nasse, utilizzando quei saperi sul territorio del mare che avevano acquisito in

qualità di corallari. Le aragoste infatti, insieme ad altri pesci pregiati, vivono nei fondi scogliosi e secondo i pescatori negli anfratti e nei punti *di taglio*, cioè nelle pareti verticali delle rocce.

Per ogni tipo di pesce peraltro i pescatori conoscono bene non solo i luoghi che privilegia per dimorarvi, ma anche il suo comportamento complessivo, il cibo che preferisce, le ore del giorno in cui *pascola* e quindi è possibile catturarlo. È infatti in base a questi elementi che predispongono la loro attrezzatura, le esche che ritengono più gradite e la scelta del tempo delle *cale*. Ma la localizzazione precisa dei luoghi è decisamente fondamentale.

3. Una pratica originale della territorialità

1. I luoghi di pesca sono noti per trasmissione di generazione in generazione, oppure acquisiti tramite l'esperienza. Ma il mare non ha punti di riferimento come la terra: «in mare non ci sono sentieri!». I pescatori hanno *escogitato un sistema* per la localizzazione dei luoghi di pesca (*andare a segnali*), che utilizza riferimenti visuali a terra (*punti di mira o singhi*)⁴⁰. Questi segnali sono costituiti prevalentemente dalle cime delle montagne, ma anche, quando la costa è sufficientemente vicina, da un faro, una torre, un camino, una chiesa, un albero, ecc⁴¹.

Per *punto di mira o singo*, si intende generalmente l'allineamento di due punti di riferimento a terra, di cui uno più vicino a chi guarda (quello *di dentro*) e un altro più lontano (quello *di fuori*).

I metodi d'uso di questo sistema di riferimento a terra possono essere ricondotti a tre⁴²:

- *Metodo con un luogo di terra segnato* (Fig. 28), che è il più semplice e viene usato quando le secche sono molto vicine alla costa e quindi è sufficiente far riferimento ad un unico luogo di terra.

40. Si tratta di un sistema peraltro praticato tradizionalmente per la navigazione sottocosta e anche per localizzare le «afferrature», scogli da evitare nella navigazione per non correre il rischio di incagliarsi e anche per la pesca con reti da traino che rischiano di impigliarsi.

41. Il sistema, come s'è detto, è diffuso in gran parte delle marinerie che usano sistemi di pesca tradizionali: così i pescatori delle isole Tokara (Giappone) possono affermare che «i pesci stanno sulle montagne» (Igarashi, 1984: 566) e quelli liguri, per la presenza di numerose chiese nei paesi costieri, «noi, in Liguria, peschiamo con i campanili» (Fusco, 1972: 8).

42. La ricerca ha consentito, a questo livello, di replicare la classificazione operata da Igarashi (1984), ottenendo così una verifica comparativa che andrebbe ampliata ad altri contesti.

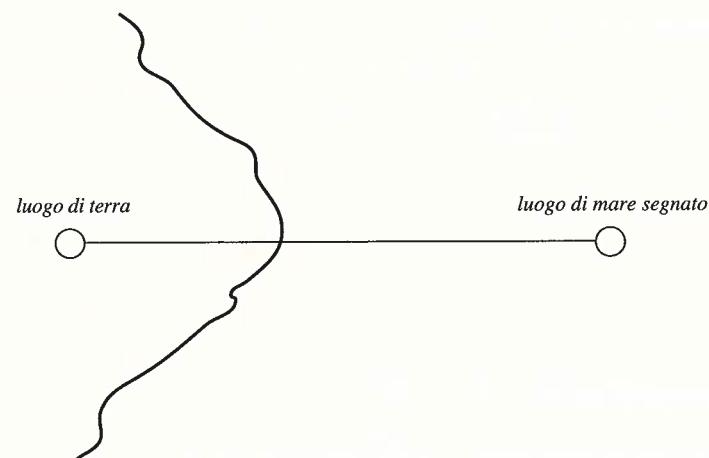


Fig.28 Metodo con un luogo di terra segnato

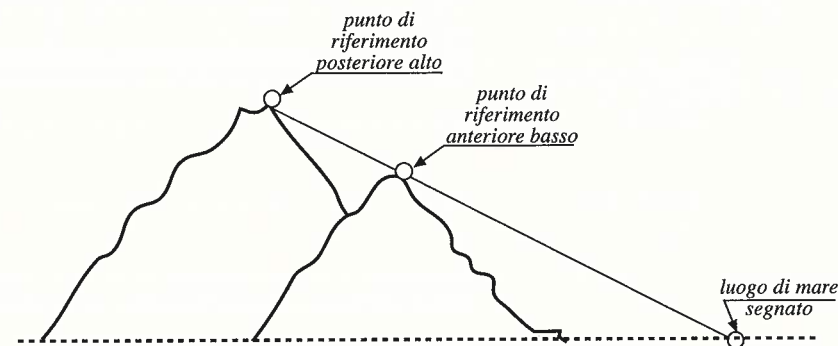


Fig.29 Metodo con una linea di posizione verticale

- *Metodo con una linea di posizione* (Fig. 29), che utilizza la modalità di allineamento di due luoghi di terra, spesso in verticale.

- *Metodo con due o più linee di posizione*, usato quando i pescatori si allontanano notevolmente dalla costa, talora anche oltre le 15 miglia.

La tecnica è quella di utilizzare un punto di mira per la rotta (*dritto*) (fig. 30) e uno o due di traverso (*travessu*) per la localizzazione del luogo di pesca (fig. 31). In pratica il pescatore, una volta stabilito il posto dove intende recarsi, mette la poppa allineata al punto di mira specifico che indica la direzione per quel luogo, quindi procede fino a quando non incontra il traverso, cioè quando si trova nel punto di incontro fra la retta di rotta e quella stabilita per la localizzazione del posto. È quest'ultima in definitiva che segna il luogo del mare. La presenza di un al-

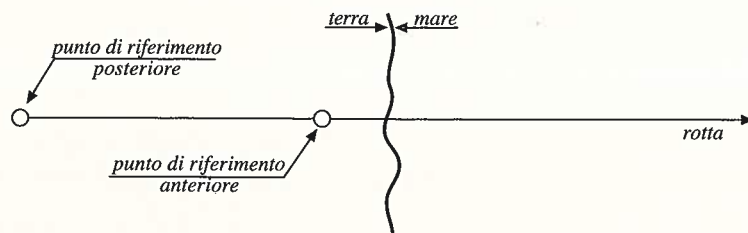


Fig.30 Segni di terra per la rotta

tro segno di traverso per quello stesso luogo, può avere la funzione di conferma, oppure di sostituzione del primo, quando questo non sia chiaramente visibile a causa di foschia, nebbia o nuvole. Allo stesso modo questo terzo punto di mira può aiutare a mantenere la rotta, qualora la distanza dei punti di mira di partenza ne renda difficile l'utilizzazione.

La necessità di avere dei punti di riferimento precisi o dei punti alternativi per la rotta è facilmente comprensibile se si pensa che in passato la navigazione era a vela e a remi e dunque soggetta a spostamenti di direzione in base al vento; ancor oggi tuttavia, pur avendo il motore a bordo, molti pescatori conservano le pratiche antiche.

Bisogna osservare, inoltre, che ogni pescatore utilizza indicatori suoi propri e può usarne quanti ne vuole o per lo meno quanti gliene servono. Anche

perché quello che i pescatori indicano come un luogo di pesca in realtà è una secca, e dunque un'ampia area in cui essi procedono ulteriormente, sempre basandosi sui segni di terra, alla scelta dei posti in cui calare i loro attrezzi (*mestieri*).

Questo metodo era indispensabile specialmente per la pesca che utilizzava attrezzi di cattura fissi (un tempo le nasse e oggi prevalentemente le *reti da posta*), attrezzi cioè che vengono calati, segnalati con appositi sugheri, e quindi salpati dopo parecchie ore. Se la presa dei segnali da terra non è accu-

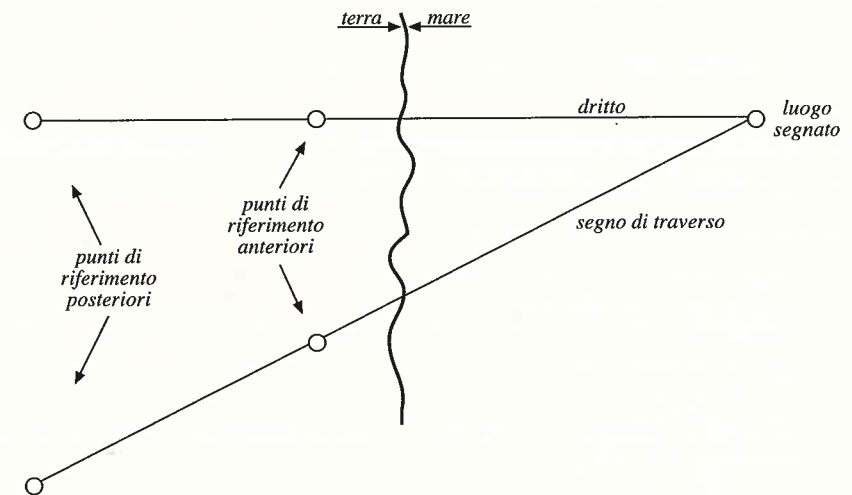


Fig.31 Metodo con due linee di posizione

rata, il rischio non è solo quello di vanificare la cattura, ma anche quello, ben più grave, di perdere gli strumenti stessi. Per questo i pescatori sono estremamente precisi e prendono spesso più mire da terra, calcolando anche gli eventuali spostamenti dovuti alle correnti.

2. Di questa tecnica di appropriazione dei luoghi di pesca, che ha consentito la formazione di una fitta rete di percorsi e di posizioni segnate nel territorio del mare, ho tentato di ricostruire, almeno nelle linee essenziali, una mappa, sulla

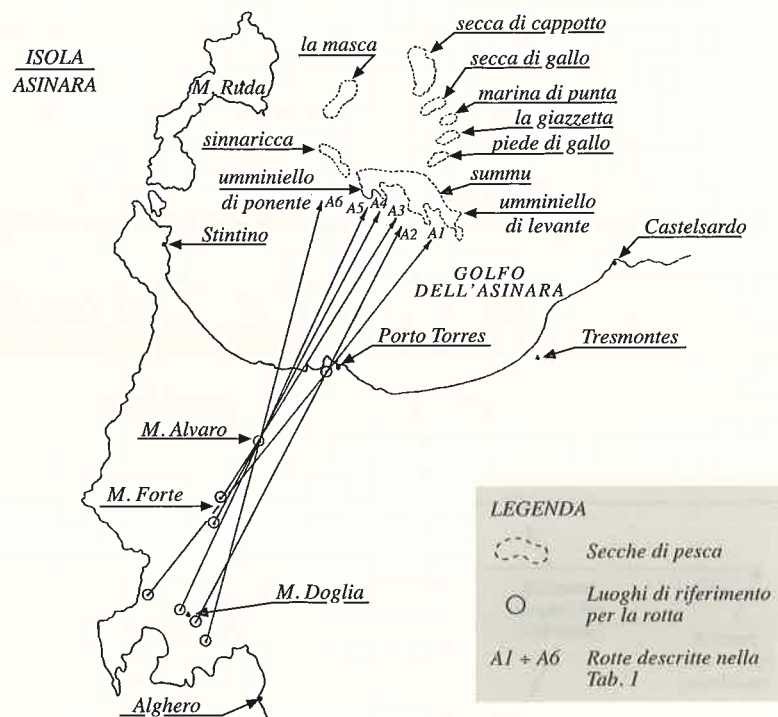


Fig.32 Punti di mira per raggiungere le secche di pesca partendo da Porto Torres

base delle informazioni dei pescatori. Si tratta, ovviamente, di un'operazione di traduzione⁴³, dal momento che non ho potuto avere niente di scritto o disegnato da parte dei pescatori. I risultati di questa operazione sono illustrati nelle figure 32 e 33 e nelle tabelle 6 e 7. Nella figura 32 sono riportate le principali secche della pesca tradizionale nel Golfo dell'Asinara e i riferimenti di rotta (dritti) più usati per raggiungerle, mentre la tabella 6 mostra le deno-

43. P. Jorion ha giustamente messo in guardia dal rischio di deformare il pensiero dei pescatori attribuendo loro una rappresentazione dei segnali sotto forma di allineamento, infatti anche qui nella pratica, similmente ai pescatori dell'isola di Houat, si tratta di una sovrapposizione visuale di elementi del paesaggio distinti nello spazio (1983: 109). È d'uso peraltro, qui come altrove, prendere in giro i pescatori inesperti attribuendo loro la presa dei punti di mira su oggetti mobili, come un camion, una nave quando non addirittura una nuvola (Faris, 1966: 29). Così il cambiamento dell'ambiente costiero può creare problemi ai pescatori, che devono sostituire i loro punti di mira (Jorion, 1983: 107).

minazioni delle secche e quelle dei relativi punti di mira per la rotta. Nella figura 33 appaiono anche i riferimenti di traverso, che consentono di localizzare i luoghi di mare segnati e nella tabella 7 le rispettive denominazioni.

4. La pratica toponomica

La pratica toponomica, che accompagna questa tecnica di appropriazione dei luoghi del mare, delinea alcune regole essenziali. Le secche più note e scoperte da antica data, portano spesso il nome dello scopritore, come ad esempio la *Secca di Gallo*, la *Secca di Cappotto* (in questo caso il soprannome) e la *Secca di babbai Antonio Accardo*. Alla scoperta è in genere associato un episodio particolare che sottolinea l'abilità e l'ardimento dei vecchi pescatori. Gran parte delle secche del Golfo dell'Asinara, secondo i pescatori di Porto Torres, sono state scoperte dagli Algheresi, che erano specialisti nella pesca del corallo e delle aragoste. Più a Est, lungo la costa, la scoperta dei posti viene attribuita ai Ponzesi.

Tab. 6 Secche di pesca (rif. 1-10) e relativi punti di mira a terra (rif. A1-A6) che indicano la rotta da percorrere; il primo riferimento indica il luogo più vicino a chi guarda, il secondo quello più lontano.

secche di pesca	punti di mira a terra per la rotta
1. Secca dell'uminiello di levante o Testa di levante dell'uminiello	A1. San Gavino per la bassura di ponente di Monte Doglia (Monte Doglia appare a levante del riferimento vicino alla costa, la chiesa di San Gavino ora è coperta dalle abitazioni), oppure Cinelli per l'alto di Monte Doglia
2. Summu dell'uminiello 3. Piede di Gallo 4. La giazzetta	A2. San Gavino per l'alto di Monte Doglia
5. Secca di marina di punta	A3. Campanedda per Monte Forte (Campanedda = Monte Alvaro copre totalmente Monte Forte)
6. Secca di Gallo	A4. Campanedda per la coda di levante di Monte Forte
7. L'uminiello di ponente 8. Secca di Cappotto	A5. Campanedda per il dente di ponente di Monte Doglia (la Secca di Cappotto si trova a una distanza maggiore quindi pur avendo una stessa rotta offre una vista diversa: Monte Forte ha due denti appuntati)
9. La masca 10. Secca della Sinnarica	A6. Monte Forte a ponente di Campanedda

Talora le secche prendono il nome da caratteristiche particolari del fondo oppure dai pescatori che le frequentano o si arrogano il diritto d'accesso privilegiato, come ad esempio la *Secca dei Ponzesi* o la *Secca della Sinnarika*, da *Sinnarikki*, abitanti di Stintino (*Sinnarikki*, perché provenienti dall'Asinara, già *Insula Sinuaria*)⁴⁴, che avendola a breve distanza dal proprio porticciolo, ritengono legittimo che sia riservato loro lo sfruttamento. Ma più spesso, e

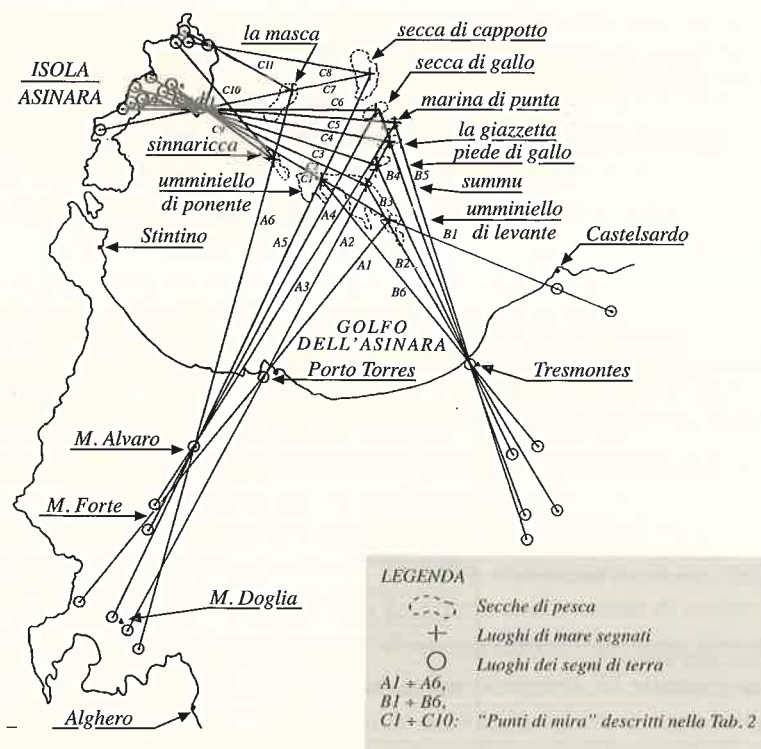


Fig.33 Punti di mira di dritto e di traverso e luoghi di mare segnati

ne abbiamo conferma anche dalla pratica quotidiana odierna, il luogo segnato nel mare prende il nome dal punto di mira di traverso a terra. Il nome della *Secca dell'Uminiello*, la più grande e la più nota del golfo, deriva probabil-

44. Il riferimento toponomico ci è stato cortesemente fornito da Massimo Pittau.

mente⁴⁵ dal fatto che la si raggiunge quando, fra due monti che si trovano a levante, appare la punta di una montagna dalla forma di un uomo, in napoletano *Uminiello*.

Tab. 7 Luoghi di mare segnati (rif. 1-10) e relativi punti di mira a terra (rif. A1-A6 per la rotta, rif. B1-B6 da levante, rif. C1-C11 da ponente).

luoghi di mare	punti di mira a terra
1. Secca dell'uminiello di levante o Testa di levante dell'uminiello	A1. San Gavino per la bassura di ponente di Monte Doglia B1. L'uminiello s'appunta da Monte Sone C1. Torre di Trabuccato fra Monte Trabuccato e Monte Ruda
2. Summu dell'uminiello	A2. San Gavino per l'alto di Monte Doglia B2. Tres Montes per Osilo C2. Torre di Trabuccato fra Monte Ruda e Capone
3. Piede di Gallo	A2. San Gavino per l'alto di Monte Doglia B3. Tres Montes per Santa Vittoria C3. Torre di Trabuccato per l'alto di Monte Ruda
4. La giazetta	A2. San Gavino per l'alto di Monte Doglia B4. Tres Montes per Galera Beglia C4. Torre di Trabuccato per la punta di Monte Ruda
5. Secca di marina di punta	A3. Campanedda per Monte Forte B5. Tres Montes per Galera Grande C5. Torre di Trabuccato vicino alla punta di Monte Ruda
6. Secca di Gallo	A4. Campanedda per la coda di levante di Monte Forte B4. Tres Montes per Galera Beglia C6. Torre di Trabuccato va isolata da Monte Ruda
7. L'uminiello di ponente	A5. Campanedda per il dente di ponente di Monte Doglia B6. Tres Montes per la Coronella oppure L'uminiello molto in vista C1. Torre di Trabuccato fra Monte Trabuccato e Monte Ruda
8. Secca di Cappotto	A5. Campanedda per il dente di ponente di Monte Doglia C7. Torre di Trabuccato si mette sopra il primo Tamburo C8. Torre di Calarena per l'asta del semaforo
9. Secca della Sinnarika	A6. Monte Forte a ponente di Campanedda C9. Torre di Trabuccato va sopra Capone C10. Torre della Murighessa va per il cuile de li macanti
10. La masca	C6. Monte Forte a ponente di Campanedda C7. Torre di Trabuccato si mette sopra il primo Tamburo C11. Torre di Calarena per il muro bianco

45. Non ho avuto alcuna informazione diretta in merito, mentre riferimenti espliciti sono stati frequenti per quanto riguarda il dar nomi ai punti di mira in base alla forma degli oggetti di riferimento.

Complessivamente i criteri visivi, che dominano la pratica, fanno sì che gli attributi di forma siano privilegiati nell'attribuzione dei nomi ai punti di mira e quando i segni di terra o le montagne non hanno un nome loro proprio, assumono un nome in base alla loro forma o a quella che prendono in relazione ad altre:

quando ti trovi alla Secca Cappotto, Monte Doglia spunta dietro Campanedda come un berretto all'antica dei carabinieri... se invece sei alla Secca di Gallo, Monte Doglia si vede come una fetta di melone⁴⁶.

Ciò conferma quanto già riscontrato nella pratica territoriale dei pescatori ponzesi, i quali, non conoscendo nelle aree di emigrazione i toponimi locali, con questo sistema reinventavano i nomi di luogo: «come ci assomiglia a una cosa noi gli diamo un nome». Così a levante dell'Isola Rossa c'è *il montagnone*, *la barchetta*, *li canali*, *lu muntagnineddu*; a ponente *lu ciucciu*, *lu ciuccia-reddu*, *lu cuperchiu di marruffa* (il coperchio del marruffo, grosso cesto che veniva tenuto calato in mare per conservarvi le aragoste vive, ha forma conica), *zizzilli* (seni) e così via (Mondardini Morelli 1984: 111).

Tuttavia, se sono simili fra i pescatori i principi e le strategie di attribuzione dei nomi di luogo, non risulta rilevabile una toponomia unanimemente condivisa, neppure per la singola comunità di Porto Torres perché il gruppo professionale dei pescatori, qui come in gran parte dei centri costieri della Sardegna, ha una struttura composita e polietnica. A consolidare questa varietà toponomica ha contribuito anche il fatto che si tratta di una pratica di memorizzazione, che si trasmette oralmente e non ha riscontri scritti, e dunque va soggetta a modificazioni personali. D'altra parte, come già si è osservato, ogni pescatore ha i suoi propri punti di riferimento, che desidera tenere segreti per garantirsi lo sfruttamento privilegiato di alcuni luoghi di pesca.

5. Diritti d'uso del mare

1. I luoghi del mare sono oggetto di competizione. Non ci sono modi per assicurarsene i diritti d'accesso se non quello di conoscerli e «arrivare prima».

Il mare è libero e si fa a chi arriva prima. Bisogna essere furbi, gli altri non devono accorgersi dove prendi la roba. Quando si pescano molte

46. Intervista V. A., Porto Torres, 1989.

aragoste gli altri guardano - avete pescato molto!- e poi prendono il marinaio che hai imbarcato e lo fanno sbottonare. Questo capita anche oggi, ti contano le aragoste nel cestino...⁴⁷

C'è dunque la tendenza fra i pescatori a controllare quelli che pescano di più, a scoprire dove pescano e se è possibile «rubare» loro il posto. Rubare il posto è lecito, se pur sgradevole per chi lo perde, «perché questa è la legge del mare». Chi ha perduto il posto se ne cerca un altro, oppure, prese le dovute distanze (la norma è che si possono calare gli attrezzi ad una distanza pari alla profondità), cala nella stessa secca. Se si tratta però di un pescatore molto abile e altrettanto orgoglioso della propria capacità, preferirà andare altrove, dimostrando così che la sua conoscenza dei luoghi è ampia e dunque non ha bisogno di far concorrenza a nessuno.

D'altronde un pescatore «vero» non metterà mai le proprie reti «sopra» (troppo vicino a) quelle di un altro. È questa infatti la ragione prima di conflittualità fra i pescatori. E la reazione, nel caso di persistenza del concorrente, può comportare il danneggiamento della sua attrezzatura come ad esempio il taglio delle reti, che costituisce il caso più frequente. In porto, una volta regolato il conto, i due ostenteranno una composta indifferenza.

Tradizionalmente la competizione svaniva in occasione del *montone delle tanute* (montata delle cantarelle), che avviene a partire dalla seconda metà di marzo, quando, per l'eccezionale abbondanza di quei pesci, i pescatori pescavano insieme negli stessi luoghi. Essi ricordano con rimpianto quei tempi, il piacere del lavoro in comune e la sicurezza della cattura e della solidarietà. Per sfruttare insieme gli stessi luoghi di pesca potevano essere utilizzate anche istituzioni informali di collaborazione, come ad esempio «fare di conserva», dove due o tre padroni di barca concordavano, per un periodo o per una stagione intera, di pescare insieme negli stessi luoghi e dividere equamente il pescato. Questa pratica che per lo più riguardava gruppi parentali, talora ha visto riuniti anche pescatori di diversi porti, come quelli di Porto Torres e di Stintino, sulla base della assicurazione reciproca dell'estrema onestà delle parti contraenti.

2. Ma il controllo più diffuso dei luoghi di pesca è quello di tenerli segreti. La segretezza era particolarmente accentuata nella pesca dell'aragosta. La cono-

47. Intervista ad A. V. Isola Rossa, 1983.

scenza più affinata era riservata al capitano. Non solo egli aveva cura di tener nascosti i luoghi migliori agli altri gruppi di pesca, ma non rivelava neppure ai marinai che aveva sulla barca i suoi segni di terra.

La trasmissione del sapere è qui più complessa che altrove. Come ha osservato Dufour:

Lo spazio marino - questa distesa uniforme e vuota per il profano - non soltanto è uno spazio intimamente conosciuto, ordinato, dominato dal pescatore, ma anche l'oggetto di forme di appropriazione differenziate con precisione. Bene pubblico, esso non è mai posseduto come la terra per coloro che lo sfruttano, ma piuttosto come una lingua. Così l'eredità trasmessa non è lo spazio stesso, ma un patrimonio cognitivo - un capitale di gesti, di saperi, di memoria - suscettibile di dare accesso alle risorse instabili e fluttuanti che vi abitano. Questa eredità che si ottiene al termine di una lunga pratica in comune con i 'proprietari' del bene - i padroni di barca da cui si impara il mestiere - non è mai completamente acquistata ma rimessa in gioco continuamente... (Dufour 1990: 52).

Alcune informazioni, peraltro, non si possono qui «rubare cogli occhi» come accade in altre pratiche lavorative. Ci vuole la disponibilità ad insegnare e la comunicazione volontaria. Di fatto il capitano guarda qua e là, poi dice «siamo sul posto», «calate» o «salpate», ma non dice quali sono i suoi punti di riferimento. Se un marinaio non aveva ambizioni si affidava al capitano e non aveva interesse a conoscere i luoghi di pesca, ma se un giovane aspirava ad avere una barca propria, una volta sul posto si cercava di nascosto i propri punti di riferimento e li memorizzava.

Anche la trasmissione di padre in figlio non è qui un fatto ovvio. La competizione è frequente infatti anche fra i parenti, compresi padri e i figli, dove il distacco di questi ultimi dai padri, per formare un proprio gruppo di pesca (in genere quando un giovane aveva messo su famiglia e aveva raggiunto la padronanza completa del mestiere) non avveniva senza conflittualità.

Oggi queste pratiche cognitive e operative sono sostituibili grazie a moderne attrezzature di bordo come l'ecoscandaglio e il loran che hanno risolto i problemi di individuare la qualità dei fondali, trovare la posizione e la presenza di banchi di pesce:

Il mare, sopra è tutto uguale, bisogna sapere cosa c'è sotto... prima si lavorava tutto a cervello... per andare a trovare uno scoglio bisognava

andare coi segnali di terra, tutto a mente, mentre adesso abbiamo lo scandaglio e adesso camminiamo... quello ti marca lo scoglio, ti marca la sabbia, ti marca tutto, è più facile...⁴⁸

Tuttavia sono ancora molte le piccole imprese di pesca che trovano questi strumenti troppo dispendiosi, così che operano ancora secondo le tecniche tradizionali.

3. Partire dalla pratica concreta del lavoro dei pescatori è risultato particolarmente utile per comprendere la dinamica e la funzione dei saperi nell'attività di pesca, a mostrare una pratica originale della territorialità.

Dal punto di vista socioeconomico è emersa l'importanza che hanno questi saperi nella produzione. E mentre ora essi sono sostituibili grazie alle moderne attrezzature di bordo, in passato e per la piccola pesca ancor oggi, sono indispensabili e necessari, in specie per la pesca dei pesci di fondo e di scoglio, esercitata con attrezzi di cattura fissi. Qui i posti sono accessibili solo a chi li conosce e solo a questi è garantito lo sfruttamento.

D'altra parte sapere con precisione dove il pesce si trova è l'unico modo per assicurarsi una buona cattura. In definitiva il sapere sui luoghi garantisce la possibilità d'accesso al territorio del mare e contemporaneamente l'efficacia del prelievo delle risorse. Non stupisce allora che attorno a questo sapere si sviluppino fenomeni di competizione e di conflittualità, fenomeni che possono essere controllati attraverso l'istituzione di forme di solidarietà oppure attraverso la segretezza.

Correlativamente ad una nuova strutturazione sociale del settore ittico, nella sua prevalente configurazione duale di *pesca* artigianale e *pesca* meccanizzata, la competizione, che un tempo riguardava l'abilità e la conoscenza, va oggi concentrandosi sull'attrezzatura e la tecnologia. Ma nell'ambito della tradizione e in parte ancor oggi per la pesca artigianale, il sapere sui luoghi, poiché svolge un ruolo economico (agendo sull'efficacia della cattura), un ruolo sociale (gestendo i diritti d'accesso al territorio del mare) e un ruolo di identificazione e differenziazione del gruppo professionale, ha un peso rilevante. Non è un caso che la letteratura specialistica, sottolineando ora l'uno ora l'altro di questi livelli, vi abbia dedicato, negli ultimi dieci anni, un'attenzione privilegiata.

48. Intervista ad A. V., Isola Rossa, 1982.

Capitolo terzo

Un corpo per il mare*

Sebbene le fonti letterarie e i documenti storici mostrino un'attenzione scarsa e sporadica per la categoria sociale dei pescatori, la rappresentazione che ne deriva, nelle sue continuità e discontinuità, rivela una sorprendente ricchezza di implicazioni se confrontata coi dati etnografici⁴⁹.

Nell'antica Grecia, ad esempio, i pescatori appartengono alla categoria sociale dei cittadini, ma il lavoro di mare li tiene lontani dall'agorà:

essi vivono in gruppi, ma separati dalla città, anche se, come ad Anthédon, Alieis o Phalère, formano una frazione importante della popolazione (Dumont, 1985: 103).

Li caratterizza e insieme li differenzia dagli altri gruppi sociali, *la specializzazione lavorativa e l'immagine del corpo*. Così Pausania, a proposito del porto di Anthédon, scriveva:

Il vino e il pesce vi abbondano ma il frumento è scarso perché il suolo è povero. Quasi tutti gli abitanti sono dei pescatori che vivono delle loro reti, grazie alla porpora e alla spugna. Essi invecchiano sulla spiaggia in mezzo ai goemoni e nelle loro capanne. Hanno il colore rubicondo e il corpo magro. L'estremità delle loro unghie è corrosa per il fatto che lavorano costantemente in mare⁵⁰.

* Riporto qui quasi integralmente il saggio *Esperienza del corpo e specializzazione lavorativa: il caso dei pescatori* apparso in A. Destro (a cura di) *Politiche del corpo*, Bologna, Patron, 1994.

49. Sul tema ho sperimentato una prima riflessione in *Appunti per un approccio comparativo alla cultura del mare nell'antica Grecia*, relazione presentata al IX Congresso Internazionale di Studi antropologici "Lo sguardo da lontano. Antropologia e cultura classica", Palermo, 1-3 Dic. 1988.

50. Il riferimento è in J. Dumont, *Le statut juridique et social des pêcheurs dans la Grèce antique*, in "Anthropologie maritime", n. 2, 1985, p. 103.

1. Il corpo segnato dal lavoro

1. L'immagine di un *corpo segnato* dal lavoro di mare si perpetua fino ad oggi:

Le facce rugose, come scavate dalla pioggia e dal sole, dal vento e dalle onde... le mani incallite dal sole e dalle reti, dalle funi e dai remi (Matvejevic, 1987: 53)

costituiscono lo stereotipo dei pescatori del Mediterraneo, assunto e tramandato dalla letteratura, dalla pittura, dalle cartoline illustrate e non di meno dalle ricerche e dagli studi folklorici. Nell'ambito di questi ultimi si replicano talora i segni caratteristici di uno pseudo-esotismo che non esita a utilizzare la tradizionale strategia narrativa della somiglianza con gli animali⁵¹, quando si osserva che

gli uomini avvezzi a sondare il mare camminano a gambe larghe, con un ondeggiamento strano, *simile ai molluschi e alle rane*⁵² (Casaburri, 1956: 87-88).

Talaltra l'aspetto fisico serve a sottolineare la differenza:

la gente di mare *fisicamente non si rassomiglia*⁵³ agli altri ceti lavorativi; in generale il marinaio è basso, tarchiato, robusto e ben piantato, anche quando il corpo è asciutto, ha lo sguardo acuto, il volto abbronzato dal sole, scarsa barba. La vita dura e piena di sacrifici lo rende muscoloso e resistente alle fatiche; difficilmente accusa stanchezza e si lamenta di stenti a cui è condannato. Cammina piuttosto lentamente, va quasi sempre scalzo, col suo berretto incerato e la piccola pipa in bocca; raramente fuma sigarette e non prende tabacco da naso, veste con semplicità con camicia di percale, che non abbottona; nell'inverno si copre di un pesante maglione di lana, e si ripara dall'acqua con una giacca impermeabile raramente con un cappotto o col cappuccio (La Sorsa, 1956: 450).

Di contro a questa rappresentazione del corpo dei pescatori, che sottolinea la sofferenza associata alla durezza della pratica lavorativa, si sviluppa, con

contenuti differenti nei tempi e nei luoghi, una pluralità di discorsi sui pescatori. Nell'antica Grecia i racconti mitici e le commedie li rappresentano come guerrieri misconosciuti, soldati in lotta con gli elementi scatenati e i mostri delle profondità marine (Dumont, 1985: 104). La cristianità, dal canto suo, li rimuove così come fa col mare che considera fonte di tutti i mali (Corbin, 1990), e solo tardivamente li scopre come esseri superstiziosi, da integrare faticosamente nelle pratiche religiose del corpo e dell'anima (Cabantous, 1990), mentre a partire dalla metà del settecento

'pescatori di terra' e 'piccoli pescatori' accedono, in gruppo, allo statuto di spettacolo sociale, finalmente si comincia a scrivere di loro: 'li si vede...' (Corbin, 1990: 268).

Le classi egemoni, che sperimentano i primi disagi dell'urbanizzazione industriale, sembrano ritrovare nel popolo delle rive quell'armonia tra corpo e natura ormai perduta nella città. E lo sguardo spazia da una primitivizzazione del buon popolo (il buon selvaggio), all'esaltazione del popolo sano e vigoroso dei villaggi costieri, dove abbondano i pescatori centenari e i marinai sono altamente prolifici (Camporesi, 1992). L'idea della longevità e della prolificità della gente di mare sancisce le virtù terapeutiche della villeggiatura marina e dei bagni di mare: la terapia dell'alta società prende atto delle pratiche igieniche dei pescatori, che utilizzano comunemente l'acqua di mare a scopo curativo, e dei marinai che se ne servono per purgarsi (Corbin, 1990: 96), assumendole per riproporle agli *invalides* delle città, a delineare, associate alla semplicità e ai costumi morigerati della gente di mare, una procedura che è fisica e morale insieme. Così per Victor Hugo il mare è una grande scuola che forgia l'uomo, connotandolo fisicamente e moralmente.

2. Per i pescatori, infine, la scuola del mare va oltre la durezza del lavoro per includere il pericolo e il rischio della vita: *chi va per mare impara a pregare* recita un proverbio diffuso nelle società marinare del Mediterraneo⁵⁴, ad evocare la necessità di affidarsi alle forze soprannaturali per la protezione della

51. Vedi in proposito le note critiche di F. Affergan, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, Mursia, 1991, specialmente alla p. 85 e sgg.

52. Il corsivo è mio.

53. Il corsivo è mio.

54. Numerosi altri proverbi e detti di tradizione marinara replicano lo stesso tema: «acqua di mare non porta quiete»; «sul mare mal si scampa»; «il mare vuole avere le sue vittime»; «chi va in mare è cagione della propria disgrazia»; «chi va in mare non è senza malanni»; «chi disse navigare disse disagio»; «quelli che navigano non corre un palmo fra la vita e la morte»; «accanto alla nave nuota sempre la morte», ecc.

fatica quotidiana. Sembra farsi qui più acuta che altrove quella percezione della *fragilità dei corpi* che Françoise Loux individuava nella società francese tradizionale:

Tutta la morale dell'antica società rurale, così come ci mostrano i proverbi, si basa sulla vulnerabilità del corpo. Saggezza, sobrietà, moderazione, non vengono raccomandate per ossequio alla religione o a regole astratte. Esse sono insegnate in quanto indispensabili alla sopravvivenza del principale strumento di lavoro: la morale e il saper vivere sono radicati nel corpo. Così, dopo la primissima infanzia, corpo, lavoro e sicurezza economica sono associate (1979: 19).

L'enfasi sulla fragilità del corpo, riscontrata dalla Loux nella società tradizionale francese, e nello specifico dei pescatori collegata ai pericoli del mare, rimanda, nell'uno e nell'altro caso, al ruolo centrale del corpo come strumento di lavoro e al modo in cui, a questo ruolo, si collegano altre pratiche, siano esse di terapia o di ritualizzazione del corpo. Nel caso dei pescatori, che si differenziano da altri gruppi sociali per la specializzazione lavorativa, un approccio che assuma come centrale il ruolo del corpo come strumento di lavoro sembra d'obbligo. Il problema è di comprendere come la specializzazione lavorativa si iscrive in una specializzazione delle tecniche del corpo. Di individuare, secondariamente (ma non con minor forza), quali altre situazioni di messa in gioco del corpo si collegano al lavoro e con quali modalità.

2. *Abilità e memoria corporee: problemi e strategie d'analisi*

1. Le tecniche del corpo, come le definisce propriamente Marcel Mauss, sono i modi in cui gli uomini, nelle diverse società, si servono, uniformandosi alla tradizione, del loro corpo.

Il corpo - egli scrive - è il primo e più naturale strumento dell'uomo. O, più esattamente... il corpo è il primo e più naturale oggetto tecnico, e, nello stesso tempo, mezzo tecnico dell'uomo (1950: 392).

E ogni azione tecnica del corpo, secondo Mauss è un *habitus*, che associa esperienza ed abilità corporee acquisite socialmente (1950: 389).

La considerazione che ogni azione tecnica del corpo sia un'abitudine somatica appresa è antropologicamente rilevante. Infatti, nel momento in cui

l'analisi mostra che il corpo del lavoratore è un corpo marcato socialmente, e cioè fisicità educata all'interno del proprio gruppo etnico o professionale, mostra anche che questo addestramento sociale realizza alcune possibilità corporali con esclusione di altre. In questo senso la specializzazione lavorativa è specializzazione delle tecniche del corpo. Diventano dunque centrali nella ricerca, in quanto costituiscono una parte importante del patrimonio di attitudini e abilità che sono peculiari di un gruppo professionale, le posture, i movimenti e i gesti del corpo che si esprimono nell'attività lavorativa.

La ricerca della Loux si avvale soprattutto di fonti iconografiche e scritte piuttosto che di ricerche dirette. D'altra parte le ricerche etnografiche hanno per lo più privilegiato i temi che riguardano la ritualizzazione del corpo, trascurando il ruolo del corpo nel processo produttivo. Non a caso Barthelot, quando si appresta a fare il punto della situazione nel tentativo di articolare una sociologia del corpo, mostra di apprezzare gli approfondimenti settoriali dell'approccio etnografico, ma lamenta anche la scarsità di studi approfonditi proprio sull'uso del corpo nel lavoro e nella produzione. Egli propone un modello di analisi, applicabile a tutte le società, che classifica le situazioni di messa in gioco del corpo entro tre modalità fondamentali 'di produzione sociale del corpo': ritualizzazione (pratiche di marcatura che producono l'apparenza corporale come segno); perpetuazione (pratiche di riproduzione e conservazione del corpo biologico e sociale: salute, pulizia, bellezza, ecc.); produzione (sistema di messa in gioco del corpo come strumento, supporto di tutte le pratiche e simultaneamente prodotto come forma corporale determinata) (Barthelot, 1983: 129). Un modello di cui va rilevata l'utilità, in primo luogo come quadro teorico generale entro cui collocare le ricerche settoriali, e, in secondo luogo, come schema operativo per un'analisi che voglia orientarsi anche a fini comparativi.

In ogni caso la pratica di ricerca etnografica deve poi misurarsi con le particolarità delle situazioni concrete, dove non solo servono ulteriori strumenti di rilevazione dei dati, ma anche, quando necessario, l'invenzione di nuovi. Koechlin ad esempio, per lo studio di una società di pescatori, i Vezo del Sud-Ovest del Madagascar, ha proposto un approccio che ha definito *ethno-gestique*, a indicare l'individuazione e l'analisi dei modi di avere un'attitudine o di fare un gesto. Si tratta di una ricerca che risulta possibile solo col supporto di documenti fotografici e filmici, poiché su questa materia, «la lingua parlata o scritta non ha alcuna presa» (Koechlin, 1982: 18). Il sapere tecnico infatti è implicito nel fare, incorporato nell'esecuzione o nella capacità di esecuzione

di un individuo o di tutto un gruppo. E questo sapere tecnico coincide in gran parte con abilità corporee, che si esplicitano nel fare, di cui la società tradizionale esprime il vissuto ma non il discorso (Loux, 1979; Angioni, 1986; Cardona, 1989).

Ciò non è senza conseguenze per la ricerca antropologica. Così come si nota

la mancanza di forme di rappresentazione di discorso, di formalizzazione verbale o scritta del sapere tecnico implicito in un fare più o meno indicibile, o comunque non detto dagli operatori stessi, che alla spiegazione preferiscono l'esecuzione esplicativa (Angioni, 1986: 92),

allo stesso modo rimane implicito l'uso del corpo, che risulta accessibile solo attraverso l'osservazione diretta delle azioni tecniche o della mimesi di esse. Cade a proposito la sollecitazione di Angioni quando osserva che

negli sforzi documentari dell'antropologo deve trovare un luogo adeguato proprio il rendere conto delle abilità incorporate, delle capacità acquisite nel fare, depositate nella memoria corporea, in quella specie di memoria operativa che fa sì che il corpo possa operare senza bisogno del controllo teso e continuo della mente (1986: 95).

2. Questa esperienza degli informatori non solo sfugge all'analisi quantitativa ma anche a quella qualitativa delle fonti orali, se non se ne abbia consapevolezza. Si tratta infatti di rilevare una memoria corporea più che un racconto. Ho avuto occasione di riflettere su questo nodo problematico nel corso di una ricerca sul lavoro delle donne nell'industria di conservazione delle sardine a Porto Torres. La ricerca si basava esclusivamente sulle fonti orali, dal momento che la fabbrica era già stata chiusa da qualche anno. Notai allora quanto avrei perduto se mi fossi limitata all'analisi della sola registrazione su nastro, perché la storia di vita, più che un racconto, diventava qui un esercizio della memoria corporea dell'informatrice. Era tutto un movimento per la casa a cercare degli oggetti utili per mostrarmi le posture corporali e la sequenza dell'attività lavorativa: un cetriolo si prestò mirabilmente per descrivere la nettatura delle sardine e il taglio degli sgombri. La mimesi, peraltro, andava oltre la ripetizione dei gesti, riassumendo, nella rappresentazione della gestualità lavorativa, più componenti rilevanti, come l'attenzione del fare bene e l'ansia del fare in fretta (G. Mondardini Morelli, 1989: 50). Ai fini della ricerca emerge dunque un ulteriore elemento da non trascurare: il dato etnografico

della mimesi, che mette in azione la memoria corporea, ha una sua peculiarità analitica rispetto all'osservazione diretta del corpo che opera, altra è infatti qui la situazione, altro il contesto.

3. Individuate le modalità operative e di analisi della memoria e dell'abilità corporee, resta ora da esaminare la dinamica di acquisizione dell'abilità, il suo farsi memoria corporea. Due sono i poli di osservazione: da un lato i processi di apprendimento da parte dei giovani, dall'altro le strategie di trasmissione da parte degli adulti. L'aspetto problematico è: come trasmettere saperi e abilità che, come s'è visto, sono *incorporati* nel fare e in gran parte privi di formalizzazione verbale?

Gli studi specialistici indicano che il modo di trasmissione dell'abilità e delle tecniche del corpo ha un ruolo centrale nella ricerca. Secondo la Loux, l'elemento che caratterizza la società tradizionale non è tanto una definizione di tempo e di spazio, quanto piuttosto un certo modo di trasmissione dei saperi e delle pratiche che avviene per via orale o gestuale e soprattutto attraverso il canale della famiglia e del vicinato (1979: 12).

Questo tipo di trasmissione orale e gestuale smentisce l'idea di una società tradizionale statica e immobile, perché le conoscenze trasmettendosi si modificano, integrando capacità, esperienze e sensibilità differenti. C'è d'aspettarsi che a seconda delle situazioni e dei contesti l'abilità corporea, nella trasmissione, sia passibile di arricchimento, trasformazione o anche impoverimento, così come accade nella trasmissione orale di miti e leggende (Goody, 1977), proprio perché non esistono formule e regole definite come sono invece quelle offerte dalla scrittura.

Per Chamoux si tratta di una trasmissione implicita, per impregnazione, dove si apprende il mestiere guardando, rubando cogli occhi, cioè osservando e imitando (1981: 80-82). Nel caso dei pescatori bretoni, come sottolineano Delbos e Jorion, ciò che viene trasmesso, sia pure gradualmente, più che un sapere è il lavoro stesso (1984: 46).

La conseguenza è un lungo addestramento, dove i giovani vengono informalmente iniziati fin dalla più tenera età, così che l'abilità corporea nel mestiere sembra inglobarsi nella crescita naturale. Si tratta in realtà di una conquista personale, assai faticosa in quanto priva o comunque scarsa di sollecitazioni verbali. Allora l'assenza di rappresentazioni verbali della gestualità, delle operazioni tecniche e persino degli oggetti sembra essere qualcosa di più di «un gioco a fin di bene». La riluttanza degli artigiani a fornire defini-

zioni linguistiche ai ricercatori, è sì, come sostiene Cardona, una spia della filosofia dell'apprendimento (1989: 93), ma anche dei rapporti di potere intergenerazionale, nonché di quelli legati al segreto di mestiere (G. Mondardini Morelli, 1990a). Le modalità di trasmissione delle abilità corporee, non meno di quelle che riguardano altri saperi e comportamenti, si iscrivono dunque nei particolari contesti delle relazioni sociali, che gestiscono, nel bene e nel male, la disciplina dei corpi (Foucault, 1975).

3. *Specializzazione delle tecniche del corpo.*

1. Farò riferimento, per i dati etnografici, alle situazioni concrete di cui ho esperienza diretta, in specie a quella dei pescatori artigiani che appartengono al Compartimento marittimo di Porto Torres, nella Sardegna nord occidentale.

Ogni mestiere della pesca artigianale, come s'è visto, si può collocare su un modello spazio-temporale costituito da due coppie di opposizioni: terra\mare - tempo buono\tempo cattivo. Il processo lavorativo comprende un "tempo di lavoro a terra" e un "tempo di lavoro in mare". Il tempo di lavoro a terra coincide col tempo cattivo, quello a mare col tempo buono. Tempo buono e tempo cattivo indicano due stagioni lavorative, definite piuttosto che dalle date del calendario, dalle condizioni meteorologiche e, inoltre, esse si presentano strettamente interdipendenti.

Prendiamo, ad esempio, il mestiere delle nasse che ho potuto osservare direttamente nella località di Bosa, dove vi si dedicano ancora due anziani pescatori. Durante l'inverno, che coincide in gran parte col tempo cattivo, il nassaiolo prepara l'attrezzatura: intreccia le nasse per la pesca. Egli sceglie un luogo riparato e se possibile assolato, dove dispone il materiale e gli strumenti di lavoro in modo da averli a portata di mano durante la lavorazione: un paio di mazze di giunco, polloni di olivastro⁵⁵, alcuni aghi già forniti di filo, un paio di coltelli, due ciotole di acqua e sgabelli di diverse dimensioni.

L'uso di diversi sgabelli merita attenzione. Esso si può assumere infatti come una delle strategie di prevenzione terapeutica nell'ambito del processo produttivo. Strategie di prevenzione terapeutica, garantite da norme formali o informali di comportamento, sono individuabili in ogni gruppo etnico o pro-

55. Tradizionalmente i giunchi venivano raccolti ed essiccati dai pescatori durante la stagione estiva, mentre oggi vengono acquistati; i polloni di olivastro invece sono raccolti e scelti ancor oggi dai pescatori.

fessionale. Le loro finalità non sempre sono note ai soggetti culturali. In questo caso i pescatori sembrano essere invece ben consapevoli. Le nasse infatti si costruiscono stando seduti e nella stessa posizione per molti giorni interi, e poiché si tratta di ceste di grandezza notevole (la nassa di cui ho osservato la costruzione è alta 142 cm. con un diametro, nel punto di larghezza massima di 140 cm.) è per mantenere una posizione anatomica corretta che si usano sgabelli diversi in rapporto alle fasi di costruzione:

all'inizio quando la campana della nassa è piccola, si lavora meglio con una sedia piccola, ma quando si raggiunge una certa altezza è più comoda una sedia alta, per non indolenzirsi⁵⁶.

Due operazioni precedono il processo di costruzione vero e proprio della nassa: la selezione dei giunchi e la preparazione della pertica.

Nella prima il pescatore, seduto sulla sedia più piccola, seleziona i giunchi provvedendo a eliminare quelli difettosi, ma soprattutto a separare quelli più sottili da quelli più grossi. Si tratta di un'operazione in cui ha un peso determinante la percezione tattile: dopo aver afferrato un mazzetto di giunchi, la mano sinistra li distribuisce e la destra li raccoglie in due mazzetti separati, ma il momento centrale dell'operazione è la cernita, dove pollice e indice di entrambi le mani convergono sul giunco, quando in contemporanea al passaggio dall'una all'altra mano, le dita provocano un rotolamento che favorisce la palpazione, così da decidere se il giunco deve essere collocato fra quelli fini o quelli grossi. L'operazione è velocissima, difficile da definire temporalmente, ma certamente attorno all'ordine di uno al secondo. La rapidità e la destrezza, acquisite con la pratica consentono al pescatore di conversare tranquillamente e guardare altrove. La procedura non ha un nome, le informazioni verbali vanno a confluire sullo scopo dell'operazione:

Per la porta d'inganno vogliono sempre più fini, perché si ritiene, secondo la nostra esperienza, che i giunchi fini peschino meglio⁵⁷.

Un'operazione come questa, all'apparenza banale, non è priva di problemi per la ricerca. Gli studiosi ritengono unanimemente che fotografie e filmati siano essenziali per documentare le tecniche lavorative, il gesto tecnico e com-

56. Intervista a D. V., Bosa, 1991.

57. Idem.

plexivamente l'uso del corpo nelle pratiche quotidiane. Ma come registrare, nel nostro caso, il momento (e il fenomeno) della scelta del giunco? Il fatto è che non esiste un uso del corpo se non inglobato nel sapere tecnico. Come scrive Heidegger

ogni movimento della mano in ciascuna delle sue opere si compie attraverso l'elemento del pensiero, in esso si mostra come gesto. Ogni opera della mano poggia sul pensiero (1978: 109).

Ed è per questo che possiamo parlare di cultura materiale, sia per quanto riguarda gli oggetti, opera della mano, che i processi lavorativi (Leroi-Gourhan, 1964; Angioni, 1986; Atzeni, 1989; Destro, 1993).

Riscontriamo un problema analogo nella seconda operazione che precede l'inizio della costruzione della nassa. Questa consiste nella preparazione della pertica di olivastro da cui ottenere il cerchio di sostegno dei giunchi per l'intreccio della nassa. La pertica deve essere ripulita, resa omogenea nello spessore e soprattutto elastica, perché essendo destinata ad assumere una forma circolare, non deve correre il rischio di spezzarsi. Viene dunque plasmata e curvata manualmente. Si tratta, per chi osserva e per i pescatori, di una operazione semplice, solo se la si dovesse far compiere ad un robot se ne comprenderebbe la complessità. Mani, braccia, torace e ginocchia entrano in azione: il pescatore impugna con la sinistra un estremo della pertica, flette leggermente il braccio facendola adagiare nella parte interna, la trattiene all'altezza del torace, mentre col coltello nella mano destra la libera della scorza cercando di renderla omogenea; quindi con entrambe le mani inizia a manipolarla dal centro verso le estremità e servendosi contemporaneamente del supporto del ginocchio cerca di darle rotondità. Manipolandola *sente* la resistenza della pertica e in rapporto a questo *sentire* sa dosare la pressione per arrotondarla, mentre di tanto in tanto provvede a eliminare col coltello eventuali nodosità, parti spesse che potrebbero provocare rotture. Anche qui si può intuire ma non osservare quel sentire la resistenza che induce la regolazione della pressione sull'oggetto.

Mentre le fasi operative preliminari non hanno una rappresentazione e una definizione verbale, l'inizio della lavorazione della nassa è ben individuato e denominato *su cumintzu* (l'inizio), a indicare la catena di operazioni che compongono la fase operativa, ma anche il lavoro prodotto in essa. La prima operazione consiste nel formare il *cerchio di apertura* della nassa, quando vengono congiunti i due estremi della pertica già pronta; ma prima di fissarli

con ago e spago la grandezza del cerchio deve essere misurata. E il corpo si fa qui strumento di misura: il diametro è in questo caso di un *palmo* e due *pollici*. Palmo e pollice sono due misure dominanti nel lavoro di terra, li vediamo infatti in azione anche nelle operazioni di armatura e riparazione delle reti, nonché nella costruzione delle barche, la barca si misura infatti a palmi. In mare domina invece il *passo* o *passa*, che indica una passata della corda (*cima*) sull'apertura completa delle braccia e serve generalmente a misurare la profondità del mare⁵⁸.

Il cerchio ottenuto viene poi infilato nel ginocchio sinistro ed ha inizio il fissaggio dei giunchi, fermati saldamente con nodi di spago. Quando entrambi le mani sono impegnate nella disposizione dei giunchi, anche la bocca interviene a reggere l'ago. Le ginocchia, dal canto loro, collaborano nel corso dell'intreccio, o per fungere da supporto come nel caso suddetto, o, disposte in parallelo a sostenere la struttura della nassa. L'intreccio prosegue *a occhio*, è sufficiente cioè un controllo visivo, sia per ottenere una trama omogenea, sia per dare la caratteristica forma a campana della struttura della nassa. È ovvio che anche l'operazione di intreccio, che mette in gioco soprattutto le mani, può essere analizzata scomponendola nella sequenza dei movimenti e dei gesti, così come indica l'approccio tecnico-economico per lo studio dei mestieri (Leroi-Gourhan, 1964; Balfet, 1976; Cresswell, 1981).

2. Nella composizione attuale dei mestieri del mare quanto più scarsa è la dotazione tecnologica, tanto più è presente il corpo come strumento di lavoro. Un'operazione semplice come la riparazione della rete (un lavoro richiesto anche dalla pesca praticata dai pescherecci, per lo più affidato a pescatori anziani), che consiste nella ricostruzione con ago e filo delle parti di rete strappate, mette in gioco tutte le parti del corpo. Sulle banchine dei porti, all'interno delle barche o davanti ai magazzini degli attrezzi, la postura del corpo si replica: il pescatore sta seduto su uno sgabello o un supporto basso, tiene alla sua destra il pezzo di rete da riparare e la fa scorrere davanti a sé sulle gambe tese per scorgerne le parti rotte; quando ne trova una entra in azione l'alluce del piede sinistro (sia scalzo che provvisto di calzino) che funge da

58. Segnata sulla cima di scandaglio per mezzo di nodi, la passa diventa unità di misura e indica il passo veneziano composto da cinque piedi, pari a m. 1,737 (Calisesi, 1993, 26). Sulla natura corporea delle unità di misura vedi C. R. Hallpike, *Numero, misurazione, analisi dimensionale e conservazione*, in Id., *I fondamenti del pensiero primitivo*, Roma, Ed. Riuniti, 1984.

gancio per tenere tesa la rete, mentre la gamba destra collabora, a seconda delle necessità, con movimenti di flessione, estensione, adduzione e abduzione, lasciando libere le mani per la complessa operazione del rammendo. Quando le mani devono intervenire per sistemare la rete, anche la bocca si presta a reggere l'ago⁵⁹.

Talora risulta utile anche la saliva per rendere più sicuri i nodi. E questo anche nel caso della pesca a palamiti dove, come mi spiega un informatore, la saliva rende più efficace il nodo "alla palangresana", che unisce il bracciolo dell'amo alla lenza madre:

io faccio cinque giri per il bracciolo vicino alla mamma... cinque girate poi lo stringo con un poco di sputo perché scivola meglio... lo stringo poi giro a rovescio e si blocca... e non scorre⁶⁰.

Ma le escrezioni del corpo possono avere anche una valenza simbolica, come ad esempio la pratica tradizionale di far urinare a bordo della barca nuova una donna vergine, quasi un battesimo profano a scopo propiziatorio⁶¹. Più spesso saliva e urina sono usate a bordo a scopo disinfettante e curativo, ma qui si apre uno spazio d'analisi che, nello specifico dei pescatori, non dispone ancora di sufficienti ricerche etnografiche.

Ciò che mi preme qui sottolineare è la rappresentazione che i soggetti hanno delle loro abilità corporee. Per tutti si tratta di *averci fatto l'occhio*, *averci la mano*. Nel caso del maestro d'ascia vi si associa anche l'orgoglio di mestiere:

...non perché mi voglia vantare, è che io sono di mestiere, di famiglia di maestri, è lì che prendi la mano... e poi ho anche occhio, la barca me

59. Ho riscontrato questa procedura in tutti i porti che mi è capitato di visitare negli ultimi anni, dal Mediterraneo all'Atlantico. Per l'analisi ho utilizzato soprattutto informazioni di G. S., Porto Torres, 1992.

60. Intervista a C. V., Porto Torres, 1992.

61. È interessante qui notare che si tratta di un rituale in cui troviamo la donna a bordo. In condizioni normali la donna è per statuto assente da questo ambito lavorativo esclusivamente maschile e inoltre è tenuta lontano dalla barca perché «porta male», ma quanto più è assente materialmente, tanto più è presente simbolicamente (Collet, 1992), come mostrano anche i nomi delle barche, quasi sempre nomi di donna, anche quando come nel gergo degli stintinesi di origine camoglina, la barca è definita al maschile, barco. Entro questa pratica si colloca anche il culto della Madonna, che nei centri marinari è più frequente che altrove.

la progetto io... cioè io posso farla anche a occhio, è come farla col disegno, non cambia niente, è preciso⁶².

Averci la mano in questo caso è armonia fra progettualità e realizzazione, un insieme di capacità intellettuali e manuali per le quali è fondamentale l'apprendimento.

4. L'acquisizione delle abilità corporee

1. L'idea espressa dai maestri d'ascia che «per fare questo mestiere bisogna dedicarsi fin da piccoli, essere già nell'ambiente, esserci dentro», svela una pratica della trasmissione del saper fare che avviene per impregnazione, rubando cogli occhi, come direbbe Chamoux (1981). Questo nonostante si tratti qui di un apprendistato previsto formalmente, dove i ruoli di maestro e di allievo sono ben definiti anche quando vanno a coincidere con quelli di padre e figlio. Ruoli professionali peraltro istituzionalizzati dal fatto che, fino ad anni recenti, la qualifica per l'esercizio del mestiere veniva attribuita dal maestro di cantiere, quando riteneva che l'allievo fosse pronto.

Più informale è la formazione dei pescatori. Va notato in primo luogo che le esperienze infantili dei maschi sono diverse da quelle delle femmine. Gli spazi del gioco sono separati. Nelle storie di vita le donne raccontano dei loro giochi terricoli: le bambole, la settimana, nascondino, ecc.; mentre gli uomini ricordano soprattutto i giochi in mare con piccole barche, dove il corpo comincia a familiarizzare cogli strumenti del mestiere e soprattutto con l'acqua. Un fatto importante per il futuro di pescatore, riconosciuto e talora sancito formalmente, come nel caso del proverbio diffuso fra i pescatori abruzzesi «chi se'mbonne la cella j'attocche la miella» (letteralmente chi si bagna l'uccello gli tocca il cefalo), a significare che chi vuole pescare non deve temere di bagnarsi fino agli organi genitali⁶³. In questa direzione vanno anche le gare di nuoto nel gruppo dei pari e, istituzionalizzata nell'ambito delle feste, *la trave di mare*, versione marinara della tradizionale cuccagna, dove però il palo, reso scivoloso con olio e sapone, viene disposto orizzontalmente in modo da sporgere in mare, così che il concorrente scivolando cade in acqua.

62. Intervista a P. P., Porto Torres, 1988.

63. Il proverbio è stato rilevato e fornito gentilmente da Adriana Gandolfi, Museo delle genti d'Abruzzo.

La rilevanza della componente ambientale è qui evidente, basti pensare a quanto sono diverse le esperienze corporee dei bambini nelle società contadine e pastorali. E non di meno dell'ambiente tecnico: i maschi sembrano privilegiare per il gioco in generale e per quello a nascondino in particolare, i luoghi di confine fra terra e mare dove sono attraccate le barche, che diventano i posti favoriti per nascondersi. In questo salire, scendere, accucciarsi, rannicchiarsi e distendersi negli spazi della barca, essi sperimentano, attraverso la mediazione del corpo, una relazione che promuove insieme conoscenza e dimestichezza.

2. Singolare fra i pescatori risulta anche l'atteggiamento nei confronti della scuola: i bambini dei pescatori, almeno fino ad anni recenti, sembrano amare più il mare della scuola. Ma forse si tratta di fare di necessità virtù. Così un pescatore di Stintino raccontava:

io a scuola ho fatto solo la seconda, poi mio padre ha detto - la terza la fai a mare! - ⁶⁴.

Di fatto qui, come in altri centri costieri del Mediterraneo (Callari Galli-Harrison, 1974), era la scuola che escludeva i figli dei pescatori, sia per la discontinuità della sua presenza, sia per il modello meritocratico proposto che finiva immancabilmente per avvantaggiare i bambini delle classi sociali superiori.

Ma la vera e propria formazione del pescatore e del corpo per il mare avviene con l'uscita in barca. Ho riscontrato nei bambini e nel ricordo degli adulti un'attesa speciale per la prima uscita, un'attrazione singolare per il mare, quasi che i mestieri del mare inglobino un aspetto ludico. Nel caso dei contadini che sono diventati pescatori questo elemento ludico è fortemente sentito e dichiarato: rispetto al duro lavoro dei campi, la pesca è rappresentata come gioco, «divertimento».

Non c'è confine fra l'addestramento al lavoro, la strutturazione della fisicità e quella della personalità. Si diventa, insieme, pescatori e uomini. Andando per mare il ragazzo «impara a stare al posto suo» dicono gli anziani. E stare al posto suo significa in primo luogo acquisire il contegno giusto che ci si aspetta da lui in ogni circostanza: quando deve parlare o tacere, muoversi o stare

fermo, intervenire o meno. Ma la barca è piccola. Specie in passato, quando si andava a vela e a remi, il gruppo di pesca era formato in genere di quattro adulti e il ragazzo. Il posto a bordo era poco. Chi non è abituato alla barca urla in continuazione i compagni: stare al posto suo significa anche sapersi destreggiare nello svolgimento dei propri compiti senza intralciare il lavoro degli altri.

L'adattamento del corpo alla barca sembra facile: l'ondeggiamento da un piede all'altro assecondando il mare sembra «venire da sé», essere naturale. Più difficile adattare lo stomaco per chi soffre il mal di mare e in proposito non ho riscontrato particolari strategie di prevenzione o di cura se non l'attesa: «il tanto da farci l'abitudine». Il mal di mare non risulta essere stato pregiudiziale per il mestiere del pescatore.

In mare come a terra non sembrano frequenti sanzioni corporali: qualche «sussa» (schiaffo) viene generalmente dalla madre, mentre per la disciplina a bordo l'idea è che «chi non comprende le parole ...neanche le bastonate»⁶⁵. Considerazioni analoghe sono state riscontrate anche da Paul Thompson fra i pescatori scozzesi, nei termini di «live the idea more than the fear», a significare in sostanza che si ottiene di più con la persuasione che con la paura (1990, 9). In realtà nella barca non si parla molto e le esperienze sono comunicate per lo più attraverso i gesti: il controllo, l'approvazione o la disapprovazione vanno decodificate dal linguaggio dello sguardo. Il mestiere si impara facendo, in mare come a terra. Ci sono operazioni facilmente imitabili perché visibili, ma anche cognizioni complesse e implicite che pure vengono trasmesse e apprese.

5. Cognizione e metafora del corpo

1. Con o senza rappresentazione verbale, la pedagogia dei pescatori possiede un campo semantico professionale che si esprime in un sapere speciale dei sensi, come quel saper *vedere* e quel saper *sentire* di cui s'è detto.

Il verbo sentire ha qui una connotazione polisemica che ingloba anche il vedere, a indicare un'ampia gamma di percezioni che vanno da quelle tattili, uditive, gustative e olfattive fino a quelle più complessivamente corporali e psichiche. Di queste percezioni l'osservatore prende atto ma non può real-

64. Intervista a S. S., Stintino, 1990.

65. Idem.

mente condividerle. Penso ad esempio a come i pescatori sentono l'avvicinarsi del tempo cattivo. Essi indicano alcuni segni oggettivi, come un addensamento di nuvole in una posizione precisa, la presenza del vento o il mare mosso; ma anche in assenza di questi segni il pescatore sa quando farà brutto tempo, lo sente nel corpo, «nella persona». Sollecitato a dare ulteriori e più precise informazioni riesce appena a fornire rappresentazioni vaghe del tipo: c'è una certa aria, un certo odore, una luce particolare, senza ulteriori spiegazioni⁶⁶. Talora il sentire indica una percezione più propriamente uditiva, come nel caso del calafato, il quale avverte l'efficacia di stagnazione delle tavole del fasciame della barca sulla base del suono che manda la mazza colpendo lo scalpello⁶⁷. E tutto viene rimandato all'apprendimento progressivo del mestiere, all'esperienza, al fare.

La categorizzazione linguistica interviene di tanto in tanto, come suggerisce Cardona, come spia di una preoccupazione esplicativa (1989: 91). E questo proprio attraverso la proiezione del modello corporeo sui manufatti e sugli attrezzi, che funge da collegamento e chiarificazione dell'esperienza, per indicare forme e funzioni degli oggetti, definire ruoli, memorizzare luoghi e situazioni. Così nasse, reti e barche sono antropomorfizzate: la nassa ha un *corpo* e una *pancia*; la rete ha un *corpo* strutturato in più parti, una *bocca* e delle *braccia*; la barca, a seconda della forma è *snella* o *panciuta*, si mostra a prua con una *faccia* che piace o non piace e non mancano gli *occhi* anche quando è caduto l'uso tradizionale di dipingerli a prua (Silvestrini, 1990, 60). Nè manca la sostituzione simbolica che utilizza equivalenze relative agli organi sessuali, come nel caso dei cardini che uniscono la pala del timone al dritto di poppa della barca, identificati in una parte femminile (*femminella*) e una maschile (*masciu*).

2. Se la proiezione del modello corporeo su oggetti e manufatti è una procedura diffusa in tutte le culture tradizionali, ciò che qui è rilevante è coglierla nei tratti più originali della cultura alieutica. È il caso delle tecniche di orientamento per la rotta (*way finding*) e la localizzazione dei luoghi nel mare (*locality finding*), che sono indispensabili ai pescatori per ritrovare le *poste* pescose, dove calare e salpare gli attrezzi (Forman, 1967; Gladwin, 1970; Acheson, 1975; Igarashi, 1984). Si tratta di un sapere e di una pratica che, se

66. Intervista a C. V., Porto Torres, 1992.

67. Intervista a P. P., Porto Torres, 1988.

pure oggi sostituibili da un' apposita strumentazione tecnologica (loran, eco-scandaglio, ecc.), sono ancora largamente in uso nella piccola pesca e considerati fondamentali per l'efficacia della cattura. Qui l'immagine del corpo e delle sue parti viene proiettata su quelle montagne che costituiscono i punti di riferimento (*segnali*) per seguire la rotta e trovare la posizione: ci sono così montagne dalla forma di seni (*zizzilli*, Isola Rossa, *titta*, Porto Torres e Alghe-ro), di uomo (*ominiello*, Porto Torres), di una grande testa (*capone*, Stintino), e così via.

A questa pratica di orientamento in mare va ricondotta anche la valorizzazione delle abilità visive: una buona vista è ritenuta una dote essenziale per un pescatore. A Porto Torres per definire un bravo pescatore si dice che saprebbe trovare una chiave buttata in mare, a significare che sa orientarsi bene coi punti di mira e sa ritrovare con precisione gli attrezzi calati in mare. E una verifica della rilevanza dei criteri visivi nella pratica cognitiva dell'attività di pesca viene anche dal fatto che, come ho avuto occasione di mostrare altrove (Mondardini Morelli, 1990b: 48) la categorizzazione verbale dei punti di mira privilegia gli attributi di forma, spesso, come s'è visto, prendendo come punto di riferimento il corpo.

La forza fisica non sembra ritenersi particolarmente importante, com'è invece per altri mestieri, mentre ho riscontrato in molte occasioni l'enfasi sulle doti di coraggio, capacità di organizzazione, intelligenza. Un fatto puntualmente sottolineato anche dai detti: «al remo deve dar piglio chi ha imparato a maneggiarlo» e, ancora, «chi vuol guidare una nave non basta che stringa in mano il timone, gli bisogna anche un cervello». Qui la metafora del corpo, assunto nella sua parte ritenuta più importante, il cervello, si rivela efficace per indicare e definire le abilità professionali del pescatore. Un ambito in cui il gioco simbolico può assumere connotazioni ancora più articolate. Così nell'isola di Houat, secondo Paul Jorion

si riconoscono molteplici qualità al buon pescatore. È dotato: si dice ha *naso* (il a le pif). Ha pazienza: sa aspettare. Ha fortuna, ha *culo* (pot). È coraggioso: ha una buona resistenza (1983: 74-75; C. Pitto, 1985: 82).

Ma la metafora del corpo ha anche una funzione di definizione dei rapporti sociali in ambito lavorativo, penso ad esempio al detto «uno solo deve stare al timone», a legittimare l'autorità del capitano all'interno del gruppo di pesca. Lo stesso termine capitano deriva da *caput*, che indica sia il capo nel corpo umano che una persona investita di specifiche funzioni di comando. Qui il

gioco simbolico delle equivalenze va a situarsi nella relazione fra corpo fisico e corpo sociale. Lo schema di cognizione delle parti del corpo, come ha mostrato Cardona, più che una tassonomia rivela

un altro tipo di relazione, che potremmo chiamare partonomia e che si basa sulla relazione logica "x è parte di y", e non "x è un tipo di Y": 'dito' non è compreso in 'uomo' allo stesso modo in cui 'falco' è compreso in 'uccello' nel senso che il dito non è un tipo di mano, ma è una parte della mano. Stabilita questa relazione, si può osservare che in tutti i sistemi partonimici rimane valido il principio dell'ordinamento gerarchico dei vari ranghi (1985: 79).

Il modello partonimico del corpo, che articola un ordinamento gerarchico dei vari ranghi, sembra replicarsi dunque nella struttura delle relazioni sociali del gruppo di pesca, basti pensare alla considerazione così ben espressa dal Verga per bocca del vecchio pescatore Padron 'Ntoni nei *Malavoglia*:

...per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro...
Gli uomini son fatti come le dita di una mano, il dito grosso deve far da dito grosso, il piccolo deve fare da dito piccolo (1975: 70).

Si tratta di un'ipotesi che ovviamente, nel caso dei pescatori, va ulteriormente supportata su base etnografica. Nè il problema si esaurisce qui, perchè una volta identificata la corrispondenza fra «i due corpi» (Douglas, 1973), si dovrà aprire un altro rilevante capitolo di ricerca e riflessione per comprenderne la dinamica del processo di interazione, nello specifico e nel più ampio contesto culturale.

3. Per concludere vorrei sottolineare gli elementi di problematicità della ricerca e della riflessione fin qui condotte. Se l'approccio tecnico-economico, attraverso l'analisi della dinamica dell'abilità e della memoria corporee, avvalorava l'ipotesi che la specializzazione lavorativa si traduce in una specializzazione delle tecniche del corpo, meno esplorate e chiare risultano alcune operazioni di memorizzazione e orientamento che si iscrivono nei processi di cognizione e simbolizzazione. Alcuni fenomeni, come quello speciale *saper vedere* e *saper sentire* che sono propri dei soggetti culturali in quanto pescatori, sono apparsi di difficile accesso all'osservazione. Anche l'approccio visuale, che certamente costituisce un efficace supporto della ricerca, mostra i suoi

limiti per l'analisi di quei saperi che sono impliciti, incorporati nel fare.

Tutto ciò rimanda alla necessità di una pluralità di approcci alla ricerca sul campo. I pescatori insegnano: per orientarsi e trovare la giusta posizione in mare usano un sistema a *triangolazione*, che utilizza più punti di riferimento a terra, mettendosi al sicuro anche in caso di nebbia⁶⁸. Anche in antropologia la parola chiave può essere

"triangolazione": a grandi linee, la strategia consiste nel raggruppare dati raccolti in diversi modi e talvolta nel trovare parecchie vie per giungere a uno stesso fatto (Hannerz, 1992: 498).

Una sollecitazione che certamente vale sia che ci si voglia orientare verso l'esplorazione di un'antropologia del corpo che di una conoscenza più approfondita della cultura dei pescatori.

68. Si veda il capitolo precedente.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.

- 1956 *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'Arte Tipografica.
1978 *Ex voto marinari in provincia di La Spezia*, Genova, Editore Stringa.
1980 *La cultura materiale in Sicilia*, "Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano", nn. 12-13, Palermo.
1983 *Atti del Convegno "La marineria romagnola. L'uomo l'ambiente"*, Cesenatico, Lit. Sintini.
1984 *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, "Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano", nn. 17-18, Palermo.
1985 *Barche e gente dell'Adriatico, 1400-1900*, Bologna, Grafis.
1992 *Il rancio di bordo*, Roma, Il Geroglifico.

Acciaro G. P.

- 1984 *I pescatori di Porto Torres: osservazioni sul linguaggio*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1983-1984.

Acheson G. M.

- 1975 *The lobster fiefs: Economic and ecological effects of territoriality in the Maine lobster industry*, "Human Ecology", n.3, pp. 183-207.
1981 *Anthropology of Fishing*, "Annual Review of Anthropology", n.10, pp. 275-277.

Affergan F.

- 1991 *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, Mursia, (1987).

Akimichi T.

- 1978 *The ecological aspect of Lau (Salomon Islands) Ethnoichthyology*, "Journal of Polynesian Society", LXXXVII, pp. 301-326.

Alziator F.

- 1959 *Picaro e folklore*, Firenze, Olschki.

Amades J.

- 1956 *Rito di costruzione di una barca*, in AA.VV., *Etnografia e Folklore del mare*, Napoli, L'Arte Tipografica, pp. 9-14.

Amat P.

- 1877 *La pesca del tonno in Sardegna (dal XVI al XIX secolo con note statistiche)*, "Rivista economica della Sardegna", fascicolo III, pp. 33-53.

Angioni G.

- 1974 *Rapporti di produzione e cultura subalterna*, Cagliari, EDES.
1976 *Sa laurera: il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, EDES.
1986 *Il sapere della mano*, Palermo, Sellerio.
1989 *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli, Liguori.

Angotzi F.

1927 *Le Tonnare in Sardegna*, in "Mediterranea", anno I, agosto, pp. 15-24.

Asdracha C.

1982 *La pêche et les pêcheurs dans le Méditerranée Byzantine*, II convegno Internazionale "L'uomo e il mare", Santa Margherita Ligure, 2-3 luglio.

Atzeni P.

1989 *Il corpo, i gesti, lo stile*, Cagliari, CUEC Edizioni.

Baldi A.

1990 *Tradizioni e tecniche di pesca in area puteolana*, in L. Mazzacane (a cura di), *La cultura del mare in area flegrea*, Bari, Laterza.

Balfet H.

1982 *Tecnologia*, in R. Cresswell (a cura di), *Il laboratorio dell'etnologo*, Bologna, Il Mulino, vol. II, pp. 67-111, (1976).

Balletto L.

1983 *Genova nel 200. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova, Istituto di medioevistica.

Barthelot J. M.

1983 *Corps et société*, in "Cahier internationaux de sociologie", vol. LXXIV, pp. 120-131.

Bellemo E.

1940 *Folklorismo peschereccio nei centri marittimi della laguna di Venezia*, Venezia, Ferrari.

Bonino M.

1976 *Surveying the traditional craft of Italy, scope and progress of a systematic research*, "The Mariner's Mirror", Londra, vol. 62, pp. 290-292.

1978 *Archeologia e tradizione navale tra la Romagna e il Po*, Ravenna, Longo.

1979 *Le barche del Po, della valle e del mare*, in AA.VV., *Cultura popolare dell'Emilia Romagna: mestieri della terra e delle acque*, Milano, Silvana, pp. 216-236.

1982 *Imbarcazioni tradizionali delle acque interne*, "Quaderni dell'Atlante linguistico dei laghi italiani (ALLI)", n.1, Firenze.

Bourdieu P.

1977 *Towards a theory of practice*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

Braudel F.

1976 *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.

Bronzini G. B.

1984 *La cultura marinara in Puglia tra passato e presente*, in C. D. Fonseca, *La Puglia e il mare*, Milano, Electa, pp. 89-120.

Brusa A.

1956 *I maestri d'ascia liguri*, in AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'Arte Tipografica, pp.79-86.

Bussani M.

1987 *La pesca marittima. Tecnologie e risorse*, Bologna, Edagricole.

Cabantous A.

1990 *Le ciel dans la mer. Christianisme et civilisation maritime (XVI-XIX siècle)*, Paris, Fayard.

Calisesi G.

1993 *Un canale fino al mare*, Milano, Kaos Edizioni.

Callari Galli M. e Harrison G.

1974 *La danza degli orsi*, Roma-Caltanissetta, Sciascia.

Camerada R.

1985 *Pescatori in Alghero: microanalisi dell'innovazione tecnica*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1984-1985.

Camporesi P.

1992 *Le belle contrade. Nascita del paesaggio*, Milano, Garzanti.

Caniato G.

1985 (a cura di), *Giovanni Giuponi. Arte di far gondole*, Venezia, La stamperia di Venezia editrice.

Carcangiu M.

1994 *Parentela e produzione fra i pescatori di Stintino*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1993-1994.

Cardona G. R.

1989 *Aspetti linguistici della trasmissione del sapere tecnico*, in Id. (a cura di), *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*, Roma, Bagatto, pp. 89-98.

Caria R.

1990 *Il mondo del Càlic*, Cagliari-Sassari, EDES.

Casaburi F.

1956 *Il folklore marinaro di Acciaroli*, in AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'Arte Tipografica, pp. 96-102.

Casalis G.

1833-1856 *Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero.

Casimir M. J. e Rau A.

1992 *Mobility and territoriality*, New York-Oxford, Berg.

Casta F. G.

1975 *I marinari Calvesi, technique et vocabulaire de la pêche a Calvi*, in "Etudes Corses", n. 4, pp. 51-109.

Casu T., Lai G., Pinna G.

1984 *Guida della flora e della fauna in Sardegna*, Nuoro, Editrice Archivio Fotografico Sardo.

Cavalcanti de Araùjo P.

1981 *La pesca a Santos. Contratto alla parte o salario mascherato?*, in G. Mondardini, *Villaggi di pescatori in Sardegna*, Sassari, Iniziative Culturali, pp. 147-154.

Cetti F.

1778 *Anfibi e pesci della Sardegna*, Sassari, Stamperia G. Piattoli.

Chamoux N. N.

1981 *Les savoir-faire techniques et leur appropriation: le cas des Nahuas du Mexique*, in "L'Homme", XXI, 3, pp. 71-94.

Cherchi Paba F.

1974 *Evoluzione della attività, industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, voll. I e II, Vicenza, Stocchiero.

1977 *Idem*, voll. III e IV, Cagliari, STEF.

Cirese A.M.

1977 *Oggetti, segni, musei*, Torino, Einaudi.

1984 *Segnicità, fabrilità, procreazione. Appunti etno-antropologici*, Roma, CISU.

Clemente P. e Orrù P.

1982 *Sondaggi sull' arte popolare*, in *Storia dell' arte italiana*, vol. VI, Torino, Einaudi.

Collet S.

1984 *Il territorio, il ferro, il segno, la parte. La pesca del pesce spada nello stretto di Messina*, in Angioni G. (a cura di), *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, "La Ricerca Folklorica", n. 9, pp. 113-119.

1992 *De la fonction symbolique des femmes dans les économies halieutiques*, in "Anthropologie maritime", n. 4, pp. 181-194.

Condominas G.

1981 *Spazio sociale*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi.

Corbin A.

1990 *L'invenzione del mare*, Venezia, Marsilio, (1988).

Cordell J.

1974, *The lunar-tide fishing cycle in Northeastern Brasil*, "Ethnology", vol. XIII, n. 4, pp. 379-392.

Corsico M.

1938 *Le barche d'Italia: disegno e costruzione*, Genova, Tip. La Stampa.

Cossu L.

1989 *Il lessico dei mestieri a Porto Torres*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1988-1989.

Cuisenier J.

1987 *Aventure, capture. Le contrôle de l'aléatoire par le pêcheur en mer*, "Ethnologie française", nn. 2-3, pp. 209-218.

Cresswell R.

1981 *Tecnica*, in *Enciclopedia*, vol. 13, Torino, Einaudi.

1981 *Utensile*, in *Enciclopedia*, vol. 14, Torino, Einaudi.

Deanovic M. Folena G.

1959 *Prospettive dell' Atlante linguistico Mediterraneo*, in "Bollettino Dell' Atlante linguistico Mediterraneo (BALM)", n.1.

Delbos G. e Jorion P.

1984 *La transmission des savoirs*, Parigi, Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme.

Delitala E.

1980 *Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino*, "LARES", n.3, pp. 337-353.

1983 *Tecniche di pesca originali e apprese*, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le coste*, Milano, Amilcare Pizzi, pp. 223-234.

Destro A.

1993 *Culture e scritture*, Bologna, Printer.

Doneddu G.

1983 *Le Tonnare di Sardegna (1500-1800)*, "Società e storia", n. 21, pp. 535-563.

Doumenge F.

1968 *Hydrologie, biologie et pêche en Méditerranée occidentale*, Montpellier, Société Languedocenne de Géographie.

1985 *Problemi per un piano di sviluppo integrato del Mediterraneo*, in G. Mondardini Morelli (a cura di), *La cultura del mare*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi Editore.

1992 *Misure per rendere il turismo compatibile con la protezione dell'ambiente marino*, in "Bollettino dell'Istituto delle Civiltà del mare", San Teodoro.

Douglas M.

1979 *I simboli naturali*, Torino, Einaudi, (1973).

Dubost I.

1988 *La charpenterie de marine sur la côte languedocenne: un métier, une tradition, un patrimoine*, Montpellier- Paris, aa. 1987-1988.

Dufour A. H.

1985 *Connaissance et perception de l'espace marin dans une société de pêcheurs varois*, in "Anthropologie maritime", n.2, pp. 25-29.

- 1985 *La pêche aux Salins d'Hyères*, Parc National de Port-Cros, Rapporto di ricerca.
- 1987 *Poser, trainer. Deux façons de concevoir la pêche et l'espace*, in "Ecologie humaine", vol. V, n. 1, pp. 23-45.
- 1990 *Leggere e gestire i fondi marini. Due aspetti complementari della pesca nel litorale della Provenza*, "La ricerca folklorica", n.21, pp. 51-55.
- Dumont J.
- 1985 *Le statut juridique et social des pêcheurs dans la Grèce antique*, in "Anthropologie maritime", n. 2, pp. 101-105.
- Faris J. C.
- 1966 *Cat Harbur: a Newfoundland Fishing Settlement*, Memorial University of Newfoundland.
- Favret-Saada J.
- 1977 *Les mots, la mort, les sorts. La sorcellerie dans le Bocage*, Paris, Gallimard.
- Ferretti M.
- 1983 *Inventario degli attrezzi da pesca usati nelle marinerie italiane*, Roma, Ministero della Marina mercantile.
- Fiori G.
- 1961 *Baroni in laguna*, Bari, Laterza.
- Firth R.
- 1966 *Malay Fishermen. Their Peasant Economy*, Hamden, Archon Books, (1946).
- Forman S.
- 1967 *Cognition and the catch: The location of fishing spots in a Brazilian coastal village*, "Ethnology", vol. VI, pp. 417-426.
- Foucault M.
- 1976 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, (1975).
- Frake C. O.
- 1986 *Cognitive maps of time and tide among medieval seafarers*, "Man", n. 20, pp. 254-270.
- Geistdoerfer A.
- 1981 *Les pêcheurs des Iles de la Madeleine* (Quebec), "Technique et culture", n. 2, pp. 87-95.
- 1983 *Fonction spécifique des techniques de pêche dans une production aliéutique*, "Technique et culture", n. 2, pp. 87-95.
- 1984 *Connaissance et appropriation des territoire de pêche*, "Bulletin d'Ecologie Humaine", vol. II, n. 3, pp. 3-26.
- 1987 *Recherches et documentations. Anthropologie maritime*, rapporto dattiloscritto, Parigi, CETMA.
- Giordo A. G.
- 1969 *Nascita e sviluppo di Stintino*, Sassari, Gallizi.

- Ginocchietti A.
- 1956 *Un santuario napoletano e mariano*, in AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'Arte Tipografica.
- Gladwin T.
- 1970 *East is a big bird: Navigation and logic on Puluwat atoll*, Cambridge, Harvard Univ. Press.
- Godelier M.
- 1985 *L'ideale e il materiale*, Roma, Editori Riuniti.
- Goodenough W.
- 1951 *Native astronomy in Micronesia: A rudimentary science*, "Scientific Monthly", n.73, pp. 105-110.
- Goody J.
- 1987 *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, Angeli, (1977).
- Graffagnini A.
- 1976 *Le barche romagnole, linee di una ricerca*, Cesena, Società di studi romagnoli.
- Gunda B.
- 1984 *The Fishing Culture of the World*, Budapest, Akadémiai Kiadó, voll. I e II.
- Hallpike C. R.
- 1984 *I fondamenti del pensiero primitivo*, Roma, Editori Riuniti, (1979).
- Hannerz U.
- 1992 *Esplorare la città*, Bologna, Il Mulino, (1980).
- Heidegger M.
- 1978 *Che cosa significa pensare?*, Milano, SugarCo ed., (1954).
- Hewes G. W.
- 1948 *The rubric "fishing and fisheries"*, "American Anthropologist", n. 50.
- Hugo V.
- 1966 *I lavoratori del mare*, Milano, Mursia.
- Hutchins E.
- 1983 *Understanding Micronesian navigation*, in Gentner D. e Stevens A. L. (eds), *Mental models*, Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Igarashi T.
- 1984 *Locality-finding in relation to fishing activity at sea*, in Gunda B. (ed.), *The fishing culture of the world*, Budapest, Akadémiai Kiadó, vol. I, pp. 545-567.
- Izzo P.
- 1989 (a cura di), *Le marinerie adriatiche fra '800 e '900*, De Luca ed., Roma.
- Jorion P.
- 1983, *Les pêcheurs d'Houat*, Parigi, Hermann.

- Kabane R.
1951 *The Sea as a Medium of Linguistic diffusion*, in "Italica", XXVIII.
- Koechlin B.
1982 *L'ethnotechnologie: Un méthode d'approche des gestes de travail des sociétés humaines*, in "Geste et image", numéro spécial, pp. 13-38.
- La Cecla F.
1985 *Cu abbita abbita e cu non abbita mori*, "La ricerca folklorica", n. 11, pp. 61-66.
1990 *Un certo garbo*, "La ricerca folklorica", n. 21, pp. 25-28.
- La Marmora A.
1860 *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne*, Torino, Bocca.
- Langiu G. M.
1987 *Supplemento ai dizionari del dialetto sassarese*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1986-1987.
- Lanternari V.
1976 *La grande festa*, Bari, Dedalo.
- La Sorsa S.
1936 *Pescatori siciliani*, "Lares", VII, pp. 253-265.
1956 *La gente di mare: abitudini e costumi*, in AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'arte tipografica, pp. 448-456.
- Leroi-Gourhan A.
1971 *L'homme et la matière*, Parigi, Albin Michel, (1943).
1973 *Milieux et techniques*, Parigi, Albin Michel, (1945).
1977 *Il gesto e la parola*, 2 voll. Torino, Einaudi, (1965).
- Levine H. B.
1984, *Controlling access: forms of "territoriality" in three New Zealand cray-fishing villages*, "Ethnology", vol. XXV, n. 1, pp. 89-99.
- Levi-Strauss C.
1983 *Le regard éloigné*, Paris, Plon.
- Lombardi Satriani L.M. e Meligrana M.
1985 *Precarietà esistenziale ed esorcizzazione del rischio nella cultura folklorica marinara del sud d'Italia*, in Mondardini Morelli G. (a cura di), *La cultura del mare*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, pp. 153-164.
- Loux F.
1979 *Le corps dans la société traditionnelle*, Paris, Berger-Levrault.
- Magrini A.
1985 *Pescare in mare*, Firenze, Editoriale Olimpia.
- Malinowski B.
1978 *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Roma, Newton Compton (1922).
1976 *Magia, Scienza e Religione*, Roma, Newton Compton (1925).
- Mancini R.
1921 *La Sardegna. Prima crociera di pesca marittima*, Roma, Ministero dell'agricoltura.
- Martinez-Hidalgo J. M.
1984 *El museo maritimu de Barcelona*, Barcelona.
- Marrale A.
1980 *La pesca dei pisci capuna, dei pisci scuma e delle mbambiri con le calomi a Licata*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, "Quaderni del circolo semiologico siciliano", nn.12-13, Palermo, pp. 393-435.
1984 *Pescatori a Licata. Racconti di una cultura subalterna*, in AA.VV., *I mestieri. Organizzazione tecniche e linguaggi*, "Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano", nn. 17-18, pp. 403-420.
- Marzari M.
1982 *Il Bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano, Mursia.
1986 *Il museo della marineria di Cesenatico*, "Rivista Marittima", anno CXIX, pp. 95-112.
- Marzocchi S.
1983 *Valori e simboli sulle vele dell'Adriatico. Linee di una ricerca*, Urbino, Montefeltro Ed.
- Matelli A.
1979 *Il gozzo*, Milano, Arti Grafiche.
- Matelli F.
1989 *Il palamito. Pesca in mare dalla barca*, Firenze, Vallecchi.
- Matvejevic P.
1993 *Mediterraneo*, Milano, Garzanti.
- Mauss M.
1965 *Sociologia e antropologia*, Torino, Einaudi, (1950).
- Maxia A.
1956 *Documenti inediti sulla pesca del corallo in Sardegna nei secoli XVII e XVIII*, "Cagliari economica".
- Mazzacane L.
1989 (a cura di), *La cultura del mare in area flegrea*, Laterza, Roma-Bari.
- Memmo D.
1984 *Calafati, squeri e barche di Chioggia*, voll. I e II, Chioggia, Ed. Charis.
- Merler A.
1992 *Relazione in "Workshop on Coastal Marine Areas for Research and Cultural Purposes in the Context of Integrated Ocean Management"*, Sassari, 7-10 ottobre.

Minì M. L.

- 1974 *Imbarcazioni per la pesca di mare ad Alghero*, in "BRADS (Bollettino del Repertorio e dell'Atlante Demologico Sardo)", n. 5, pp. 49-54.

Moerman D. E.

- 1984, *Common property and the common good: ecological factors among peasant and tribal fishermen*, in Gunda B. (ed.), *The fishing culture of the world*, Budapest, Akadémiai Kiadó, pp. 49-61.

Mola P.

- 1934 *I nostri paesaggi e i nostri centri pescherecci. Il golfo dell'Asinara*, "Bollettino di pesca, piscicoltura e idrobiologia", X, fasc. 3°, pp. 323-334.

Mollat M.

- 1979 *Spécificité de l'ethnologie maritime?*, in "Ethnologie française", n. 2.

Mondardini Morelli G.

- 1976 *Razionalità economica e crisi della piccola pesca*, in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Gallizzi, pp. 97-128.
1981 *Villaggi di pescatori in Sardegna*, Sassari, Iniziative Culturali.
1984 *Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori*, in Angioni G. (a cura di), *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, "La Ricerca Folklorica", n. 9, pp. 107-112.
1985 *La cultura del mare*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi Editore.
1988 *Spazio e tempo nella cultura dei pescatori*, Pisa, Tip. Ed. Pisana.
1989 *Storie di vita e di lavoro*, in AA.VV., *Donne e società in Sardegna*, Sassari, Iniziative culturali, pp. 33-58.
1990 (a cura di), *La cultura del mare*, "La ricerca folklorica", n. 21.
1990a *Il mare le barche i pescatori. Cultura e produzione alieutica in Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino Editore.

Mori Alb.

- 1948 *La pesca marittima in Sardegna*, in "Studi Sardi", Sassari, Gallizi, pp. 215-245.
1950 *Il popolamento costiero della Sardegna nei suoi rapporti con la pesca marittima*, "Annali della Facoltà di Lettere e Magistero di Cagliari", XVII, pp. 5-19.

Mori Ass.

- 1948 *Le migrazioni stagionali dei pescatori nell'alto Tirreno in relazione col popolamento recente dei centri costieri*, "Bollettino della società geografica italiana", LXXXV, parte 1, pp. 223-237.

Morrill W. T.

- 1967 *Ethnoicthyology of the Cha Cha*, "Ethnology", vol. VI, pp. 405-415.

Moruzzi L.

- 1991 *Rutunni e pisce spada. La classificazione dei pesci tra i pescatori di Ponza*, "L'uomo", vol. IV, n. 2, pp. 271-307.

Nadjmabadi S.

- 1992 *"The Sea Belongs to God, the Land Belongs to Us": Resource Management in a Multi-resource Community in the Persian Gulf*, in Casimir M. J. and Rao A., *Mobility and territoriality*, New York-Oxford, Berg, pp. 329-342.

Oatley K. G.

- 1977 *Inference, navigation and cognitive maps*, in Johnson-Laird P. N. e Wason P. C. (eds), *Thinking: Readings in cognitive science*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

Pálsson G.

- 1989 *The Art of Fishing*, in "MAST (Maritime Anthropological Studies)", n. 1, pp. 1-20.
1991 *Coastal economies, cultural accounts*, Manchester, Manchester University Press.

Parona C.

- 1883 *Il corallo in Sardegna*, "Annali del Ministero dell'Industria e del Commercio", Roma.

Pascalis G.

- 1989 *Il gergo dei pescatori di Alghero*, Tesi di laurea, Università di Sassari, aa. 1988-1989.

Paulis G.

- 1983 *Le parole e il lavoro dei pescatori di Cabras*, in Angioni G. e Manconi F. (a cura di), *Il lavoro dei sardi*, Sassari, Gallizzi, pp. 239-251.

Pistarino G.

- 1983 *La civiltà dei mestieri. Pescatori in Liguria (secoli XIII-inizio XV)*, Genova, Civico Istituto Colombiano.

Pitto C.

- 1985 *Elementi di tipologie culturali periferiche. Il povero pescatore e l'abile pescatore*, in Mondardini Morelli G., (a cura di), *La cultura del mare*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, pp. 75-86.

Pitrè G.

- 1913 *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, Reber.

Poggie J.J. e Gersuny C.

- 1972 *Risk and Ritual: an Interpretation of Fishermen's Folklore in a New England Community*, "Journal of American Folklore", n. 85, pp. 66-72.

Poggie J.J. Pollnac R.B., Gersuny C.

- 1976 *Risk as a Basis for Taboos among Fishermen in Southern New England*, in "J. Sci. Study Relig.", 15(3), pp. 257-262.

Pollnac R. B.

- 1984 *Investigating Territorial Use Rights among Fishermen*, "Senri Ethnological Studies", n. 17, pp. 285-300.

Quondamatteo G.

1977 *La civiltà marinara*, in Quondamatteo G. e Bellosi G., *Romagna Civiltà*, Imola, Grafiche Galeati, pp. 81-144.

Ricca Rossellini S.

1984 *The Cesenatico Maritime Museum. The Floating Exhibition*, "The Mariner's Mirror", vol. 70, n. 2, pp. 119-128.

Riesenberg S. H.

1972 *The organization of navigational knowledge on Puluwat*, "The Journal of the Polynesian Society", n.1, pp.19-55.

Rubin de Cervin G.B.

1978 *Bateaux et battellerie de Venise*, Edita, Losanna.

Ruddle K. Akimichi T.

1984 (a cura di), *Maritime Institutions in the Western Pacific*, "Senri Ethnological Studies", Osaka, National Museum of Ethnology.

Schweizer J.

1973 *Die Fisher von Cabras. Ergologie und Hierarchie*, Zurigo, Aku-Fotodruck.

Santucci R.

1928 *La pesca dell'aragosta in Sardegna*, "Regio Comitato Talassografico Italiano", memoria CXXXVI, Venezia.

Silvestrini E.

1990 *Elementi decorativi sullo scafo di alcune imbarcazioni tradizionali*, in P. Izzo (a cura di), *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma, De Luca, pp. 59-72.

Sini O.

1986 *Lavoro e produzione nella cultura dei pescatori di Alghero*, Tesi di Laurea, Università di Sassari, aa. 1985-1986.

Scisci R.

1984 *La pesca del pesce spada nello stretto di Messina*, Messina, E.D.A.S.

Synnot A., Howes D.

1992 *From Measurement to Meaning. Anthropologies of the Body*, "Anthropos", n. 87, pp. 147-166.

Tagliareni C.

1956 *Gli ex-voto religiosi marinari nella penisola sorrentina*, in AA.VV., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli, L'Arte Tipografica.

Targioni Tozzetti A.

1871-1972 *La pesca in Italia*, Genova, "Annali del Min. dell'Agr. Ind. e Comm."

Terrosu Asole A.

1979 *Abitati sorti per il richiamo di porti pescherecci*, in Id., *La crescita di abitati in Sardegna dall'alto Medioevo ai giorni nostri*, Cagliari-Roma, pp. 71-73.

Toschi P. e Perusini G.

1964 *Importanza del folklore marinaro*, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo", nn. 5-6, Firenze, Olschki.

Thompson E. P.

1967 *Time, Work-Discipline and Industrial Capitalism*, in "Past and Present", n. 38, pp. 56-97.

Thompson P.

1978 *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford-New York, Oxford University Press.

1985 *Women in the Fishing: the Roots of Power between the Sexes*, "Comparative Studies in Society and History", vol. 27, n. 1, pp. 3-32.

1990 *Il potere nel privato*, in Mondardini Morelli G. (a cura di), *La cultura del mare*, "La ricerca folklorica", n. 21, pp. 7-12.

Thompson P., Wailey T. e Lumnis T.

1983 *Living the Fishing*, Londra, Routledge e Kegan Paul.

Turchini A.

1985 *Ex-voto marinari*, in AA.VV., *Barche e gente dell'Adriatico (1400-1900)*, Bologna, Grafis.

Uguccioni N.

1982 *Reti e sistemi tradizionali di pesca*, "Quaderni dell'atlante linguistico dei laghi italiani", n. 2, Cerbara, Nuova Guaraldi Editrice.

Van Gennep A.

1985 *I riti di passaggio*, Torino, Boringhieri, (1909).

Verga G.

1975 *I malavoglia*, Milano, Mondadori.

Viola B.

1990 *La cantieristica tradizionale*, in P. Izzo (a cura di), *Le marinerie adriatiche fra '800 e '900*, Roma, De Luca, pp. 73-82.

Zedda Macciò I. e Nucaro M. A.

1983 *La pesca, una risorsa poco utilizzata*, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le cose*, Milano, Amilcare Pizzi, pp. 211-222.

Zito M.

1975 *Elementi di teoria della nave*, Genova, Di Stefano.

Znamierowska-Prufferowa M.

1968 *Un museo vivente all'aperto con particolare riguardo alla pesca ed ai trasporti per via acqua*, in "Architetti in Sicilia", nn. 17-18, gennaio-giugno.

1984 *On the Protection of Traditional Products of Fishing Culture with Respect to Open-Air Museums*, in B. Gunda (a cura di), *The Fishing Culture of the World*, Budapest, Akadémiai Kiadó.

Indice delle figure

Fig. 1 Località di pesca del Compartimento marittimo di Porto Torres	24
Fig. 2 Correnti migratorie dei pescatori verso la Sardegna	35
Fig. 3 Tonnare in attività in Sardegna nel XVIII-XIX secolo	38
Fig. 4 Gli strumenti per la costruzione della nassa	57
Fig. 5 Nodo per legare il giunco alla pertica	62
Fig. 6 Dimensioni di una nassa tipo costruita a Bosa	64
Fig. 7 Cala di una nassa con un solo <i>pedagno</i>	68
Fig. 8 Cala di un <i>tono</i> di nasse con due <i>pedagni</i>	69
Fig. 9 Determinazione della misura dello <i>stecchetto</i> per la costruzione del <i>ponte</i> del tremaglio	89
Fig. 10 Misura e armatura del <i>ponte</i> del tremaglio (Porto Torres)	91
Fig. 11 Armatura del <i>tramaglione</i> (Bosa)	92
Fig. 12 <i>Nodo parlato</i> per l'armatura del tremaglio	93
Fig. 13 Tipi di ami per la pesca in mare	109
Fig. 14 La posa del palamito sul ciglio (<i>taglio</i>), in basso la linea batimetrica	122
Fig. 15 Posa del palamito di fondo	124
Fig. 16 Posa del palamito con galleggianti	125
Fig. 17 Impostazione longitudinale del <i>gozzo</i> tipo <i>feluca</i>	192
Fig. 18 Impostazione trasversale di un <i>gozzo</i> : <i>ordinata maestra</i>	193
Fig. 19 <i>Trabucchetto</i> e <i>tavoletta</i> in uso a Porto Torres	197
Fig. 20 Traccia della <i>mezza ordinata maestra</i> col <i>trabucchetto</i>	199
Fig. 21 Prima traccia della <i>ordinata</i> numero 6 col <i>trabucchetto</i>	200
Fig. 21a Seconda traccia della <i>mezza ordinata</i> numero 6 col <i>trabucchetto</i>	200
Fig. 22 <i>Raggio</i> per generare i <i>segni</i> del <i>trabucchetto</i>	202
Fig. 23 <i>Raggio</i> per generare i <i>segni</i> della <i>tavoletta</i>	203
Fig. 24 <i>Mezzo garbo</i> in uso nei cantieri della costa orientale della Sicilia	205
Fig. 25 Prima rotazione del <i>mezzo garbo</i>	206
Fig. 25a Seconda rotazione del <i>mezzo garbo</i>	206
Fig. 26 Carta fisica dei <i>punti di mira</i> nel territorio che si affaccia nel Golfo dell'Asinara	216
Fig. 27 <i>Secche di pesca</i> del Golfo dell'Asinara	219
Fig. 28 Metodo con un <i>luogo di terra segnato</i>	221
Fig. 29 Metodo con una <i>linea di posizione verticale</i>	221
Fig. 30 <i>Segni di terra</i> per la rotta	222
Fig. 31 Metodo con <i>due linee di posizione</i>	223
Fig. 32 <i>Punti di mira</i> per raggiungere le <i>secche di pesca</i> partendo da Porto Torres	224
Fig. 33 <i>Punti di mira di dritto</i> e di <i>traverso</i> e <i>luoghi di mare segnati</i>	226

Appendice

Scheda base della ricerca: "Le tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres", Sassari 1990.

1. Note e tecniche di raccolta ed archiviazione dei dati

- 1.1. data/e
- 1.2. luogo
- 1.3. informatore/i
- 1.4. intervistatore
- 1.5. annotazioni
- 1.6. registrazioni sonore (caratteristiche tecniche e luogo di conservazione)
- 1.7. rilevazioni fotografiche
- 1.8. registrazioni cinematografiche o video magnetiche
- 1.9. rilevazioni grafiche
- 1.10. materiali direttamente acquisiti

2. Dati sugli informatori

- 2.1. cognome e nome
- 2.2. soprannome
- 2.3. sesso
- 2.4. data di nascita
- 2.5. luogo di nascita
- 2.6. luogo di domicilio
- 2.7. residenza
- 2.8. stato civile
- 2.9. titolo di studio
- 2.10. stato professionale
- 2.11. categoria professionale
- 2.12. categoria tecnologica
- 2.13. mobilità tecnologica e professionale: (età ... località ... attività ...)
- 2.14. annotazioni
- 2.15. luogo di nascita del nonno
- 2.16. attività del nonno

- 2.17. luogo di nascita del padre
- 2.18. attività del padre
- 2.19. luogo di nascita della madre
- 2.20. provenienza socio-professionale e parentale della madre
- 2.21. attività della madre
- 2.22. luogo di nascita del coniuge
- 2.23. provenienza socio-professionale e parentale del coniuge
- 2.24. attività del coniuge
- 2.25. figli: (età... titolo di studio... attività...)
- 2.26. composizione parentale del gruppo di pesca
- 2.27. evoluzione della composizione parentale del gruppo di pesca
- 2.28. ruoli maschili e femminili
- 2.29. altre annotazioni

Informazioni da rilevare sulle tecniche di pesca

A. Conoscenze dell'ambiente

- A.1. Territorio del mare dove viene praticata la pesca
 - A.1.2. descrizione del luogo
 - A.1.3. tipologia dei fondali
 - A.1.4. zonizzazione ufficiale
 - A.1.5. zonizzazione locale (in base ai sistemi di pesca, ai pesci e alle tecniche)
 - A.1.6. toponomastica (costiera, marina e di orientamento)
 - A.1.7. le correnti marine

- A.1.8. l'inquinamento
 - A.2. Il clima
 - A.2.1. influenza della temperatura e delle sue variazioni
 - A.3. Il tempo
 - A.3.1. partizione e cognizione del tempo (giorno e notte, le stagioni, le fasi lunari)
 - A.3.2. posizione del sole e delle stelle come segni di misura
 - A.4. Lo spazio
 - A.4.1. l'orientamento per la rotta
 - A.4.2. ricerca dei luoghi di pesca
 - A.4.3. il tempo come strumento di navigazione
 - A.4.4. tecniche, tempo e spazio
 - A.5. La luce e l'ombra
 - A.5.1. la luna, chiaro/scuro
 - A.5.2. il giorno e la notte
 - A.6. Fenomeni atmosferici
 - A.6.1. le idrometeore (cielo, nuvole, nebbia, arcobaleno, pioggia, grandine, tempeste marine, ecc.)
 - A.6.2. nomi dei venti e loro caratteristiche
 - A.6.3. luoghi in rapporto al vento
 - A.6.4. gli effetti del vento nelle attività di pesca
 - A.6.5. previsioni del tempo a breve termine (circa la giornata di pesca o nel corso di una giornata)
 - A.6.6. previsioni del tempo a medio termine (due giorni o una settimana)
 - A.6.7. previsioni del tempo a lungo termine (un mese, un anno)
 - A.7. L'ittiofauna
 - A.7.1. pesci di fondo (nomi, descrizioni, abitudini)
 - A.7.2. pesci di vento (c.s.)
 - A.7.3. crostacei (c.s.)
 - A.7.4. altri (c.s.)
 - A.8. Flora marina
 - A.8.1. nomi, descrizioni e funzioni
 - A.8.2. alghe medicinali o altro
 - A.8.3. altra flora utilizzata per la pesca (veleni, giunchi, legno da costruzione, ecc.)
- B. Svolgimento delle operazioni di pesca**
- B.1. Tipi di pesca
 - B.1.1. tipologie generali (termine dialettale, termine italiano)
 - B.1.2. elencazione delle tipologie specifiche (termine dialettale, termine italiano)
 - B.1.3. calendario annuale della pesca (in base al clima, ai pesci, alla tecnologia e alle credenze: giorni interdetti)
 - B.1.4. ciclo giornaliero di pesca
 - B.1.5. elementi simbolici legati alla pesca (feste patronali, credenze, amuleti ed elementi scaramantici)
 - B.2. Le barche
 - B.2.1. tipologia generale (termine dialettale, termine italiano)
 - B.2.2. tipologie specifiche (termine dialettale, termine italiano)
 - B.3. Per ogni tipo di barca
 - B.3.1. termine dialettale e italiano
 - B.3.2. materiali costitutivi
 - B.3.3. forma estetica e funzionale della barca
 - B.3.4. località e anno di fabbricazione
 - B.3.5. maestro d'ascia costruttore
 - B.3.6. descrizione e nomi delle parti
 - B.3.7. misure e tonnellaggio
 - B.3.8. manutenzione ed eventuali restauri strutturali

- B.3.9. trazione ed eventuali modificazioni
 - B.3.10. nome proprio della barca ed eventuali cambi di nome
 - B.3.11. rituali propiziatori (battesimo, benedizioni, esorcizzazione del malocchio, della sfortuna e altri sistemi propiziatori durante la costruzione e durante la pesca)
 - B.3.12. eventuali cambi di proprietà e località
 - B.3.13. tipo di pesca a cui è destinata
 - B.3.14. ambiente di pesca
 - B.3.15. livello di persistenza, continuità e innovazioni
 - B.3.16. parti che spettano alla barca nelle divisione degli utili
 - B.3.17. osservazioni particolari
 - B.3.18. rilevazioni fotografiche
 - B.3.19. rilevazioni video-filmiche
 - B.3.20. rilevazioni grafiche
 - B.4. Attrezzi da pesca
 - B.4.1. tipologia: termine italiano e dialettale
 - B.4.2. tipologia in relazione ai tipi di pesce
 - B.5. Per ogni attrezzo di pesca
 - B.5.1. termini italiani e dialettali delle parti
 - B.5.2. categorie sociali che ne fanno uso
 - B.5.3. materiali costitutivi
 - B.5.4. fabbricazione (località e soggetti)
 - B.5.5. descrizione
 - B.5.6. misure e forme
 - B.5.7. tipi di esca, termini italiani e dialettali
 - B.5.8. funzione
 - B.5.9. pesci a cui è destinato
 - B.5.10. periodo di pesca nel ciclo giornaliero e annuale
 - B.5.11. ambiente marino di pesca
 - B.5.12. numero delle persone necessarie all'operazione
 - B.5.13. forme e modalità d'uso
 - B.5.14. modalità d'uso specifico
 - B.5.15. uso del pescato
 - B.5.16. livello di persistenza
 - B.5.17. osservazioni particolari
 - B.5.18. rilevazioni fotografiche degli strumenti
 - B.5.19. rilevazioni video filmiche
 - B.5.20. rilevazioni grafiche
 - B.6. Altri strumenti utili alla pesca
 - B.6.1. verricello, ecoscandaglio, motore, vela, sistema di conservazione a bordo, ecc. (per ognuno descrizione particolareggiata)
 - B.7. Sequenza operativa
 - B.7.1. partenza dal porto
 - B.7.2. rotta verso i luoghi di pesca
 - B.7.3. pesca con cattura immediata
 - B.7.4. pesca con cattura differita
 - B.7.5. il ritorno
 - B.7.6. attracco al porto
 - B.7.7. sistemazione del pescato
- C. Organizzazione del lavoro**
- C.1. contratti formali
 - C.2. contratti informali
 - C.3. ruoli lavorativi formali
 - C.4. ruoli lavorativi informali
 - C.5. descrizione delle mansioni
 - C.6. divisione del lavoro in mare
 - C.7. attività a terra
 - C.8. relazioni interpersonali
 - C.9. forme di reclutamento
- D. Il mercato e la funzione economica della pesca**
- D.1. vendita diretta del pesce
 - D.2. contratti con i grossisti
 - D.3. sistemi di conservazione
 - D.4. le cooperative
 - D.5. addetti, capitale investito e reddito